



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
(ordinamento ex D.M. 270/2004)  
In Relazioni Internazionali (LM-52)

Tesi di Laurea

## Ritorno al futuro

Determinanti e implicazioni del  
patriottismo cinese nelle relazioni sino-  
giapponesi

—  
Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

### **Relatore**

Ch. Prof. Guido Samarani

### **Correlatore**

Ch. Prof. Roberto Peruzzi

### **Laureando**

Donato Salvatore Rizzello  
Matricola 840468

### **Anno Accademico**

**2013 / 2014**

## Indice

<b>Abstract</b> .....	p. 4
<b>Introduzione</b> .....	p. 6
 <b>Capitolo 1 – Nazionalismi al plurale. La natura fluida del nazionalismo cinese</b>	
1. Uno sguardo d’insieme. Il sogno di Pechino e gli incubi di Tokyo e Washington.....	p. 11
2. Se la Cina perde se stessa. Dall’universalismo culturale alla geopolitica dello Stato-nazione.....	p. 14
2.1. Sino-nazionalismi al plurale. Il nazionalismo nativista dai Boxer a Mao.....	p. 19
3. La caduta delle ideologie.....	p. 27
3.1. Un contesto (inter-)nazionale ostile.....	p. 27
3.2. La natura fluida e pragmatica del patriottismo cinese moderno.....	p. 34
3.2.1. Alle origini del sentimento nazionalistico. L’educazione patriottica....	p.34
3.2.2. Tutto sotto il cielo? Un nazionalismo pragmatico che (non) piove dall’alto.....	p. 43
4. La Cina non è uno <i>Yes Man!</i> Quando il nazionalismo piove dal basso.....	p. 58
4.1. Tutti in libreria! La letteratura nativista e la febbre di Mao.....	p. 58
 <b>Capitolo 2 – La sindrome del panda e del dragone</b>	
1. La sinicità è un’identità anti-giapponese?.....	p. 68
1.1. L’approccio social-costruttivista di Pechino.....	p. 68
1.2. L’identità patriottica cinese è anti-giapponese?.....	p. 73
2. Uno sguardo d’insieme alla questione della memoria storica.....	p. 79
2.1. Ombre di revisionismo storico nei manuali di storia giapponesi? .....	p. 80
2.2. Il caso Yasukuni: santuario di pace o di guerra?.....	p. 84
2.3. <i>Quattro scogli</i> nel mare: il contenzioso delle isole Diaoyu/Senkaku.....	p. 88
3. Il panda e il dragone: i due volti del patriottismo cinese.....	p. 93
3.1 Il patriottismo popolare: essenza reattiva e difensiva.....	p. 94
3.1.1. Le proteste anti-giapponesi nel 2005.....	p. 94
3.1.2. Le proteste anti-giapponesi tra il 2010 e il 2012.....	p. 103
3.2. Il PCC e le dimostrazioni anti-giapponesi: un uso strumentale del patriottismo	

cinese?.....	p. 112
--------------	--------

### **Capitolo 3 - Politica fredda, economia calda. Un modello (in)sostenibile nell'era dei neonazionalismi?**

1. Alle origini della politica del “seikei bunri”.....	p. 125
1.1. Gli anni del conflitto bipolare.....	p.125
1.2. Gli anni del post-bipolarismo e un partenariato economico d’eccezione. Il boom degli anni ‘90.....	p. 129
2. “Politica fredda –economia calda”.....	p.134
2.1. Gli (in-)felici anni dell’amministrazione Koizumi.....	p. 135
2.2. Le tensioni sociopolitiche dal 2010 al 2012.....	p.146
2.2.1. “ <i>Chipanese economy</i> ”: da relazione calda a patata bollente? La variabile indipendente di Pechino.....	p. 147
3. L’insostenibile leggerezza delle identità nazionali. Oltre la divisione delle sfere?.....	p. 155
3.1. Se i giapponesi lasciano Pechino. La rivincita dei tigrotti ASEAN.....	p. 155
3.2. A-simmetrie di potere e politica retributiva di Pechino. I limiti della separazione delle sfere.....	p. 160

<b>Conclusioni</b> .....	p. 168
--------------------------	--------

<b>Bibliografia e sitografia</b> .....	p. 173
--	--------

## ABSTRACT

Anti-Japanese protests in China have become more frequent over the last ten years. Since 2005, when violent demonstrations arose in China in order to oppose Japan's bid for a permanent seat on the UN Security Council, several analysts have started warning about the nature of Chinese patriotism and its impact on the future of Sino-Japanese relations. By focusing on anti-Japanese protests that took place in mainland China in 2005, 2010 and 2012, this study contends that even though the nature of Chinese patriotism seems to be assertive, it is defensive and reactive in essence. Furthermore, it maintains that the anti-Japanese nationalism can have a critical impact on bilateral economic relations as well. In the first part, the evolution of Chinese nationalism since the beginning of the XXth century is examined, by taking into account the most relevant events that affected the progress of patriotism in China. For instance, what several episodes in Chinese history -such as the Boxer Revolution, the Maoist era and the Patriotic Education Campaign in the mid '90s - prove is the dependent, reactive nature of Chinese patriotism. Indeed, since the fall of the Sinocentric system Chinese identity has been engaged in a process of identity crisis; as a consequence, the meaning of Chinese identity has been depending on the existence of an "external agent/enemy" as a reference in order to understand what "Chinese identity" is or is not. The second section does focus on the anti-Japanese essence of Chinese patriotism. By paying attention to patriotic Museums, Anti-Japan war online games and patriotic tv dramas, it is investigated how the anti-Japanese sentiment shapes daily lives of many Chinese people. Furthermore, after having analysed the unpopular perception of Japanese government among several Chinese people, the attention of the study revolves around the most critical protests in Mainland China that took place against the Japanese establishment over the last ten years. As a result, the grave anti-Japanese demonstrations that spread to several Chinese cities in 2005, 2010 and most recently in 2012 do reveal both the assertiveness and the defensive, reactive nature of Chinese nationalism due to the "pride-humiliation" syndrome. Moreover, the instrumental essence of the CCP nationalism when facing Japan is explored as well. Finally, the third part is dedicated to the assessment of the effects of anti-Japanese protests on bilateral economic relations. First, the so-called "hot economics- cold politics" framework is briefly analysed, pointing out the separation of economy and politics in Sino-Japanese relations during the Cold War, which was the main responsible for the steady growth in mutual economic relations. Second, by focusing on post-Cold War anti-Japanese protests and diplomatic confrontations between Beijing and Tokyo, the economic effects of such demonstrations are assessed. As a consequence, it is

argued that the growing anti-Japanese sentiment at the core of Chinese identity, both at the social and political level, is likely to affect not only diplomatic cooperation between Beijing and Tokyo but also bilateral economic ties, thus resulting in an attempt to the maintenance of “hot economics- cold politics” framework in the next future. To sum up, the study addresses the anti-Japanese nature of Chinese identity, which is apparently assertive but defensive, reactive in essence. Moreover, it points out the effects of anti-Japanese protests in China over the last ten years both in the political and economic realms of Sino-Japanese relations, thus emphasising the role identity and ideational factors play in international relations. As globalization interconnects economically, it is central to develop a complex understanding of the multifaceted nexus between economics, politics and identity.

## INTRODUZIONE

Portato alla ribalta delle cronache dalla stampa internazionale, il “sogno cinese” si è trasformato in breve tempo nello slogan della nuova dirigenza cinese, guidata dal neo-presidente della Rpc Xi Jinping. Guardato con sospetto dagli Stati Uniti e acclamato dalla neonata classe media cinese, il *China Dream* -per attenerci alla traduzione anglosassone, è risultato a molti una rielaborazione del lontano sogno americano che la crisi finanziaria del 2008 sembra essersi lasciata alle spalle. Le speculazioni sul nuovo slogan non sono mancate, e mentre i sino-ottimisti prospettano per il prossimo futuro una Cina responsabile sulla scena internazionale, la posizione degli allarmisti è ben diversa. Sulla scia del saggio “*Back to the future*” pubblicato nel 1990 dal politologo John Marsheimer sulla rivista “*International Security*”, non sono pochi i sino-pessimisti che, come per l’Europa analizzata da Marsheimer, temono per l’Asia orientale un pericoloso *ritorno al futuro*, segnatamente un conflitto d’interessi tra i vertici del Politburo e dei leader nella regione, a cui potrebbe fare seguito una pericolosa corsa agli armamenti.<sup>1</sup> In concreto, a tormentare i vertici del Pentagono e i vicini asiatici della Rpc -primo fra tutti il Giappone- è anche il *revival* del nazionalismo, o meglio del *patriottismo cinese* come preferiscono chiamarlo a Pechino.<sup>2</sup>

Ma il <<sogno cinese>> minaccia realmente la controparte americana e la regione dell’Asia orientale? E per quali ragioni il recuperato patriottismo dei cinesi preoccuperebbe così tanto sia i *think-tank* di Washington sia gli osservatori di Tokyo? Una risposta empiricamente certa non è possibile, tuttavia ha provato a fornirla il professor Zhao Suisheng che, guardando alla struttura dello scacchiere internazionale nell’era del post-Guerra Fredda, vede una forte incompatibilità tra la visione strettamente unipolare del sistema internazionale fornita dalla Casa Bianca e la visione multipolare di esso auspicata dai *leader* del Politburo.<sup>3</sup> In un contesto del genere, non è difficile comprendere i motivi che spingerebbero l’*establishment* statunitense a valutare negativamente la rapida ascesa della Rpc (*fast rising power*)<sup>4</sup> e a considerarla una potenziale minaccia alla stabilità del sistema internazionale. In

---

<sup>1</sup> Sul punto si veda Romano Sergio. (a cura di), *La crisi del Bipolarismo*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 43.

<sup>2</sup> Shambaugh David, *China goes global*, p.3.

<sup>3</sup> Zhao Suisheng, *A Nation-state by construction*.

<sup>4</sup> Mazzei Franco, “Invarianti e proiezioni geopolitiche della Cina”, in *Conoscere la Cina*, Atti del convegno organizzato dalla Fondazione Italia Cina e svoltosi a Torino nei giorni 4-5 aprile 2000, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2000, [http://www.fga.it/uploads/media/Conoscere\\_la\\_Cina.pdf](http://www.fga.it/uploads/media/Conoscere_la_Cina.pdf)

una prospettiva neo-realista, il principale movente dell'ascesa internazionale della Cina è identificato nel riposizionamento strategico di Pechino e nel perturbamento dello *status quo* del sistema internazionale, ai danni delle principali economie occidentali.<sup>5</sup> In definitiva, in un sistema unipolare a stelle e strisce non ci sarebbe posto per la Repubblica popolare cinese, un sistema che tuttavia oggi deve fare i conti con l'assertività della quinta generazione di leader cinesi, i quali appaiono determinati a restituire alla Cina quel posto privilegiato nell'arena internazionale che, sottrattole nella metà del XIX secolo con la firma dei Trattati Ineguali, le spetterebbe di diritto.

In aggiunta alla coppia di opposti “sistema unipolare / multipolare”, il prof. Mazzei individua quattro fattori strettamente legati alla rinascita dei sentimenti patriottici tra i cittadini cinesi. Questi fattori spiegherebbero il perché la Rpc continui a sollevare perplessità in una parte degli osservatori internazionali e, nel loro complesso, essi fanno riferimento alla vastità multidimensionale della Cina. Detti fattori, in quanto tipici di una civiltà vera e propria più che di un semplice Stato-nazione, si articolano in quattro dimensioni differenti:

- l'immensità geografica: con un territorio che si estende su una superficie di oltre 9,6 milioni di chilometri quadrati, la Cina è spesso considerata uno Stato-continente, il terzo a livello mondiale per estensione dopo la Russia e il Canada;
- l'immensità demografica: la Cina continentale, incluse le sue marche marittime, conta oltre un miliardo e 300 milioni di abitanti, facendo del Paese della Grande Muraglia lo Stato più popolato al mondo;
- l'immensità storica: la percezione elefantica che il mondo ha della Rpc è dovuto molto probabilmente alla sua millenaria continuità storica. La Cina, difatti, ha visto garantita la durata dell'istituto del *Tianxia* (天下) fino al 1911 e la conservazione dell'etnia *han* sino ai giorni nostri; un po' come dire che l'Impero Romano sia sopravvissuto nell'era della globalizzazione pressappoco con i suoi confini e con la sua memoria storica millenaria, adattandosi a logiche e istituzioni politiche riviste e dettate chiaramente dai tempi che corrono. Un paragone azzardato, forse, ma che lascia ben intendere la forza che l'attaccamento alla tradizione gioca, oggi più che mai, in un momento in cui la nuova generazione di leader cinesi intende fare della memoria storica (*anche* confuciana) uno dei principali detonatori del rinnovato patriottismo cinese, nel tentativo di colmare quel vuoto ideologico lasciato ieri dalla Rivoluzione culturale e oggi dall'avanzata dell'individualismo capitalista;
- lo sviluppo ortogenetico: la Cina è ad oggi l'unico Stato-nazione a poter vantare una popolazione che dall'antichità all'era contemporanea si è sviluppata in maniera

---

<sup>5</sup> *Ibidem.*

ortogenetica, sarebbe a dire senza alcuna discontinuità.<sup>6</sup> Si tratta di un concetto geopolitico rilevante e di questo i dirigenti cinesi sono ben consapevoli: basti pensare alla suggestiva rievocazione storica messa a punto dai vertici del Pcc e inscenata in occasione dell'apertura dei Giochi Olimpici di Pechino nel 2008. Quella andata in onda sulla CCTV, la Televisione Centrale Cinese, non è semplicemente un *excursus* storico della Cina dalla dinastia Qin ai tempi moderni, bensì la glorificazione di una Civiltà che, come quella fenicia ed egizia, ha contribuito a rendere grande il passaggio dell'uomo sulla Terra, con l'unica differenza che tutte le grandi civiltà del passato sono state travolte dalla storia, ad eccezione di quella cinese che -dopo il passaggio obbligato per il secolo buio dell'umiliazione, è tornata in grado di influenzare i *trend* economici internazionali. E' dunque la vastità multidimensionale di Pechino (demografica, territoriale, storica e culturale) a intimorire Washington e Tokyo: un simile senso di immensità, infatti, rischia di alimentare un ritrovato amor proprio cinese che non anima solo le poltrone del Politburo, bensì scende per strada e si radica nei cittadini comuni -gli attivisti cinesi sono per lo più studenti e giovani nati tra gli anni '70 e '80, tra le vie delle metropoli e delle città medie, fino a cavalcare l'onda informatica di internet, la vera culla del sino-patriottismo contemporaneo.

Attualmente il popolo cinese è orgoglioso della propria identità e della sua storia recente; questo sentimento di fierezza nazionale è dovuto principalmente ai risultati -in primo luogo economici- realizzati negli ultimi trent'anni dalla *leadership* cinese. A ben guardare, tuttavia, se oggi la Repubblica popolare cinese guarda con fiducia al proprio futuro nella Comunità Internazionale, in che modo vanno interpretate le violente dimostrazioni antigiapponesi che hanno scosso la Cina continentale con particolare forza nel 2005 e nel 2012? Si tratta della nuova assertività di Pechino nei confronti dei vicini giapponesi o piuttosto le proteste lasciano intravedere meccanismi che ad un'attenta analisi sono azionati da intenti puramente reattivi e difensivi? Il professor Peter Gries osserva che il patriottismo cinese contemporaneo non può essere univocamente definito né come "assertivo" né come "difensivo"; al contrario esso reagirebbe in maniera consona agli stimoli e agli *input* sollevatigli contro dall'ambiente esterno.<sup>7</sup> Il presente progetto di lavoro intende rispondere nello specifico ai seguenti quesiti: in che modo va interpretato il neo-patriottismo cinese? E come valutare le sue ripercussioni a livello regionale?

Per trovare risposta a queste domande, dopo aver ripercorso la storia del nazionalismo cinese dal crollo del sistema sinocentrico al lancio delle riforme

---

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> Gries Peter, *China's New Nationalism. Pride, Politics, and Diplomacy.*

denghiste, ci si avvarrà in particolare del caso del nazionalismo anti-giapponese nella Rpc per dimostrare come l'attuale patriottismo cinese sia una forma di nazionalismo *top-down*, sarebbe a dire incoraggiato a livello governativo, ma allo stesso tempo *grassroots*, cioè in fase di radicamento a livello popolare che si manifesta prevalentemente in maniera reattiva di fronte a determinati incidenti tra le cancellerie di Pechino e Tokyo.

Più dettagliatamente, la prima sezione della ricerca ripercorrere l'evoluzione del nazionalismo cinese dai primi anni del 1900 all'era post-bipolare. L'obiettivo è analizzare le principali manifestazioni nazional-patriottiche in cui il nazionalismo cinese si è articolato lungo il corso del '900 (con particolare riferimento alla rivolta dei Boxer, all'avvento del Maoismo e alla campagna di educazione patriottica degli anni '90), evidenziando un unico denominatore comune: pur nella sua unicità, ciascuno di tali movimenti patriottici può essere ricondotto a una forma di "nazionalismo dipendente", per citare Chih-yu Shih, secondo cui lo scardinamento dell'ordine sinocentrico avvenuto con la firma dei Trattati ineguali e l'inserimento della Cina nel sistema internazionale di matrice westphaliana, ha inaugurato un lungo, non ancora concluso percorso di ridefinizione dell'identità della nazione cinese. Difatti, lungo la sua evoluzione, l'identità nazionale cinese è stata di volta in volta de-costruita e ri-costruita in base a due fattori: le autorità al potere in un determinato momento storico e il contesto internazionale, facendo della "sinicità" un concetto fluido; esso dipenderebbe infatti dall'esistenza di un termine di paragone in contrasto al quale poter meglio definire il concetto di "nazione cinese": le potenze imperialistiche nella prima metà del '900, gli Stati Uniti negli anni della Guerra Fredda e il Giappone revisionista nell'era del post-bipolarismo.

Il secondo capitolo si articola in due sezioni. Nella prima parte sarà analizzata la campagna di educazione patriottica anti-giapponese lanciata dalle autorità di Pechino nella prima metà degli anni '90, evidenziando due aspetti del patriottismo cinese nell'era post-bipolare: da un lato, l'orgoglio per il ringiovanimento economico della nazione che tende ad essere identificata con l'immagine del dragone; dall'altro il sentimento di umiliazione lasciato dall'occupazione giapponese durante la Seconda Guerra mondiale, che tende a identificare il Paese con la più mite immagine del panda. Ne deriva, dunque, un complesso di orgoglio-umiliazione che, attraverso quella che David Shambaugh definisce "la diplomazia Yin-Yang", continua ancora oggi a definire i rapporti sino-giapponesi. Nella seconda parte, inoltre, saranno analizzate le principali manifestazioni patriottiche anti-giapponesi avvenute nella RPC negli anni del post-Guerra Fredda. Ricorrendo a specifici *case studies*, l'obiettivo della seconda sezione è dimostrare la natura dipendente e reattiva del patriottismo cinese, che individua nel Giappone

negazionista un termine di paragone in contrasto al quale ri-costruire l'identità nazionale cinese. In concreto, le maggiori questioni affrontate riguardano il problema della memoria storica e la disputa territoriale delle Isole Diaoyu/Senkaku che infiammano le relazioni bilaterali Pechino-Tokyo. In entrambi i casi l'attenzione è posta sull'atteggiamento reattivo e vittimistico di Pechino che, avvalendosi di quella che la dott.ssa Noemi Lanna definisce diplomazia del fumie, strumentalizza determinati incidenti regionali e internazionali per fare leva sugli errori compiuti dall'esercito giapponese durante gli anni del militarismo nipponico. Così facendo, Pechino afferma la propria identità di nazione segnata dalla dominazione imperialista da un lato, e dall'altro incrementa le proprie leve negoziali nei confronti di Tokyo e il proprio prestigio internazionale.

Il terzo capitolo, infine, si articola in due sezioni. La prima parte ricostruisce sinteticamente l'architettura dei rapporti sino-giapponesi inquadrati nello schema di separazione della politica dall'economia (*seikei bunri*) durante gli anni del conflitto bipolare, soffermandosi sui principi di economicismo, antimilitarismo e astensionismo stabiliti dalla Dottrina Yoshida e che hanno guidato la politica estera di Tokyo dagli anni '50 fino ai primi anni '90. La seconda sezione sposta l'attenzione sugli anni del post-bipolarismo e della globalizzazione economica, mettendo in luce la natura obsoleta della strategia "politica fredda - economia calda" per definire i rapporti bilaterali tra i due paesi. Avvalendoci di specifici casi studio, si dimostrerà come l'attivismo anti-giapponese non solo rischi di aggravare le già difficili relazioni sociopolitiche tra Rpc e Giappone, ma rischi altresì di compromettere il sodalizio economico tra le due sponde. In definitiva, in un contesto internazionale in cui la globalizzazione economica e informatica ha innescato delicati processi identitari e in un momento in cui a Pechino è più forte che mai la richiesta di ringiovanimento economico e sociale, l'economia calda non può più fare da contrappeso alla politica fredda. La diplomazia del fumie emerge quindi in tutti i suoi limiti: può essere il nazionalismo vittimistico di Pechino una strategia sostenibile nel lungo periodo?

## CAPITOLO 1

“The Chinese nation has been created and recreated  
in the struggle for state power, and it has ultimately been  
defined by the state as a reward of victory”.  
(J. Fitzgerald)

Nazionalismi al plurale. La natura fluida del nazionalismo cinese.

### 1. *Uno sguardo d'insieme. Il sogno di Pechino e gli incubi di Tokyo e Washington*

E' un martedì di fine novembre 2012 quando il neo-Presidente Xi Jinping sceglie un luogo apparentemente insolito per illustrare l'ambizioso programma di ringiovanimento della Cina, noto con lo slogan *Zhōngguó mèng* (<<il sogno della Cina>>). Si tratta del Museo Nazionale di Pechino, più precisamente della mostra intitolata “La strada verso la rinascita”, un evento che ripercorre gli oltraggi procurati dalle potenze imperialiste alla nazione cinese a partire dal 1840, anno in cui ebbe inizio la prima Guerra dell'Oppio, al 1° ottobre 1949, giorno della liberazione nazionale e della proclamazione della Cina comunista. A ben guardare, non si tratta di puro vittimismo: come nella sontuosa cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Pechino 2008, al centro dell'attenzione della mostra del 2012 si trova la glorificazione della nazione cinese. La carrellata di oltre 1200 cimeli culturali e 870 immagini che arredano le sale del museo, celebra la lotta della Cina contro la dominazione imperialista, scorrendo le pagine della storia cinese dalla prima Guerra dell'Oppio alla (presunta) gloriosa età contemporanea. La fiducia nelle capacità del popolo cinese di ri-costruire una nazione forte traspare dalle parole pronunciate in quell'occasione dal Segretario Generale del PCC: “(...) (Il popolo cinese) ha finalmente trovato la strada per compiere il grande ringiovanimento della propria nazione, dopo una ricerca costante e scrupolosa. Questa strada è il socialismo con caratteristiche cinesi”.<sup>8</sup> Il presidente Xi colpisce per i suoi modi

---

<sup>8</sup> Estratto del discorso del Presidente cinese Xi il 29 novembre 2012 presso il Museo Nazionale Cinese di Pechino. Sul punto è disponibile un ulteriore approfondimento consultabile all'indirizzo:

<http://english.cntv.cn/program/newsupdate/20121130/100019.shtml>

pacati e determinati al tempo stesso, distanziandosi dalle formalità superflue delle precedenti generazioni di *leader*, per il suo abbigliamento semplice ma per nulla informale. Con aria solenne, restando in piedi affiancato da altri sei fedeli membri del Politburo, conclude il suo discorso: “Il futuro della nazione cinese può essere pensato così: un viaggio impervio, ma che terminerà con successo”.<sup>9</sup> Un misto di orgoglio e vittimismo contraddistingue il moderno patriottismo cinese, al punto che il professor David Shambaugh ha definito la politica del Politburo una sorta di “diplomazia Yin-Yang”,<sup>10</sup> in altre parole una diplomazia in cui due approcci opposti ma complementari coesistono: un primo approccio aggressivo solo nella forma, messo in pratica negli affari di politica regionale e internazionale, e un secondo approccio reattivo e difensivo nella sostanza. Allo stesso modo, il professor Chih-yu Shih ha impiegato l’espressione “nazionalismo *dipendente*”<sup>11</sup> per riferirsi alle manifestazioni contemporanee del patriottismo cinese. Nella sua pubblicazione *Navigating sovereignty*, Shih ha osservato che da quando la Cina è stata obbligata a rinnegare il proprio sistema sinocentrico di relazioni internazionali e a prendere parte al sistema vestfaliano di matrice europea, l’ex-Impero Celeste è caduto vittima di una profonda crisi identitaria. Da quel momento in avanti, il processo d’identificazione della *sinicità* è di volta in volta dipeso dall’esistenza di un agente esterno in contrasto al quale individuare e attribuire delle caratteristiche cinesi al perduto senso di *sinicità*, in un meccanismo di nazionalismo reattivo in cui il nazionalismo cinese sorge generalmente come reazione a determinati fattori domestici e, in modo particolare, a incidenti o agenti esterni. Tali attori esogeni sono stati rispettivamente individuati nelle Potenze imperialiste fino alla prima metà del XX secolo, negli Stati Uniti durante gli anni della Guerra Fredda e nel Giappone negazionista nell’era post-bipolare. All’indomani dello scardinamento del sistema tributario, la ricerca di un’identità precisa da parte del popolo cinese è apparsa a molti un estremo tentativo di recuperare, o forse meglio ri-costruire il perduto <<io nazionale>>. Il tentativo di dare degli attributi cinesi a questo perduto senso di *sinicità* può essere ritenuto un meccanismo psico-sociale volto a salvare uno dei principi cardine della dottrina confuciana: il *mianzi* (面子), in questa sede inteso nella più ampia accezione di “salvezza della faccia e della dignità dell’intera

---

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Per un approfondimento della “diplomazia Yin-Yang” si rimanda David Shambaugh, *China goes global. The Partial Power*, Oxford University Press, New York, 2013, p. 47.

<sup>11</sup> Chih-yu Shih è docente presso l’Università Nazionale di Taiwan e l’Università Nazionale Sun Yat-sen di studi sulla Cina, *intellectual history* e *civilizational politics*. Per un approfondimento sul significato di “nazionalismo dipendente” si rimanda alla sua pubblicazione *Navigating Sovereignty. World Politics Lost in China*, Palgrave Macmillan, New York, 2003, in particolare i capp. 1-6.

nazione cinese”. E’ di questo parere Peter Gries che, in stretto collegamento con la tesi del *nazionalismo dipendente* di Shih, nella sua pubblicazione del 2004 *China’s New Nationalism* evidenzia che il *mianzi* per essere effettivo ha bisogno di individuare un “Altro”, un soggetto estraneo dal quale l’atto stesso del <<salvare la faccia>> dipende,<sup>12</sup> come ad esempio il Giappone e gli Stati Uniti nell’era contemporanea.<sup>13</sup>

In quest’ambivalente quadro di umiliazione per l’occupazione occidentale e di orgoglio per il prestigio solo in parte recuperato, si collocano le accese proteste anti-giapponesi e anti-americane che dalla metà degli anni ’90 ingombrano le strade delle principali città cinesi da Pechino a Shanghai, fino alle coste meridionali, generalmente a seguito di determinati incidenti diplomatici. Si tratta di manifestazioni per lo più spontanee, anche se non di rado sapientemente manipolate dalle autorità di governo cinesi, che pongono un serio dubbio sulla natura del nazionalismo cinese moderno: si tratta di un patriottismo genuino, visto come spinta propulsiva verso la rinascita della RPC, o di un nazionalismo meramente assertivo e revisionista? E’ questo interrogativo che ci accompagnerà nelle pagine che seguono e cui si cercherà di trovare risposta sondando la natura del sentimento patriottico cinese e adottando nel secondo capitolo come principale caso di studio le relazioni sino-giapponesi.

Nel presente capitolo si cercherà nello specifico di comprendere la natura del nazionalismo cinese e le molteplici forme che il concetto di *sinicità* ha assunto lungo il corso della storia della Cina, dal tramonto nel 1800 alla nuova alba nel XXI secolo del sogno cinese, evidenziando in particolare la natura reattiva e dipendente del nazionalismo di Pechino nel corso del tempo. La presente ricerca adotta come assunto di partenza la sintesi orgoglio-umiliazione, ben fotografata dall’immagine del 29 novembre 2012 del Presidente Xi che al contempo brinda alla rinascita del sogno cinese e commemora i soprusi subiti dalla Cina durante l’imbarazzante secolo dell’umiliazione. E’ esattamente la memoria storica l’arma (vincente?) che Pechino intende adottare per riprendersi il proprio posto nel mondo. Ma può essere questa una strategia sostenibile nel lungo periodo? In ogni caso, il dragone sembra intenzionato a tornare con orgoglio al proprio futuro, e lo farebbe con un occhio rivolto agli errori (altrui) compiuti in passato.

---

<sup>12</sup> Peter Hays Gries, esperto in nazionalismo cinese e docente di Studi Internazionali presso l’Università dell’Oklahoma, sostiene che oggi il *mianzi*, in qualità di meccanismo che opera nella dimensione della psicologia sociale, gioca un ruolo di primo piano nei processi d’identificazione nazionale della Cina continentale. Per un approfondimento del tema, si consulti la sua analisi *China’s New Nationalism. Pride, Politics, and Diplomacy*, London, University of California Press, 2004.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 20.

## 2. *Se la Cina perde se stessa. Dall'universalismo culturale alla geopolitica dello Stato-nazione.*

A ben guardare, è il passato al contempo il vero problema e la reale risorsa dell'ascesa della Cina nell'arena internazionale. Più che di *ascesa*, concetto che lascerebbe intendere una politica aggressiva della RPC, oggi i *policy makers* di Pechino preferiscono parlare di <<sviluppo pacifico>>, o tutt'al più di un <<ritorno>> della Cina sulla scena internazionale. A seguito della firma del Trattato di Nanchino nel 1842 e dei successivi Trattati Ineguali, il suolo cinese è stato gradualmente privato non solo dell'integrità territoriale, bensì della dignità e del titolo di Potenza egemone in Asia orientale, un titolo legittimato dalla superiorità culturale che per secoli ha contraddistinto l'Impero di Mezzo nella regione .

La Cina, come qualunque altra entità politica del passato e del presente, ha da sempre messo se stessa al centro del mondo. Basta un rapido sguardo ad atlanti e mappe geografiche per notare come le società umane siano naturalmente portate a una sorta di etnocentrismo cartografico: la posizione delle Americhe e dell'Asia nelle nostre cartine, ad esempio, è vincolata dalla posizione del continente europeo che normalmente ne occupa il cuore. Tuttavia, la mappatura dell'universo che per secoli è stata usata presso la corte imperiale cinese non seguiva una direzione orizzontale, bensì verticale. I Paesi non erano Stati-nazione come quelli europei, con confini geopolitici precisi e sviluppati in maniera orizzontale sul planisfero, bensì cerchi concentrici e punti non ben definiti la cui posizione era individuata esclusivamente rispetto all'epicentro della Civiltà per eccellenza: la Sinicità. Va da sé che <<Cina>> non era un luogo fisico, bensì un concetto di elevatezza morale, una sorta di metro culturale in base al quale un soggetto internazionale poteva misurare il proprio grado di civiltà o inciviltà.<sup>14</sup> Da quanto detto, si evince che nell'antico sistema tributario di relazioni interstatali dell'Asia orientale, la Cina non era né un Paese né una nazione –concetti strettamente europei, introdotti alla corte cinese dalla diplomazia delle cannoniere verso la metà del XIX secolo, bensì costituiva la culla della Civiltà per eccellenza. Se nel sistema concepito dalla corte mandarina non esistevano *stati* bensì cerchi concentrici d'influenza, e se la Cina non era un'entità politica bensì una bussola culturale, va da sé che la mappatura cinese del mondo tramandato fino alla metà del 1800 era una riproduzione strettamente verticale e gerarchica del sistema internazionale, al vertice del quale trovava la propria collocazione la Cina. Per i cinesi, al di là dell'oceano il mondo

---

<sup>14</sup> Per una trattazione organica ed esaustiva dell'argomento, si rimanda a Deuchler M., *Confucian gentlemen and barbarian envoys: the opening of Korea, 1875-1885*.

era abitato da <<barbari>>, cioè popolazioni incivili solo perché lontane dal Celeste Impero e dal suo benefico influsso culturale. In definitiva, la *sinicità* non era un concetto geopolitico, con una base statale di matrice europea, bensì geoculturale. A differenza della geopolitica, che è una branca delle scienze sociali che mette in relazione il far politica con la geografia umana e fisica di un dato territorio, la geocultura è un approccio relativamente recente nella scienza politica internazionale e tiene conto delle cosiddette “variabili culturali”, e cioè di quella dimensione culturale che interviene quale fattore decisivo nel determinare la condotta di un’entità politica nell’arena internazionale.<sup>15</sup> Se nella geopolitica il principale strumento d’azione nelle mani della classe dirigente è l’arma militare – basti pensare alla *Geopolitik* della Germania nazista, laddove per massimizzare il potere della nazione e acquisire lo <<spazio vitale>> è stato fatto un uso sconsiderato della forza armata-, al contrario la geocultura considera il corredo culturale di una data entità la primaria fonte d’influenza sul piano internazionale.<sup>16</sup> Questo è precisamente il caso della Cina imperiale, che per millenni ha esercitato il proprio *soft power* sulla regione dell’Asia orientale, giustificando la propria egemonia benevola adducendo la superiorità e la raffinatezza della cultura sino-confuciana quali fattori legittimanti del proprio potere.<sup>17</sup>

La tendenza a posizionare la *sinicità* al centro dell’universo (sinocentrismo) ha determinato la nascita di un paradigma di relazioni in Asia orientale noto come “sistema tributario”, un sistema di rapporti diplomatici in cui i vicini asiatici di Pechino erano moralmente tenuti a recare doni e tributi attraverso apposite missioni diplomatiche alla corte cinese, in segno di riconoscenza e quale compenso simbolico per il debito culturale contratto nei confronti della Civiltà cinese. Per usare un’espressione dell’antropologo francese Marcel Mauss, nel sistema tributario il dono può essere considerato un <<fatto sociale>>,<sup>18</sup> sarebbe a dire un atto che chiama in causa un complesso di dimensioni sociali: da quella economica alla dimensione politica, fino a comprendere la dimensione culturale e religiosa, caricando il dono di una forte valenza simbolica che esprime nella sua essenza il rapporto di vassallaggio tra lo Stato-Civiltà cinese (大中华, “Grande Civiltà di

---

<sup>15</sup> Per un’ampia trattazione sulle variabili culturali si veda Mazzei F. e Volpi V., *Asia al centro*.

<sup>16</sup> Mazzei Franco, “Invarianti e proiezioni geopolitiche della Cina”, in *Conoscere la Cina*, Atti del convegno organizzato dalla Fondazione Italia Cina e svoltosi a Torino nei giorni 4-5 aprile 2000, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2000, [http://www.fga.it/uploads/media/Conoscere\\_la\\_Cina.pdf](http://www.fga.it/uploads/media/Conoscere_la_Cina.pdf), p. 65.

<sup>17</sup> Deuchler M., *op. cit.* p. 62.

<sup>18</sup> Pasquinelli C., *Cultura. Introduzione all’antropologia*, pp.167-170.

Mezzo”) e i vicini asiatici.<sup>19</sup> Il fatto che in passato la Cina non sia stata un semplice attore geopolitico bensì un agente geoculturale, si rinviene nei documenti ufficiali della corte mandarina. In epoca imperiale, per riferirsi al Celeste Impero si era soliti impiegare l’espressione 大中华 – “grande centro dello splendore” o “la grande Civiltà di Mezzo”, mentre i “Paesi-vassalli” erano rappresentati come piccoli satelliti attratti dal magnete culturale dell’Impero cinese. Questo concetto è chiaramente espresso nei caratteri cinesi 小中華, vale a dire *piccole Cine*. In definitiva, prima che gli occidentali approdassero sulle coste cinesi e si rifiutassero di eseguire il rito del *kotou* al cospetto dell’imperatore cinese, in Cina l’idea di <<Stato-nazione>> semplicemente non esisteva. Joseph Whitney osserva un aspetto illuminante della storia del nazionalismo in Cina: mentre nell’Europa di fine ‘800 il nazionalismo è un sentimento radicato nella coscienza politica degli individui, nella Cina dell’epoca gli unici sentimenti possibili nelle menti e nei cuori mandarini sono l’universalismo e il culturalismo.<sup>20</sup> Questa tesi è confermata dagli studi condotti da Suisheng Zhao, esperto in politica e affari esteri cinesi, che nel suo volume dedicato al nazionalismo cinese *Nation-State by Construction* evidenzia che nei classici cinesi non vi è alcuna traccia di termini concettualmente vicini a quello di “nazione” o di “nazione cinese”.<sup>21</sup> Parafrasando le parole usate da Liang Qichao pronunciate al volgere del XIX secolo “(...) Quando i cinesi parlano riferendosi alla propria terra, la chiamano *Tianxia* anziché *guo*”.<sup>22</sup> Dello stesso parere è John Fitzgerald, il quale focalizza l’attenzione sull’evidenza storica per cui l’Impero cinese sarebbe da sempre stato denominato in maniera differente a seconda delle dinastie al potere, tuttavia non sarebbe mai stato individuato un unico termine per definire la Cina in quanto nazione.<sup>23</sup> Come anticipato in precedenza, il concetto geopolitico di *guo* –e naturalmente quello 中国, è stato preso in prestito dall’Europa e ampiamente diffuso in Cina all’alba del 1900 dallo studioso cinese

---

<sup>19</sup> Sul concetto di “Stato-civiltà e le relative implicazioni, si veda KIM, K. H., *The last phase of the East Asian world order: Korea, Japan, and the Chinese Empire, 1860-1882*.

<sup>20</sup> Whitney J. *China: Area, administration, and Nation-Building*, Chicago, University of Chicago, Dept. of Geography Research, 1969, pp. 26-29.

<sup>21</sup> Sul punto si veda Zhao Suisheng, *A Nation-State by construction. Dynamics of modern Chinese Nationalism*, Stanford University Press, Stanford, 2004, pp. 44-46. Per una trattazione organica del concetto di “culturalismo” si rimanda inoltre a Guo Yingjie, *Cultural Nationalism in contemporary China. The search for National identity under reform*, Routledge, New York, 2004, pp. 9-23.

<sup>22</sup> Zhao S., *op. cit.*, p. 45.

<sup>23</sup> *Idem*

Liang Qichao.<sup>24</sup> Egli “si è probabilmente rivelato”, dichiara il professor Zhao, “il principale personaggio nel processo di ridefinizione della Cina da Civiltà *intesa in termini universalistici* a Stato-nazione *inteso nella sua dimensione strettamente territoriale*. (...) Centinaia di milioni di persone hanno mantenuto in vita il proprio Paese per migliaia di anni senza tuttavia dare un nome alla loro terra.”<sup>25</sup> Inaugurato nel 1648 con la firma della Pace di Vestfalia, il sistema internazionale di stampo europeo si basa sul principio di eguale sovranità degli Stati e introduce l’idea rivoluzionaria di un sistema di Stati-nazione indipendenti ed egualmente sovrani, laddove l’unica direttrice dei rapporti diplomatici è quella *orizzontale* della parità e non quella *verticale* della gerarchia confuciana. Il violento ingresso di Pechino nel sistema internazionale è segnato da un complesso di eventi che hanno contribuito a demolire dall’interno il sistema tributario, a partire dalla firma dei Trattati ineguali, che hanno inaugurato per la Cina il lungo secolo dell’umiliazione conclusosi formalmente solo con la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949. In aggiunta alle tradizionali clausole contenute nei Trattati ineguali, a determinare l’umiliazione e la <<perdita della faccia dell’Impero di Mezzo>> non sono stati solo ed esclusivamente i provvedimenti introdotti dagli accordi, bensì la procedura formale con cui questi ultimi sono stati stipulati. Per la Cina imperiale ratificare un trattato *scritto* non implicava semplicemente l’accettazione delle tre clausole di extraterritorialità, della nazione più favorita e dell’apertura di determinati porti al commercio con l’estero, bensì sottintendeva una formale *parificazione* delle parti contraenti prima impensabile nel sistema gerarchico confuciano. Nel momento in cui l’inchiostro dei Qing ratifica il Trattato di Nanchino e i successivi Trattati ineguali di volta in volta imposti dalle Potenze imperialiste tra il 1842 e il 1895, la Cina segna il suo declassamento da Paese Superiore (上国) a comune Stato-nazione, una nozione geopolitica poco chiara agli stessi cinesi e che mal si adattava alla concezione geoculturale e universalistica della *sinicità*. Suisheng Zhao dichiara che il nazionalismo cinese moderno sorge esattamente nel momento in cui la Cina è inserita nel sistema internazionale vestfaliano;<sup>26</sup> difatti, al volgere del 1800, è l’umiliazione inflitta alla corte mandarina e la conseguente ricerca di rigenerazione nazionale ad alimentare una forte richiesta di nazionalismo. Di conseguenza, una volta scardinato il sinocentrismo e umiliata l’idea stessa di *sinicità*, il popolo cinese fa il proprio ingresso in una delicata fase di decostruzione e ricostruzione del

---

<sup>24</sup> Wang Zhongfu, “历史认同与民族认同”, (“Lishi rentong yu minzu rentong”, Identità storica *versus* identità nazionale). 中国文化研究, (*Zhongguo wenhua yanjiu*, Ricerca sulla cultura Cinese), No. 25, Autunno 1999, p. 13.

<sup>25</sup> Zhao S., *op. cit.*, p. 45, corsivo del sottoscritto.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 50, 51.

significato di *sinicità*, intrappolato in un processo di ri-generazione dell'identità nazionale cinese. Il professor Chih-yu Shih ritiene che la costante ricerca di un "Altro" in contrasto al quale definire cosa sia e cosa non sia la sinicità, abbia fatto da sfondo alla storia del nazionalismo cinese. Egli definisce questo meccanismo come *nazionalismo dipendente*, in altre parole una forma di nazionalismo che dipende strettamente da un'identità esterna e che per questo motivo è al tempo stesso reattivo, difensivo e aggressivo. Basti pensare alle grandi manifestazioni nazionaliste della storia cinese per comprendere la portata fortemente reattiva di tale fenomeno, dalla rivolta nativista dei Boxer al movimento liberale del 4 maggio 1919, fino alle recenti manifestazioni antiamericane e anti giapponesi degli anni '90 e 2000.

Gli studiosi concordano nel ritenere che le correnti di pensiero che in passato hanno influenzato il patriottismo cinese siano fundamentalmente tre: il nativismo, che vede nella tradizione confuciana la chiave della rinascita per sottrarsi all'imperialismo occidentale; l'anti-tradizionalismo, che al contrario esalta la tecnica e la scienza occidentale quale strumento per raggiungere e superare l'Occidente; infine il pragmatismo, un approccio inaugurato dalla politica di riforme e apertura di Deng Xiaoping e che permea le attuali direttrici geostrategiche di Pechino.<sup>27</sup> Pur nella loro diversità, si tratta di tre approcci al nazionalismo che individuano ciascuno un concetto di *sinicità* diverso: per negazione ("anti-imperialismo", "anti-americanismo", "anti-egemonia"...), i nativisti e in maniera dipendente dal contesto esterno gli anti-tradizionalisti. In definitiva, il prof. Shih osserva che i tre modelli storici del sino-nazionalismo "rappresentano tre diverse modalità di risposta alla struttura di riferimento imposta dal paradigma della sovranità territoriale",<sup>28</sup> in cui il sentimento nazionale cinese è di volta in volta reinventato e rimodellato.

## 2.1. Sino-nazionalismi al plurale. Il nazionalismo nativista dai Boxer a Mao

### 2.1.1. Il nativismo antimperialista e tradizionalista dei Boxer.

Chih-yu Shih, nel mettere in luce il carattere anti-occidentale, antimperialista e populista dei nativisti, li definisce essenzialmente come degli "indigenizzatori" (*indigenizers*).<sup>29</sup> Si tratta di un approccio al patriottismo cinese che ha esercitato una certa influenza in Cina tra la fine del 1800 e i primissimi anni del 1900. Oltre

---

<sup>27</sup> Shih C., op. cit., p. 38.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

che dall'indignazione per le condizioni umilianti imposte dai Trattati Ineguali alla corte mancese, esso trae ispirazione dall' <<autorafforzamento>>, un movimento nazionalista sorto in Cina a partire dalla prima metà degli anni '60 del 1800. L'autorafforzamento si rifà allo *slogan* del consigliere di corte Feng Guifen il quale suggerisce di adottare “la cultura cinese come base (*ti*, 体) e gli studi occidentali (*yong*, 用) per l'uso” – di qui l'espressione divenuta popolare di *tiyongismo*.<sup>30</sup> Gli esponenti dell'autorafforzamento non rigettano il concetto in sé di modernità, piuttosto intendono sfruttare le conoscenze scientifiche, tecniche e militari delle Grandi Potenze imperialiste per rispondere in maniera efficace alla sfida della modernizzazione. E' celebre lo *slogan* di questo periodo “apprendere la progredita tecnologia dei barbari per sconfiggere i barbari”. Per i *tiyongisti* i motivi della decadenza del Celeste Impero non vanno ricercati tanto nel sistema di valori confuciani –che al contrario darebbero lustro alla Civiltà mandarina, quanto nell'arretratezza della tecnologia militare e più in generale del settore scientifico e tecnologico. Tuttavia, i limiti dell'autorafforzamento e il tramonto del *tiyongismo* sono segnati dalla sconfitta militare subita dalla Cina in occasione della prima guerra sinogiapponese e dal conseguente Trattato di Shimonoseki, che decreta l'incapacità dell'autorafforzamento di rimettere in piedi l'impero cinese. Il Trattato sinogiapponese impone alla Cina condizioni durissime, tra cui un indennizzo di guerra pari a 200 milioni di talleri d'argento, il riconoscimento al Giappone della clausola della nazione più favorita, la cessione delle Isole Pescadores (Penghu) e della penisola del Liaodong, l'apertura di una sezione del fiume Yangzi e quella di quattro porti al commercio con i giapponesi. In aggiunta all'indennizzo materiale, l'aspetto che umilia maggiormente i cinesi è l'imposizione di un Trattato Ineguale a un Paese *giallo* non per mano di una Potenza *bianca*, bensì per opera di un altro Paese *giallo*; il Giappone, infatti, era da sempre considerato nella grande famiglia confuciana un allievo che aveva ancora molto da imparare dalla saggezza della Cina. Con il Trattato di Shimonoseki, il secondo accordo *scritto* stipulato tra due Paesi di tradizione sino-confuciana,<sup>31</sup> introduce formalmente il contrattualismo occidentale in Asia orientale, scardinando gli ultimi residui di ritualismo confuciano nelle relazioni diplomatiche in Asia orientale. Quest'ultimo aspetto del trattato sino-giapponese contribuisce più di tutti ad alimentare la crisi d'identità in una Cina che in questo momento storico fatica a comprendere concettualmente le nuove norme del sistema internazionale. Ne deriva un violento conflitto tra modernità e tradizione reso visivamente dal tavolo delle trattative per l'adozione

---

<sup>30</sup> Roberts J., *A History of China*, p. 229.

<sup>31</sup> Il primo era stato il Trattato di Kanghai imposto vent'anni prima da Tokyo al Regno di Corea.

dell'accordo di Shimonoseki: se per millenni i giapponesi avevano usato il mandarino come lingua ufficiale e gli abiti tradizionali nelle relazioni diplomatiche con la Cina, ora il Giappone approfondisce la crisi d'identità cinese non riconoscendo alcun ruolo diplomatico privilegiato alla lingua cinese e indossando, inoltre, le rigide uniformi occidentali quale segno distintivo di ritualità.

Da quanto detto, ne consegue che gli eventi che contribuiscono al diffondersi in Cina nel primo decennio del '900 di una forma radicale di nazionalismo sono due: il già citato Trattato di Shimonoseki, che tra gli altri provvedimenti cede al Giappone militarista l'isola di Taiwan, e in secondo luogo un drastico calo nella redditività della coltivazione del cotone, settore che era stato colpito dall'imperialismo occidentale a causa dell'importazione della fibra prodotta industrialmente. John Roberts afferma che “la disastrosa sconfitta nella guerra sino-giapponese distrusse la credibilità degli autorafforzatori e fece nascere gravi dubbi sulla sopravvivenza della nazione. (...) Da questi incidenti e dai mutamenti sociali del tardo XIX secolo ebbe origine quel sentimento che si può correttamente chiamare nazionalismo cinese”.<sup>32</sup> L'emblema delle prime forme embrionali di patriottismo è senz'altro l'insurrezione dei Boxer, una rivolta di massa che ha luogo dapprima nella Cina settentrionale e che in seguito si diffonde nel resto del Paese tra il 1898 e il 1901. Il sollevamento dei Boxer consiste in un'ampia insurrezione contadina nella Cina del Nord che fa capo alla società segreta dei Boxer, sarebbe a dire gruppi di cinesi che praticano la boxe rituale non tanto come attività marziale, bensì come disciplina spirituale per garantirsi la protezione dello spirito dalla minaccia dei malvagi cristiani occidentali. A partire dal 1898, le frizioni tra gli affiliati al gruppo dei Boxer e i convertiti al cristianesimo si fanno sempre più aspre, tanto che nel maggio 1900 alcuni gruppi di militanti nazionalisti marciano sulle strade di Pechino e Tianjin. L'insurrezione prende le mosse da una rivolta nello Shandong contro un gruppo di missionari cristiani che si è propagata rapidamente in diverse aree della Cina. Si tratta di una manifestazione del nazionalismo cinese dalla duplice natura, radicale e reattiva: radicale perché si oppone in maniera ferma e *sine qua non* alla presenza straniera in qualsiasi sua forma –interi negozi che distribuiscono libri e merci occidentali sono assaltati e distrutti, numerosi europei sono assassinati e gruppi di missionari stranieri perseguitati, le infrastrutture occidentali vengono prese d'assalto e fatte oggetti di vandalismo. In secondo luogo, si tratta di un nazionalismo reattivo poiché i Boxer, e più in generale i nazionalisti nativisti, tendono a ricostruire l'immagine della nazione cinese adottando come riferimento speculare le Potenze straniere. In concreto, essi considerano gli occidentali démoni d'oltreoceano che hanno condotto

---

<sup>32</sup> Roberts J., *op. cit.*, p. 245.

la Cina sul baratro spirituale ed economico. Di fronte alle disastrose esondazioni del fiume Giallo del 1898 e la duratura siccità del 1900, i nativisti individuano la causa di quei disastri naturali nella presenza degli stranieri in Cina, visti come portatori di disgrazia e di sciagure. E' in questo contesto che il concetto di nazione cinese è scoperto dai Boxer, in netta contrapposizione all'occupazione straniera. Come reazione alla presenza occidentale e giapponese, ad esempio, i nazionalisti radicali valorizzano parte della tradizione cinese attraverso un meticoloso ritorno ai riti e alle credenze della Cina Antica, come l'usanza di invocare gli spiriti protettori (*baohu shen*, 保护神) quali custodi della nazione cinese rispolverati dalla tradizione daoista e buddhista, oltre che da numerose leggende popolari. "Protetti dai loro antenati", scrive Zhao, "i Boxer erano convinti di essere invulnerabili alle spade e ai proiettili degli occidentali".<sup>33</sup> E' questo un chiaro esempio di come il neonato nazionalismo cinese non solo sorga come reazione all'occupazione straniera (nazionalismo reattivo), bensì dipenda strettamente dalla presenza di un'entità esogena in contrasto alla quale definire cosa *sia* e cosa *non sia* la nazione cinese (nazionalismo dipendente). Non è un caso che i nativisti, così come i maoisti in futuro, abbia fatto coincidere l'idea di sinicità e di spirito nazionale con l'"anti-occidentalismo" e l'"anti-imperialismo". Durante gli anni della Rivoluzione Culturale, lo stesso Mao ha fatto coincidere il sollevamento dei Boxer con la nascita del movimento patriottico antimperialista. Definire la nazione cinese come simbolo del sentimento antimperialista significa, infine, far dipendere il nazionalismo cinese da un agente esterno. Adottando una concezione del nativismo più vicina a quella di autorafforzamento che non di puro tradizionalismo, il professor Shih ha osservato che i "nativisti indigenizzatori" non rifiutano tanto il concetto in sé di modernità, al contrario molto semplicemente non confidano nelle capacità dell'Occidente e della relativa cultura di essere la soluzione ai problemi dei cinesi. I Boxer sono convinti che la cura ai mali della Cina non possa venire né dalla cultura né dalla scienza occidentali, poiché sostengono che la trasformazione della sinicità non debba passare a tutti i costi per il rigetto della tradizione; al contrario, nella prospettiva nativista, il popolo cinese sarebbe in grado di tracciare il proprio, unico percorso verso la modernità.<sup>34</sup>

Nonostante il declino del paradigma nativista a seguito della repressione occidentale delle proteste dei Boxer e della caduta nel dimenticatoio del tradizionalismo, *mutatis mutandis* l'approccio <<indigenizzante>> è riemerso nella storia del nazionalismo cinese in due momenti differenti. Dopo l'esperienza repubblicana di Chiang Kai-shek e la guerra civile tra nazionalisti e comunisti, Mao

---

<sup>33</sup> Zhao S., *op. cit.*, p. 55.

<sup>34</sup> Shih C., *op. cit.*, p. 32.

Zedong ha rilanciato il nativismo antimperialista nella sua variante non tradizionalista, in modo particolare negli anni che vanno dalla proclamazione della RPC al lancio della Grande Rivoluzione Culturale proletaria. In un secondo momento, l'approccio nativista cinese è riemerso nella prima metà degli anni '90 del secolo scorso, come reazione all'umiliazione inflitta alla Cina dall'Occidente con le sanzioni successive ai fatti di Tiananmen del giugno 1989 e il proliferare tra gli ambienti intellettuali americani della teoria della minaccia cinese.

### 2.1.2. *Il nativismo antimperialista ma non tradizionalista di Mao.*

Quando Mao Zedong è posto alla guida della RPC nel 1949, egli non può certamente essere definito un nativista nel senso più stretto del termine. Tuttavia, la sua celebre frase “Il popolo cinese si è finalmente rialzato in piedi”, pronunciata in piazza Tiananmen in occasione della proclamazione della Repubblica Popolare Cinese il 1° ottobre 1949, risuona nelle orecchie di molti cinesi come un chiaro appello allo spirito patriottico cinese. Negli anni del maoismo, il nazionalismo cinese è una nozione complessa che passa da quella di *sinizzazione del marxismo* a quella di *anti-imperialismo*, per giungere infine al sentimento di *terzomondismo*. Si tratta di un'idea fluida e strumentale di patriottismo la cui definizione dipende di volta in volta dalla situazione interna -nella fattispecie, dai programmi di riforma del Presidente Mao, e dal contesto internazionale esterno, monopolizzato dal conflitto bipolare tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Le riforme dei primi quindici anni di vita della RPC sono quanto di più lontano dalla tradizione cinese: al di là dei provvedimenti adottati per attuare la riforma fondiaria e la nazionalizzazione delle scuole e delle imprese, colpisce in particolare la Legge sul matrimonio del 1950, che abolisce il sistema matrimoniale feudale per garantire maggiori diritti alle donne (sia in termini di scelta del marito che di diritti in materia di divorzio, di proprietà e di custodia dei figli), segnando uno spartiacque fra la tradizione *feudale* e la nuova Cina *democratica*. A ben guardare, tuttavia, con il suo discorso “La Cina si è finalmente alzata in piedi” il Grande Timoniere s'inserisce sin dal 1949 nel filone del nazionalismo nativista; pur rinnegando fermamente la tradizione, il Presidente recupera del nativismo la forte carica di rivalsa nazionale e lo spirito antimperialista. Ben prima della proclamazione della RPC, in un suo discorso pronunciato nel dicembre 1939 Mao dichiara che “la Cina combatte contro l'aggressione straniera sin dalla Guerra dell'Oppio”.<sup>35</sup> “La storia della Cina moderna”, prosegue il Grande Timoniere, “è la storia del popolo cinese che

---

<sup>35</sup> Discorso di Mao Zedong del 1939 presente in “The Bankruptcy of the Idealist conception of History”, *Selected Works of Mao Tse-tung*, Vol. 4, 1969, p. 110

continua a combattere contro l'imperialismo.”<sup>36</sup> Nel discorso del 1939 la Cina è sapientemente presentata come una nazione amante della libertà e con una ricca tradizione rivoluzionaria, in cui il ruolo che il PCC ha svolto durante la seconda guerra sino-giapponese è fortemente enfatizzato. Insistendo sull'importanza del Partito nella lotta contro i giapponesi, Mao dipinge il movimento di resistenza guidato dai comunisti come la prosecuzione della resistenza del popolo cinese contro l'imperialismo. Già dagli anni '30, dunque, l'intero pensiero maoista gravita intorno alla retorica della guerra contro il colonialismo. La lotta allo straniero fornisce al Timoniere il collante nazionale di cui ha bisogno per realizzare la transizione al comunismo. Insistendo sulla retorica antimperialista, il futuro Presidente della RPC scrive nel 1947 un articolo per l'agenzia stampa nazionale *Xinhua*, in cui definisce il governo nazionalista di Chiang un “cagnolino al seguito dell'imperialismo americano”,<sup>37</sup> accusando sia il KMT sia la Casa Bianca di aver sostituito il Giappone nei panni dell'oppressore imperialista. Leggendo la storia della Cina moderna in questi termini, Mao affida al PCC il compito di proseguire la lotta del Paese contro l'imperialismo occidentale.

Quando nel 1949 lo stesso presidente afferma che “il popolo cinese si è alzato in piedi”, il Grande Timoniere lascia intendere che il Partito ha finalmente ottenuto non solo il potere politico ma anche la legittimazione popolare, in nome della cui libertà e indipendenza pretende di governare il Paese. Sulla base di questo presupposto, il nazionalismo cinese e la lotta contro l'Occidente sono considerati da Mao due strumenti necessari per realizzare il sogno di una Cina comunista. Se da un lato il concetto di nazionalismo cinese emerge come fenomeno reattivo all'imperialismo internazionale, d'altro canto esso svolge una funzione strumentale alla realizzazione del comunismo. Questa duplice natura dell'identità cinese nell'era maoista, sia reattiva sia strumentale ai programmi di riforma dell'economia, mette in luce la fluidità e il costante processo di metamorfosi che la sinicità ha imboccato dal crollo del sistema tributario e dall'inserimento nel sistema internazionale di matrice europea. Al momento dell'approvazione del Programma comune nel settembre 1949, i quadri del Partito Comunista Cinese hanno in mente un assetto politico basato sulla “dittatura democratica del popolo”, la quale avrebbe dovuto condurre la Cina lungo la via verso il socialismo. Con la dicitura “dittatura democratica del popolo”, il Programma comune contribuisce a instillare nella mente dei cinesi l'idea di un sentire comune e di una forte identificazione del popolo con la RPC e tra la RPC e il socialismo.<sup>38</sup> Consacrata dal Programma

---

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Zhao S., op. cit., p. 116.

<sup>38</sup> Rinella A., *Cina. Si governano così*, pp. 39, 40.

comune, l'ideologia socialista e antimperialista rappresenta l'essenza stessa della *sinicità*; a tale proposito, Suisheng Zhao sostiene che durante la rivoluzione cinese il "nazionalismo" e il "comunismo" diventano sostanzialmente sinonimi intercambiabili, poiché il nazionalismo e l'indipendenza nazionale sono due requisiti fondamentali per la costruzione del socialismo prima a livello statale e, in un secondo momento, a livello internazionale.<sup>39</sup>

Il professor Shih è del parere che Mao possa essere considerato a tutti gli effetti un nazionalista nativista, nel senso che egli "si è soffermato sull'importanza di sinizzare il marxismo".<sup>40</sup> La rivoluzione permanente e il marxismo maoista sono sapientemente usati dai quadri del PCC come strumenti "contro le forze imperialiste e quale soluzione all'arretratezza della Cina."<sup>41</sup> E' qui probabilmente l'aspetto del marxismo che, reinterpretato da Mao, più avvicina il nazionalismo maoista al patriottismo dei Boxer: il comune richiamo all'antimperialismo. Come i tradizionalisti d'inizio secolo, anche il regime del Grande Timoniere fa della lotta contro l'imperialismo occidentale il vero collante nazionale. E' dello stesso parere Suisheng Zhao, il quale ritiene che Mao abbia portato avanti un'opera di revisione della dottrina marxista per andare incontro ai bisogni concreti della nazione cinese.<sup>42</sup> Quest'opera di manipolazione del pensiero marxista è evidente nel concetto di "dittatura democratica del popolo", che in definitiva risulta una rielaborazione della "dittatura del proletariato" messa a punto per sopperire all'assenza in Cina alla fine degli anni '40 di un proletariato progredito. Il risultato della revisione del marxismo per opera di Mao è una dottrina che eleva il comunismo a massima aspirazione del popolo cinese; per essere attuata concretamente, tale aspirazione ha bisogno di due prerequisiti: la prosperità e l'indipendenza nazionale. E' in tal senso che con Mao il nazionalismo cinese diventa sinonimo di comunismo: il secondo, l'economia socialista, non è possibile in assenza del primo, un'identità nazionale indipendente.

"Un comunista che creda di essere un internazionalista non solo può, ma al contrario *deve* essere patriottico. Solo attraverso la liberazione nazionale sarà possibile per il proletariato e la classe di lavoratori realizzare la propria emancipazione. La sconfitta dell'imperialismo in Cina sarà d'aiuto ad altri paesi".<sup>43</sup>

---

<sup>39</sup> Zhao S., *op. cit.*, p. 117.

<sup>40</sup> Shih C., *op. cit.*, p. 32.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>42</sup> Zhao S., *op. cit.*, p. 117.

<sup>43</sup> Discorso di Mao Zedong presente in "Report to the Second Plenary Session of the 7th Central Committee of the CCP", *Selected Works of Mao Tse-tung*, Vol. 4, 1967.

Il prof. Massimo Galluppi, esperto in storia delle relazioni internazionali, valuta nella sua monografia *Rivoluzione, Controrivoluzione e politica di potenza in Estremo Oriente* il richiamo allo spirito patriottico dei cinesi l'unico mezzo che Mao Zedong ha in mano nell'estate del 1957 per sperare in uno spiraglio di successo della campagna del Grande Balzo in Avanti. "Il Presidente", spiega Galluppi, "intravide i vantaggi che la propaganda incentrata sullo scontro con l'imperialismo americano a Taiwan – e con il suo ossessivo richiamo all'orgoglio nazionale – avrebbe potuto" procurargli.<sup>44</sup> La realizzazione dell'ambizioso piano di sviluppo dell'economia richiedeva un impiego massiccio dei contadini nelle campagne e, di conseguenza, un appello straordinario all'operosità e allo spirito di sacrificio del popolo cinese. Facendo leva sull'idea di una nazione cinese unita, sul ritrovato orgoglio nazionale e sulla lotta contro l'imperialismo americano, Mao mette in piedi un patriottismo antimperialista che per l'ennesima volta necessita di un "Altro" dal quale far dipendere il sentimento patriottico cinese. Nella sua essenza, il patriottismo maoista è un nazionalismo antimperialista che, con il suo richiamo all'orgoglio nazionale, fa della lotta contro l'Occidente l'elemento di mobilitazione popolare più importante; è dunque in tal senso che il Presidente Mao può essere considerato un nazionalista nativista. E' difficile, infatti, immaginare la straordinaria mobilitazione delle masse che il Presidente guida durante gli anni '50 e '60, senza il richiamo alla guerra contro le forze occidentali.

La tesi del *nazionalismo dipendente* letto in chiave anti-americana è inoltre confortata da Ivan W. Rasmussen che, nel suo lavoro di ricerca *Rational Nationalism on the Rise*, si sofferma sulla Guerra di Corea (1950-'53) e sull'intricato legame che ne consegue tra il conflitto coreano, l'intervento statunitense e la retorica dell'orgoglio nazionale cinese. Generalmente si fa coincidere l'apertura del conflitto in Corea con l'esercito nord-coreano che varca il 38° parallelo il 25 giugno 1950; tuttavia, la questione risulta ben più complessa agli occhi di Mao. Rasmussen rileva che per il Grande Timoniere la Guerra di Corea diventa a tutti gli effetti parte integrante dell'agenda politica cinese solo a seguito di due eventi:

- quando il 16 ottobre le forze americane si avvicinano al confine tra la Corea del Nord e la RPC –segnato geograficamente dal corso del fiume Yalu;
- nel momento in cui l'esercito americano inizia a muovere le proprie forze navali nello Stretto di Taiwan, considerato all'epoca dei conflitti il punto più caldo dello scacchiere regionale. In aggiunta alle ovvie motivazioni dettate dal conflitto bipolare e dall'ideologia della rivoluzione proletaria internazionale, devono essere

---

<sup>44</sup> Galluppi M., *Rivoluzione, Controrivoluzione e politica di potenza in Estremo Oriente, 1950-1975*, Napoli, L'Orientale Editrice, 2009, p. 47.

stati questi eventi legati alla sicurezza e all'indipendenza nazionale che hanno spinto il Presidente Mao a prendere parte al conflitto coreano, lanciando il 25 ottobre 1950 una poderosa offensiva contro le truppe statunitensi. Si può dunque ricondurre la decisione di Mao di entrare in guerra contro la Corea del Sud e gli Stati Uniti alla dimensione dell'identità nazionale, oltre che all'ambito della sicurezza militare dei confini cinesi. L'episodio delle truppe americane nello Stretto dimostra che la questione di Taiwan non rappresenta agli occhi del PCC un mero problema di unificazione territoriale, bensì un problema di unità *anche* identitaria del Paese. Assistere passivamente all'episodio nello Stretto avrebbe significato per Mao perdere la faccia (*mianzi*) una terza volta, dopo la cessione di Formosa al Giappone con il Trattato di Shimonoseki e il ritiro nell'autunno 1949 delle truppe nazionaliste di Chiang oltre lo Stretto.

Il 27 luglio 1953 la Guerra di Corea si paralizza a seguito dell'accordo per il cessate il fuoco e i combattimenti sono ufficialmente interrotti. Apparentemente, al termine del conflitto non ci sono né vincitori né vinti, lasciando una Corea (ancora oggi) divisa e oltre tre milioni di caduti, tra civili e militari dei Paesi coinvolti nei combattimenti. Tuttavia, se un vincitore dello scontro armato c'è, probabilmente quello è Mao. Stando al discorso pronunciato dal Grande Timoniere "La nostra grande vittoria in occasione della guerra per contrastare l'aggressione americana e aiutare la Corea e il suo futuro", il coinvolgimento della Cina nella Guerra di Corea avrebbe avuto a che fare non tanto con l'appoggio cinese a una rivoluzione socialista, quanto con il processo di costruzione della nazione attraverso la lotta contro l'imperialismo americano.<sup>45</sup> E' in questi termini che il Grande Timoniere presenta al popolo cinese il conflitto coreano quando, nel commentare il cessate il fuoco firmato nell'estate 1953, Mao esordisce dichiarando: "Abbiamo sconfitto l'imperialismo americano!"<sup>46</sup> Le sue affermazioni sono connotate da un linguaggio nazionalista che insiste sulla retorica della <<minaccia imperialista>> e dell'<<espansionismo occidentale>>. La sua attenzione non si posa tanto sulla rivoluzione comunista internazionale o su quanto effettivamente la rivoluzione abbia avuto successo in Corea del nord; si sofferma, piuttosto, sullo scontro tra la Cina socialista e l'America imperialista, facendo trasparire due aspetti distintivi del nazionalismo cinese: in primo luogo, la natura anti-americana -e di conseguenza fortemente *dipendente*, del sentimento patriottico in Cina; in secondo luogo, la fluidità dell'identità cinese.

---

<sup>45</sup> Il discorso pronunciato dal presidente Mao in occasione della conclusione del conflitto di Corea e noto come "Our great victory in the war to resist US aggression and aid Korea and our future tasks" è presente in Mao, "Selected Works", Vol. 5, p. 119.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

Il movimento *indigenizzante* dei Boxer aveva fatto del richiamo alla tradizione e alla lotta contro le politiche di potenza delle forze occidentali, il vero cavallo di battaglia del nativismo; al contrario Mao, pur recuperando la retorica antimperialista quale motore della costruzione della nazione cinese e del socialismo in Cina, rigetta *in toto* qualunque legame con il passato. Il concetto di sinicità è così decostruito e nuovamente rielaborato sulla base dei rapporti di forza in Asia orientale e, nondimeno, in rapporto ai programmi politici dei quadri del PCC. L'idea di <<Cina>> e di <<nazione cinese>> diventano, in definitiva, due concetti fluidi e prettamente contestuali, poiché resi *dipendenti* dalle contingenze storiche e dall'ambiente esterno in cui la Cina è chiamata a interagire con gli altri membri della Comunità internazionale. Ciò che l'esperienza maoista evidenzia in rapporto al nazionalismo cinese, è una totale mancanza di continuità concettuale nella storia del nazionalismo in Cina, laddove l'identità della nazione è costantemente plasmata in risposta alle sfide esterne o alle esigenze propagandistiche della classe dirigente di turno. Si potrebbe parlare, quindi, di sino-nazionalismi al plurale, in una costante ricerca da parte del popolo cinese di un'identità perduta che si fatica a ricostruire e che, al contempo, necessita di un termine di paragone per poter essere definita concretamente. Si tratta, per così dire, di un'identità immaginata di volta in volta per negazione: l'anti-imperialismo e l'anti-occidentalismo ieri, l'anti-egemonia, l'antiamericanismo e l'anti-nipponismo all'epoca della globalizzazione.

### *3. La caduta delle ideologie. Fluidità del nazionalismo cinese nell'era post-bipolare.*

#### *3.1. Un contesto (inter-)nazionale ostile.*

Con la scomparsa di Mao dalla scena politica cinese e il crollo delle logiche bipolari a seguito dell'implosione dell'Unione Sovietica, alla fine degli anni '80 la Cina è fiduciosa nel proprio futuro. Se fino agli anni '60 Mao aveva guidato la bandiera cinese nella sua personale lotta contro il capitalismo occidentale, agli inizi degli anni '70 la Cina continentale è ormai segnata dal fallimento del Grande Balzo in Avanti e dal disastro umanitario causato dall'esperienza della Rivoluzione Culturale. In aggiunta, sia la dirigenza del Politburo sia i servizi d'*intelligence* della Casa Bianca guardano con apprensione alla marcia dell'Armata Rossa sulla Cecoslovacchia nell'agosto 1968. E' in questo contesto che va letta la decisione di Mao Zedong e del Primo Ministro Zhou Enlai di adottare un approccio non più anti-occidentale, bensì pragmatico alle relazioni internazionali della Cina e di

stringere un partenariato strategico con gli Stati Uniti in chiave anti-sovietica.<sup>47</sup> E' la fine del febbraio 1972 quando, con il suo viaggio storico in Cina, il Presidente americano Nixon si reca a Pechino per incontrare il suo corrispettivo cinese e lanciare quello che gli storici hanno definito "il nuovo corso delle relazioni sino-americane" (逆コース, *gyaku kousu* in giapponese).<sup>48</sup> La distensione dei rapporti tra RPC e USA ha reso possibile inoltre la firma nell'agosto 1978 del "Trattato di pace e di amicizia sino-giapponese", riavvicinando i governi di Tokyo e Pechino che dal termine della Seconda Guerra mondiale avevano intrattenuto rapporti di natura esclusivamente economica, annullando praticamente la dimensione politica e diplomatica.

Al volgere degli anni '80, dunque, la politica di riforme e apertura avviata dal successore di Mao, Deng Xiaoping, è ormai decollata e i rapporti tra Pechino e Washington sembrano promettenti al punto che nella Cina continentale si radica un forte sentimento esterofilo, noto come "la febbre occidentale".<sup>49</sup> Come si spiega, dunque, il revival del nazionalismo antioccidentale e anti-giapponese che attorno alla metà degli anni '90 si diffonde in Cina tanto a livello politico quanto a livello popolare? La risposta va probabilmente ricercata in tre episodi che hanno avuto luogo nella metà degli anni '90: le sanzioni occidentali imposte al governo di Pechino come risposta al massacro di piazza Tiananmen, la pubblicazione nel 1993 su *Foreign Affairs* dell'articolo di Samuel Huntington "Lo scontro delle civiltà?" e la riproduzione a livello internazionale della teoria della minaccia cinese. In un quadro così (mal) delineato prende forma quello che oggi è definito dagli storici "nazionalismo pragmatico cinese". Si tratta di un sentimento nazionalista che agli inizi degli anni '90 è promosso principalmente dall'alto attraverso adeguate politiche patriottiche, e pretende di restituire alla Cina lo *status* internazionale che le è stato sottratto dalle Potenze occidentali all'epoca del "Grande Gioco" con l'imposizione dei Trattati ineguali. Se durante la prima metà del 1900 il sentimento patriottico cinese assume di volta in volta connotati ben precisi -pensiamo ad esempio all'antimperialismo del movimento dei Boxer e del maoismo-, quello che emerge negli anni '90 è un nazionalismo complesso, ibrido come lo definisce il professor Shih, che si fonda su un'identità pragmatica che concilia il sentimento di nazione umiliata con quello di orgoglio per la poderosa crescita economica realizzata tra gli anni '80 e '90, senza tralasciare il recupero selettivo della tradizione confuciana. Non pochi hanno intravisto una natura fortemente

---

<sup>47</sup> Per un approfondimento del tema si rinvia a Galluppi M., *op. cit.*, pp. 262-280.

<sup>48</sup> Sul punto si veda Galluppi M., *op. cit.*, pp. 262-278.

<sup>49</sup> Cfr. Guo Yu, *Dynamics of Popular Nationalism in China's Japan policy in post-Cold War era*, p. 82.

politicizzata e strumentalizzata nel moderno nazionalismo cinese, considerato quasi un mezzo nelle mani dei leader del Politburo per giustificare la tenuta del governo comunista e creare una nuova ideologia di Stato fondata sul patriottismo. A ben guardare, tuttavia, l'obiettivo fondamentale dei leader di governo a partire dall'era del presidente Jiang Zemin è il ringiovanimento della Cina. Per realizzare quest'obiettivo politico, economico e sociale, le autorità cinesi hanno avviato negli anni '90 un percorso di ridefinizione dell'identità nazionale che tiene conto di una molteplicità di fattori. Difatti, all'alba degli anni '90 le autorità di governo si pongono un quesito imprescindibile: cosa può permettere la sopravvivenza e la rinascita della RPC in un contesto internazionale dominato dalla globalizzazione economica e dalle tendenze egemoniche degli Stati Uniti? Ha avuto così inizio un pragmatico processo di ri-costruzione dell'identità cinese che può essere considerato al contempo reattivo, politico e popolare. Per riprendere l'espressione di David Shambaugh, "pur nella sua assertività, il moderno nazionalismo cinese è fondamentalmente difensivo e reattivo".<sup>50</sup> La Cina, in definitiva, agli inizi degli anni '90 ha intrapreso un percorso pragmatico alla riscoperta di se stessa. Lo suggeriscono le parole usate da Jiang Zemin nel suo testo scritto al fine di infondere un senso di responsabilità politica e storica nei dirigenti comunisti.<sup>51</sup> "La civiltà cinese", si legge nel manuale di formazione, "ha una lunga storia. Da cinquemila anni condividiamo lo stesso ceppo etnico. (...) Tutte le etnie del nostro Paese hanno collaborato *strettamente per crescere insieme*".<sup>52</sup> Il presidente evidenzia l'unitarietà che da sempre ha contraddistinto la "grande civiltà cinese", richiamando all'unità etnica nazionale e a un progetto comune di civiltà cinese multipolare dal punto di vista etnico ma unita sul piano geopolitico, economico e culturale.<sup>53</sup> Jiang coglie inoltre l'importanza di abbracciare un senso pragmatico di sinicità che, pur fedele alla propria tradizione millenaria, dovrebbe rimodularsi tenendo conto dei trend internazionali contemporanei (leggasi *democrazia* ed *economia capitalista*). "Dobbiamo concentrarci sulla comprensione scientifica delle lezioni della storia e sull'applicazione, traendo insegnamento dall'ascesa e dalla caduta delle dinastie passate. (...) (E' necessario) studiare e capire le leggi dello sviluppo storico, comprendere e coglierne il trend".<sup>54</sup>

---

<sup>50</sup> La tesi è ampiamente trattata da D. Shambaugh nel suo lavoro *China goes global*, in modo particolare nei capp. 1-3 e 6.

<sup>51</sup> Jiang Zemin, "Prestiamo grande attenzione allo studio della storia della nazione cinese", in *Limes*, No 6, 2012, pp. 81-83.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 81 e 82.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 83.

E' il contestuale quadro internazionale di inizio anni '90, dunque, a influenzare le scelte di politica interna di Jiang Zemin, Segretario generale del Partito comunista cinese dal 1989 al 2002 e Presidente della Repubblica dal 1993 al 2003. Molti studiosi considerano la campagna di educazione patriottica avviata nel 1993 dal governo cinese una reazione al diffuso senso di ostilità nei confronti della Cina che prende piede tra le economie occidentali a partire dalla primavera 1989. Il principale evento di politica interna cinese, destinato ben presto a diventare una questione di rilevanza internazionale, è la strage perpetrata dall'Esercito Popolare di Liberazione per reprimere le dimostrazioni di studenti, lavoratori e accademici che tra il 15 aprile e il 4 giugno 1989 hanno come teatro piazza Tiananmen a Pechino. Le richieste avanzate dai dimostranti riguardano essenzialmente la mancata quinta modernizzazione, che avrebbe dovuto fare della RPC una democrazia a tutti gli effetti. Le manifestazioni di piazza Tiananmen rappresentano il culmine di quella "febbre occidentale" che incalza nella Cina continentale nella seconda metà degli anni '80, tanto da spingere studiosi come Suisheng Zhao e Christopher Hughes a parlare, dopo l'esperienza del nazionalismo liberale del movimento del 4 Maggio 1919, di un "liberal-nazionalismo antitradizionalista". Va precisato che è in questo momento storico che il sogno della rivoluzione proletaria internazionale tramonta a seguito dell'implosione dell'Unione Sovietica e che, di conseguenza, il governo di Deng teme che il tragico epilogo dell'esperienza sovietica possa replicarsi in Cina. E' per questo motivo che il 3 giugno 1989 il Piccolo Timoniere fa pervenire all'esercito cinese l'ordine di aprire il fuoco sui dimostranti. Da questo momento in poi Washington ha ben chiaro che la classe dirigente di Pechino non intraprenderà tanto facilmente la strada della democrazia di libero mercato. Se tra gli anni '70 e '80 la RPC è vista dalle amministrazioni americane come un potenziale alleato da muovere sullo scacchiere internazionale in chiave antisovietica, la repressione del giugno 1989 ricorda agli osservatori statunitensi che la Cina è ancora un nemico comunista. Peraltro, ciò che maggiormente impensierisce la Casa Bianca è il fatto che la Cina non solo sia un paese comunista, ma in aggiunta un'emergente potenza economica; è il connubio cinese tra comunismo e crescita economica, dunque, a spingere gli Stati Uniti nella direzione di un sentimento anti-cinese. La prima naturale conseguenza di tutto questo, è l'imposizione da parte americana di un embargo sulla vendita di armamenti militari alla Repubblica Popolare Cinese, come forma di condanna della decisione di Pechino di reprimere nel sangue le proteste. Alle sanzioni statunitensi si uniscono rapidamente quelle delle principali economie occidentali, incluso per un breve periodo di tempo anche il Giappone. La lettura che viene fatta dal Politburo delle sanzioni si incentra sull'ingerenza dell'Occidente negli affari interni della

Cina, in una sorta di riedizione dell'imperialismo occidentale. Le sanzioni economiche e la condanna morale espressa dagli Stati Uniti sono sapientemente filtrate dai leader di governo e percepite da un'ampia fetta della popolazione cinese come una vera e propria cospirazione delle potenze occidentali contro l'ascesa economica della Cina. In secondo luogo, i vertici del Partito colgono la sfida dell'embargo per rivedere il Programma di riforme economiche e per elaborare un'idea di "identità cinese" e di "nazione cinese" che al contempo legittimi la tenuta politica del Partito e dia al Paese lo slancio necessario per realizzare il ringiovanimento sociale ed economico. Concretamente, tali riforme riguardano il settore dell'istruzione, immediatamente individuato come una piccola fabbrica nazionalistica delle successive generazioni di cittadini cinesi. I principali provvedimenti della riforma non sono lanciati prima del 1993, anno dell'approvazione nella Cina continentale della Legge sull'educazione patriottica e, in Occidente, della proliferazione della teoria della minaccia cinese.

Nel 1993 fa la sua comparsa su *Foreign Affairs* l'articolo scritto da Samuel Huntington, destinato ad approfondire la frattura tra Pechino e i governi occidentali e ad alimentare tra gli osservatori cinesi la convinzione che Washington abbia messo in atto una cospirazione internazionale ai danni della RPC, con lo scopo di prevenirne l'ascesa. Nel suo articolo intitolato "*Lo scontro delle civiltà?*", il politologo newyorkese riflette sulla situazione del sistema internazionale negli anni del post-bipolarismo, sostenendo che i processi di liberalizzazione innescati dalla globalizzazione economica non avrebbero favorito l'assestamento del modello democratico a livello globale,<sup>55</sup> come invece aveva frettolosamente concluso Francis Fukuyama nel saggio politico del 1992 *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Fukuyama aveva prospettato un sistema internazionale appiattito tanto politicamente quanto economicamente, sostenendo che al crollo del Muro di Berlino avrebbe fatto seguito il trionfo del sistema occidentale, con un'adesione a livello globale al modello democratico e liberale,<sup>56</sup> in tal senso, e in contrasto con la dottrina comunista, il politologo parla di "fine della storia", escludendo uno stadio evolutivo successivo allo Stato liberal-democratico, per l'appunto individuato dai comunisti nella struttura politico-economica del socialismo. Diametralmente opposta, invece, è la posizione di Huntington che, pur vedendo nella Cina comunista un potenziale elemento perturbatore dell'ordine internazionale, non sostiene la tesi del trionfo americano, e quindi democratico. Al contrario, l'autore dell'articolo osserva che il futuro del mondo post-bipolare sarà con ogni probabilità

---

<sup>55</sup> Huntington S., "Clash of Civilisations?", *Foreign Affairs*, Vol. 72, Summer, 1993, pp. 22-49.

<sup>56</sup> Fukuyama F., *La fine della storia*, Milano, Rizzoli, 1992.

caratterizzato da potenziali conflitti lungo alcune faglie di scontro che non sarebbero individuate nelle grandi ideologie –come era accaduto al contrario negli anni della Guerra Fredda, bensì nella nozione di “Civiltà”; difatti è di “cultura”, piuttosto che di “Stati-nazione”, che Huntington preferisce parlare.<sup>57</sup> Egli ritiene che la crescita e lo sviluppo delle principali civiltà del mondo siano resi possibili negli anni '90 dai meccanismi azionati dalla globalizzazione, sarebbe a dire dalle possibilità aperte dal termine della Guerra Fredda che fino a quel momento aveva trattenuto la crescita delle civiltà stesse con le sue logiche bipolari. “Lo scontro di civiltà”, scrive il politologo newyorkese, “dominerà la politica mondiale. Le linee di faglia tra le civiltà saranno le linee lungo le quali si consumeranno le battaglie del futuro”.<sup>58</sup> Le principali civiltà individuate da Huntington nel suo successivo lavoro “*Lo scontro delle civiltà e la nuova costruzione dell’ordine mondiale*” sono nove: la cultura africana, buddhista, confuciana, giapponese, dell’America Latina, indù, Islamica, Occidentale e Ortodossa.<sup>59</sup> Riferendosi alla cultura confuciana, Huntington ipotizza un processo di confucianizzazione mondiale architettato dai piani alti del PCC.<sup>60</sup> In tal senso, il rafforzarsi su scala globale di determinate civiltà, rappresenterebbe per l’autore la causa principale di conflitti armati in un futuro non così lontano. La tesi della minaccia cinese abbozzata dall’autore del saggio è confortata qualche anno dopo dalla pubblicazione del libro *The coming conflict with China*, in cui gli autori sostengono la tesi che nel medio - lungo periodo sarebbe stato inevitabile uno scontro militare diretto tra la RPC e gli Stati Uniti. Il volume individua tra le cause di questo inevitabile conflitto l’assertività del governo cinese nello Stretto di Taiwan e nel mar Cinese Meridionale, il suo regime autoritario e gli sforzi compiuti nei due settori strategici dell’economia e della difesa militare.<sup>61</sup>

A livello internazionale il volume di Huntington e la pubblicazione di *The coming conflict with China* hanno contribuito all’emergere della teoria della <<minaccia cinese>>, secondo cui una Cina comunista e in forte crescita economica e militare avrebbe rappresentato una seria minaccia alla stabilità e allo *status quo* del sistema internazionale. Una volta tradotti in Cina, i due libri hanno sollevato un’onda d’indignazione sia tra i circoli intellettuali sia a livello popolare; non sono stati pochi, infatti, i cinesi che hanno letto nella postura occidentale nei

---

<sup>57</sup> Huntington, *op. cit.*, p. 23.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>59</sup> Kaldor M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell’età globale*, Roma, Carocci Editore, 1998, p. 159.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> Zhao S., *op. cit.*, pp. 140-142.

confronti della Cina una vera e propria cospirazione, volta a contenere (<<strategia del contenimento>>) la RPC e impedire il suo riposizionamento economico e politico sulla scena internazionale.<sup>62</sup> Se a livello accademico la risposta più immediata all’atteggiamento ostile degli Stati Uniti è stato il diffondersi di un genere letterario fortemente nazionalista, noto come “letteratura *Say No!*”, a livello politico è in questo contesto di tensione internazionale che va letto il lancio di una campagna incentrata su un sentimento nazionalista fortemente pragmatico e reattivo al tempo stesso. Dopo l’esperienza nativista e antioccidentale del maoismo, infatti, i vertici del PCC sono convinti che, pur essendo il passato imperialista la causa dell’arretratezza della RPC, Pechino necessita di un approccio alle relazioni con l’ambiente esterno che si riveli funzionale al ringiovanimento e all’ascesa della Cina. “La RPC”, afferma Shen Jiru, “non deve ricalcare la strada fallimentare dell’Unione Sovietica, diventando un secondo *Mister NO!*, intestardito a opporsi in maniera ideologica agli Stati Uniti. Dovrebbe piuttosto proteggere i propri interessi nazionali (...) con razionalità, pragmatismo e lucidità”.<sup>63</sup>

Agli esordi degli anni ’90 il Presidente Jiang osserva che ciò di cui la Cina ha più bisogno per riappropriarsi del proprio ruolo sulla scena internazionale sono due requisiti: un ambiente esterno stabile e la coesione interna del Paese, in maniera tale da affrontare con successo le sfide poste dall’accelerato sviluppo economico della nazione. Nel primo caso, i leader di governo osservano che la stabilità internazionale possa essere garantita dal principio di *antiegemonia* e dalla rinuncia da parte della RPC di vedere nella tradizione culturale cinese un modello morale universale.<sup>64</sup> I leader di Pechino si focalizzano sul ringiovanimento della nazione cinese rinunciando, da un lato, a seguire il modello occidentale e, dall’altro, prendendo coscienza che la via cinese alla modernità non possa essere innalzata a modello universale in quanto adatta esclusivamente al proprio contesto nazionale. Fedeli alla politica del pragmatismo, le autorità cinesi rispondono con fermezza alle teorie che accusano Pechino di maturare aspirazioni revisioniste; la leadership cinese dichiara, infatti, che le intenzioni della Cina sono puramente benevole e che, per converso, l’unico eventuale conflitto di interessi potrebbe avere luogo sul campo economico. In definitiva, nonostante la circolazione delle tesi sul contenimento della Cina, il continuo rassicurare la controparte occidentale è un chiaro indice della politica pragmatica e anti-ideologica abbracciata dal Politburo nei primi anni ’90, nel tentativo di guidare la RPC lungo la strada della rinascita

---

<sup>62</sup> Lanna N., “La variabile giapponese”, *Limes*, No 6, 2012, p. 269.

<sup>63</sup> Shen Jiru, *Zhongguo budang bu xiansheng*, (China does not want to be Mr. No), Jinri Zhongguo Chubanshe, 1998, p. 62

<sup>64</sup> *Ibidem*.

nazionale. Il secondo requisito necessario all'ascesa pacifica della nazione cinese è la coesione interna del Paese. Nello specifico, per assicurare un ambiente domestico stabile e unitario, il gruppo dirigente cinese predispone un programma patriottico che numerosi studiosi hanno definito *xitong gongcheng*, sarebbe a dire “un progetto pianificato in maniera sistematica”,<sup>65</sup> in cui il nuovo pilastro della nazione è individuato non più esclusivamente nel socialismo di libero mercato, bensì nella retorica patriottica.

### *3.2. La natura fluida e pragmatica del patriottismo cinese moderno.*

#### *3.2.1. Alle origini del sentimento nazionalistico. L'educazione patriottica.*

##### *a) “Ama il paese tuo come te stesso”. Il (nuovo) comandamento cinese e i manuali scolastici*

I primi documenti con riferimento alla campagna di educazione patriottica di cui si ha traccia risalgono al 1989 e al 1991. Il primo riguarda un documento della Commissione per l'Educazione contenente i principi guida che avrebbero dovuto permeare l'intero curriculum scolastico degli studenti cinesi. Nel documento è stabilito che il patriottismo non soltanto sarebbe stato impartito nei corsi extracurriculari, ma avrebbe addirittura fatto da sfondo a materie basilari quali la lingua cinese, la storia e la geografia. Nella circolare del 1989 si legge che “(...) il Comunismo deve ancora essere presente nei programmi di istruzione, tuttavia l'insegnamento sarà ridotto alla storia dei rivoluzionari cinesi” che si sono immolati per la costruzione di una Cina libera dalla presenza straniera, e che oggi rappresentano dei veri e propri eroi nazionali, simboli dell'auto-immolazione per il bene collettivo della nazione.<sup>66</sup>

Il documento sull'educazione patriottica del 1991 ha invece un carattere più generico, trattandosi di una circolare emessa dall'allora Dipartimento Centrale per la Propaganda del PCC, avente come oggetto generale l'impiego strategico della cultura e delle tradizioni popolari nel settore dell'istruzione. Soltanto nel gennaio 1993 la Commissione Statale per l'Educazione ha adottato un documento che decretava il “sentimento patriottico” quale principio guida del programma di riforme in materia di istruzione. L'adozione del patriottismo come sfondo all'educazione in Cina rappresenta il tentativo pragmatico della dirigenza comunista di riempire il vuoto morale e ideologico venutosi a creare con l'avanzare

---

<sup>65</sup> Ding Yatao, *Zijue guanche aiguo zhuyi jiaoyu dagang*, (Conscientiously implement the Outline for conducting patriotic education), Beijing ribao (Beijing daily), 23 September, 1994, p. 1.

<sup>66</sup> Hughes C., *Chinese Nationalism in the Global Era*, pp. 43, 44.

del benessere economico in alcune fasce della popolazione cinese e, altresì, con il tramonto del socialismo internazionale. Agli esordi degli anni '90, i leader cinesi sono consapevoli della crisi che ha investito l'ideologia comunista, pertanto leggono nel nazionalismo uno strumento che avrebbe assicurato al contempo l'unitarietà del Paese e la legittimità politica necessaria al PCC per la tenuta del regime. Suisheng Zhao osserva che le riforme patriottiche sono programmate in maniera funzionale a creare dei legami tra i cittadini cinesi e lo Stato, con il risultato di identificare gli individui con lo Stato stesso.<sup>67</sup> Facendo coincidere a sua volta lo Stato con il PCC - quale guida e custode degli interessi nazionali, la campagna patriottica crea in definitiva una forte identificazione tra i cittadini e il "Partito-Stato". Questo primo aspetto della campagna è rinvenibile in un documento adottato dalla Commissione per l'Educazione nel 1990, nel quale è spiegato che il ringiovanimento della RPC è possibile *solo* sotto l'ala del Partito e che *solo* il socialismo può salvare la Cina e rendere possibile la via cinese (*dao li*) al progresso.<sup>68</sup> Li Tieying, uno degli artefici della campagna patriottica, osserva che se negli anni '80 lo *slogan* predominante era il "socialismo con caratteristiche cinesi", negli anni '90 la priorità è data al patriottismo, un concetto fluido in cui è fatto confluire l'amore per la patria, per il Partito comunista e per il socialismo stesso.<sup>69</sup> Lo testimonia la decisione dei vertici di Partito di dare grande enfasi al tema dell'amore nei confronti della madrepatria in occasione delle ricorrenze tradizionali, delle festività nazionali e del Capodanno lunare; è appena il caso di notare che un'importanza senza precedenti è attribuita a tre ricorrenze nazionali: l'anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese (1° ottobre), la fondazione del Partito Comunista Cinese (1° luglio) e l'istituzione dell'Esercito Popolare di Liberazione (1° agosto). Non solo queste ricorrenze sono celebrate in modo tale da fortificare il legame tra i cittadini e le istituzioni -e quindi da accrescere un generale senso patriottico, ma sono inoltre istituite quali solenni ricorrenze nazionali.<sup>70</sup>

Quanto al settore dell'educazione scolastica, a seguito dell'adozione della Legge sull'Educazione del 1995 l'insegnamento delle molteplici materie è configurabile come un teatro di propaganda di Stato il cui fine ultimo è duplice: da un lato si intende insegnare al popolo cinese come essere orgogliosi della propria identità e della recente catarsi economica resa possibile dalla crescita della produzione; dall'altro, forgiare un'identità sinica basata *anche* su un articolato senso di

---

<sup>67</sup> Zhao S., *op. cit.*, 240.

<sup>68</sup> Hughes C., *op. cit.*, p. 44.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 33

<sup>70</sup> Zhao S., *op. cit.*, p. 22

autocommiserazione, spiegando alle nuove generazioni e reinterpretando gli ultimi cent'anni di storia cinese. Nei manuali scolastici adottati per l'istruzione primaria, ad esempio, la lingua cinese è insegnata facendo ricorso a frasi quali "Io amo Pechino", "Io amo Tiananmen" e "Io amo la bandiera rossa a cinque stelle".<sup>71</sup> Sono inoltre ricorrenti strutture fraseologiche da imparare a memoria del tipo: "Io sono cinese", "Io amo la mia madrepatria", "La mia madrepatria è la Cina", "La bandiera rossa a cinque stelle è la nostra bandiera nazionale", "Il padre è nell'Esercito Popolare di Liberazione e la madre è un'allevatrice", "L'Esercito Popolare di Liberazione difende la nostra madrepatria", "I lavoratori lavorano (in fabbrica) e i contadini lavorano (...) nei campi".<sup>72</sup> Un insegnamento impostato in questo modo, dunque, infonde negli studenti cinesi delle scuole primarie un profondo senso di unità nazionale e d'identificazione con la madrepatria e con l'Esercito Popolare stesso.

Sfogliando i libri di testo, s'incontrano con una certa frequenza immagini raffiguranti emblemi nazionali, come il serio ritratto di Mao Zedong esposto all'ingresso della Città Proibita, la Grande Muraglia, soldati arruolati nell'esercito cinese e personaggi politici del passato che si sono sacrificati in nome della nazione cinese, e che pertanto sono raffigurati come eroi nazionali. Le nuove generazioni di cinesi sono messe nella condizione di familiarizzare con emblemi e cliché della retorica patriottica sin dai primi stadi della socializzazione primaria, acquisendo nozioni, metri di giudizio e parametri attraverso cui analizzare se stessi e il mondo esterno, divenendo tali stereotipi parte integrante del loro paradigma mentale e della vita quotidiana. Va da sé che, dalle pagine dei libri scolastici all'ingresso della Città Proibita, la ricorrenza con cui un bambino cinese si trova a contemplare il volto di Mao – simbolo della lotta socialista per la liberazione nazionale, costruisce dei forti legami di identificazione personale tra lo studente e suddetti emblemi, generando la convinzione che l'esistenza della Cina in quanto entità geopolitica indipendente sia possibile solo ed esclusivamente grazie alla lotta in passato e alla sopravvivenza nel presente del PCC.

Vanno segnalati, inoltre, gli interventi affinati nel settore dell'istruzione superiore e nell'educazione universitaria, ampiamente interessati dalla campagna patriottica. Negli studi superiori, ad esempio, sono introdotti corsi obbligatori come la pittura tradizionale, la filosofia antica, l'ideologia e il patriottismo, la politica e, non a caso per ultima, la dottrina marxista; l'ordine con cui gli insegnamenti sono elencati lascia intendere la prevalenza che le autorità cinesi attribuiscono alla rivalutazione della tradizione e della cultura arcaica rispetto alla retorica marxista,

---

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 56.

che tuttavia non va abbandonata.<sup>73</sup> A livello universitario l'indicatore più evidente della campagna nazionalista è l'inaugurazione di un corso di studi denominato "Io sono cinese", un indirizzo accademico volto alla formazione di giovani cinesi orgogliosi della propria identità nazionale.<sup>74</sup> "L'obiettivo del corso", osserva lo studioso Zhao, "è imprimere un forte impulso allo spirito nazionale, intensificando in tal modo la coesione del Paese".<sup>75</sup> E' prevalentemente con queste modalità che i vertici di Partito hanno costruito nel tempo la legittimazione politica del governo comunista che lo stesso volto di Mao, per l'appunto, incarna.

A ben guardare, vi è un aspetto ricorrente a cui il linguaggio e i simboli usati nei manuali scolastici richiamano con frequenza: il concetto di amore. E' bene notare che il termine che noi occidentali usiamo correntemente per indicare il nazionalismo, e che spesso è confuso con quello di patriottismo, è tradotto in cinese con la parola *aiguo*, letteralmente "amore per la patria". Non si tratta di una scelta casuale, bensì del frutto di un attento calcolo politico del PCC. Dapprima con Jiang e in un secondo momento con il presidente Hu Jintao, si è ritenuto opportuno sostituire nella propaganda ufficiale l'espressione *minzu zhuyi* con *aiguo zhuyi* (爱国主义) per dare l'idea di un sentimento patriottico proiettato più verso l'interno del Paese che non al suo esterno; la dirigenza Jiang ha infatti inteso legare all'immagine del patriottismo cinese non le connotazioni tipiche di un nazionalismo revisionista, volto cioè a sconvolgere lo *status quo* dell'ordine internazionale, bensì un benevolo amore per la nazione cinese e concentrato sul futuro della nazione stessa.<sup>76</sup> In tal senso va letta la premura del Presidente Hu di bocciare lo *slogan* di governo "ascesa pacifica della Cina" (*heping jueqi*, 和平崛起, in favore del più amabile "sviluppo pacifico" (*heping fazhan*, 和平发展).

Il secondo obiettivo che l'educazione patriottica degli anni '90 si è posta è quello di spiegare gli ultimi cento anni di storia della Cina attraverso tre concetti elementari: la lotta contro i nazionalisti del KMT, la gloriosa resistenza contro i giapponesi e la benevola lotta del Partito Comunista Cinese. In concreto, nei manuali scolastici sono spesso inseriti stralci della storia del Novecento che intendono spiegare la guerra civile contro il KMT o l'esercito giapponese ricorrendo a molteplici aneddoti. E' questo il caso del racconto di una bambina militante del Partito comunista che, presa in ostaggio dalle forze nazionaliste di Chiang, preferisce immolarsi con un pugnale piuttosto che rivelare ai nemici il

---

<sup>73</sup> Hughes C., *op. cit.*, p. 46.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> Shambaugh D., *op. cit.*, p. 174, 175.

nascondiglio dei propri compagni.<sup>77</sup> A conclusione del riquadro storico, è richiesto agli alunni di memorizzare le seguenti parole: “traditore” (*pantu*, 叛徒), “assassinare” (*sha*, 杀) e “pugnale” (*zha*).<sup>78</sup> Un altro estratto storico che può essere utile ai fini della comprensione della riforma educativa narra le vicende di un giovane contadino cinese al comando di un’unità di combattimento antigiapponese interamente composta da fanciulli rivoluzionari: pur di non tradire i propri compagni e passare al nemico informazioni sulla resistenza comunista, l’unità è disposta a essere crudelmente sterminata dall’esercito giapponese. Quello che la riforma educativa si propone di fare, in definitiva, è costruire un’immagine della RPC fondata su due sentimenti opposti ma complementari: in primo luogo, l’orgoglio nazionale derivante dalla resistenza comunista contro l’invasione straniera e dalla poderosa crescita economica registrata tra gli anni ’80 e i primi anni ’90; in secondo luogo, l’umiliazione per le ferite inflitte dall’imperialismo alla nazione cinese. Lo storico Yuan Weishi, nel riferirsi alle modalità con cui il governo cinese instilla negli studenti un sentimento di condanna delle Potenze straniere e di glorificazione della RPC, dichiara con tono deciso che “(...) i bambini cinesi sono nutriti con il latte di una lupa”.<sup>79</sup> Ne deriva così un complesso di orgoglio e umiliazione che fa del patriottismo cinese un sentimento prevalentemente antigiapponese e anti-KMT.

*b) Il patriottismo cinese al ritmo dell'alzabandiera e dell'inno nazionale.*

Un secondo aspetto peculiare della campagna patriottica fa riferimento alle riforme in materia di bandiera nazionale, d’inno nazionale e di siti culturali in cui custodire e tramandare la memoria storica cinese.

A chiunque capiti di passeggiare in piazza Tiananmen non può sfuggire l’esibizione della bandiera nazionale e il ritratto del Grande Timoniere. Quello della bandiera cinese è un tema cruciale nella politica d’istruzione, dal momento che tra i primi provvedimenti patriottici introdotti dalla dirigenza del Politburo figura l’esposizione della bandiera nazionale nei luoghi pubblici e nelle sedi istituzionali. Si tratta di un provvedimento contenuto nella “Legge sulla bandiera nazionale”, approvata il 28 giugno 1990, il cui contenuto prevede espressamente lo svolgimento della cerimonia dell’alzabandiera in tutti i luoghi pubblici e i locali in cui siano svolte funzioni di governo nonché, naturalmente, in piazza Tiananmen, dove col

---

<sup>77</sup> Hughes C., *op. cit.*, p. 56.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> He Yinan, *The Search for Reconciliation. Sino-Japanese and German-Polish Relations since World War II*, p. 248.

tempo il rituale è divenuto una celebre attrattiva turistica.<sup>80</sup> La Legge 28 giugno 1990 disciplina in maniera scrupolosa le norme che regolano il sistema dell'alzabandiera, prevedendo che esso debba svolgersi quotidianamente nelle principali sale dei comitati locali, nelle scuole primarie in occasione delle cerimonie di chiusura dell'anno scolastico e delle gare sportive, stabilendo inoltre che debba essere accompagnato dall'intonazione dell'inno nazionale. In particolare, sia i soldati sia i partecipanti sono vivamente incoraggiati a pronunciare le parole dell'inno nazionale durante le parate militari, essendo considerata la celebrazione dell'inno un momento sacro di glorificazione della nazione cinese.<sup>81</sup>

*c) La sinicità dipende da chi? Costruzione di un'identità fluida e dipendente.*

In aggiunta al rito dell'alzabandiera e dell'inno nazionale, la proiezione di pellicole, la lettura di libri patriottici e la visita di musei e monumenti storici fanno da sfondo alla campagna di rieducazione degli anni '90 sino ai nostri giorni.

In ambiente militare, ad esempio, ogni settimana le forze dell'Esercito Popolare di Liberazione sono tenute a intonare cori a sfondo patriottico il cui filo conduttore è lo spirito comunitarista, sarebbe a dire la subordinazione delle ambizioni e dei sogni personali alle priorità del Paese e della causa socialista,<sup>82</sup> per questo motivo si potrebbe valutare la campagna patriottica come un programma d'indottrinamento delle forze armate e del settore militare in senso lato.

Dalla metà degli anni '90 sono distribuite inoltre numerose pellicole che celebrano le gesta del PCC negli anni della resistenza contro i giapponesi, mettendo in luce il ruolo di guida verso la liberazione nazionale che il Partito ha ricoperto in quegli anni. A tale proposito, nel 1995 la municipalità di Pechino ha lanciato un'impegnativa campagna per la celebrazione del 50° anniversario della vittoria contro il militarismo giapponese; in quell'occasione non solo gli allievi delle scuole secondarie sono stati tenuti a memorizzare cento manuali scolastici e altrettante canzoni patriottiche, bensì sono stati sottoposti anche alla visione di un centinaio di cortometraggi a scopo educativo, generalmente riguardanti il tema delle atrocità commesse dall'esercito giapponese durante la seconda guerra sinogiapponese.<sup>83</sup> Per l'evento sono stati altresì resi pubblici alcuni archivi di Stato contenenti documenti storici relativi al militarismo nipponico e alle umiliazioni inflitte a Pechino. All'esposizione è stato dato grande rilievo da parte dei media e della stampa nazionale, monopolizzando così le notizie in prima pagina. E' interessante notare

---

<sup>80</sup> Zhao S., *op. cit.*, p. 240.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> He Y., *op. cit.*, p. 246.

<sup>83</sup> *Ivi*, pp. 245-248.

che l'esposizione dei documenti di guerra è divenuta con il tempo un vero e proprio rito che, puntualmente, si perpetua ogni anno. "I documenti", spiega il giornalista dell'agenzia *Xinhua* Tang Danlu, "contengono aspetti minuziosi degli orrori commessi dall'esercito giapponese in Cina all'epoca del Secondo Conflitto Mondiale."<sup>84</sup> I circa novanta faldoni esposti non costituiscono che una minima parte dei "centomila documenti di guerra che furono rinvenuti nel corso degli scavi degli anni '50",<sup>85</sup> la maggior parte dei quali sono in lingua giapponese e conservati presso l'Archivio Provinciale di Jilin.

L'aspetto probabilmente più delicato della campagna di educazione riguarda l'istituzione delle cosiddette "basi patriottiche", o meglio di monumenti storici e musei in cui sono celebrate al contempo la resistenza dei cinesi, le gesta del PCC durante l'occupazione straniera e lo sterminio perpetrato dalle forze giapponesi in Cina. Vecchi musei storici sono così ristrutturati e di nuovi ne sono costruiti: il Museo di Shenyang, costruito inizialmente nel 1991, è inaugurato nuovamente nel 1999 a seguito di un approfondito lavoro di ristrutturazione. Il museo, dalla significativa forma a calendario aperto, commemora l'incidente di Mukden, quando nel settembre 1931 le forze giapponesi causarono l'esplosione del tratto ferroviario nei pressi dell'attuale città di Shenyang, nella parte centro-settentrionale della provincia del Liaoning, dando così inizio all'invasione della Manciuria e proclamando il governo del Manciukuo nel febbraio 1932. Per tale motivo, il Museo di Shenyang trova la sua collocazione esattamente nel punto in cui l'armata giapponese ha causato la disintegrazione della ferrovia giapponese.

Il "Museo della Guerra di Resistenza" di Pechino è stato a sua volta sottoposto nel 1997 a un programma di rinnovamento e ampliamento, così come il "Monumento in Commemorazione del Massacro di Nanchino", eretto nel 1985 e sottoposto dieci anni dopo a opere di revisione. Il "Museo della Guerra di Resistenza", unito al "Museo Nazionale", ha contribuito negli anni a generare un senso di sinicità, e quindi d'identità nazionale, costruito principalmente sul senso di vergogna e umiliazione inflitto dalle truppe giapponesi alla Cina durante il militarismo nipponico. Se da un lato il Museo della Resistenza celebra la rinascita nazionale sotto la guida del PCC -rappresentata dalla scultura che raffigura una vera e propria muraglia umana ergersi contro i giapponesi-, dall'altro esso pone l'accento sui soprusi che i cinesi hanno subito nella prima metà del XX secolo. Durante la dirigenza Hu, nel 2005 il Museo ha ospitato una mostra celebrativa in commemorazione del sessantesimo anniversario della fine della guerra

---

<sup>84</sup> Xinhua, archivio online, [http://news.xinhuanet.com/english/photo/2014-04/26/c\\_133291144\\_2.htm](http://news.xinhuanet.com/english/photo/2014-04/26/c_133291144_2.htm)

<sup>85</sup> *Ibidem*.

sinogiapponese. Nel corso della mostra sono emersi in maniera evidente due elementi: in primo luogo, la tendenza a inquadrare la resistenza cinese nella personale battaglia della Cina contro le forze giapponesi, anziché nel più generico contesto della Seconda Guerra Mondiale e della lotta contro il nazi-fascismo; in secondo luogo, l'importanza della memoria storica, che è considerata quale strumento indispensabile per costruire un futuro stabile e florido. Stando alle parole dell'allora Presidente Hu Jintao: “la nazione cinese ha il dovere di custodire l'armonia e la pace (...) nonché di costruire un futuro florido, tenendo bene a mente il passato”.<sup>86</sup> Il Presidente Hu sembra dunque resta fedele all'importanza assegnata dalla precedente dirigenza Jiang al passato e alla memoria storica; Jiang Zemin, nel menzionato manuale redatto di suo pugno per indottrinare i membri del Politburo e incitarli alla conoscenza storica, aveva affermato “Racconta il passato per pensare al futuro. Per trovare la strada maestra devi prima conoscere la storia”.<sup>87</sup>

Un ulteriore simbolo della recente costruzione identitaria della *sinicità* sulla base della dicotomia orgoglio-umiliazione è il menzionato “Museo Nazionale di Pechino”, costruito nel 2003 e riaperto al pubblico nel 2011 dopo un programma di ristrutturazione e ampliamento. Si potrebbe dire che il Museo Nazionale, costituisce il modello esemplare di base patriottica contemporanea, poiché, come sarà approfondito nel corso del secondo capitolo, nelle sue sale celebra la battaglia del popolo cinese contro il militarismo nipponico. Nel loro complesso le sale espositive del museo suggeriscono l'idea che gli ultimi cent'anni rappresentino la storia di un popolo che ha abbracciato le armi per la riappropriazione dell'indipendenza, della gloria passata e del ruolo internazionale che spetta di diritto al Paese.<sup>88</sup> La storia della Cina moderna è così divisa in tre periodi: la fase del dominio imperialista dagli ultimi decenni del 1800 ai primi vent'anni del 1900, quella successiva del governo di un'élite che non ha saputo adottare politiche adeguate e infine la gloriosa vittoria del PCC sulle forze giapponesi. E' significativo che, se prima dei lavori di ricostruzione la terza parte dell'esposizione fosse solo parzialmente incentrata sulla guerra contro i giapponesi, dopo la riapertura il risultato è stata l'esaltazione delle forze comuniste nella loro battaglia anti-giapponese.

Le basi patriottiche istituite negli anni '90 continuano a rivelarsi tutt'oggi degli importanti punti di riferimento nella costruzione identitaria cinese. A tale proposito

---

<sup>86</sup> Parte del discorso tenuto dal Presidente Hu Jintao è disponibile all'indirizzo [http://english.visitbeijing.com.cn/jb/n214792876\\_2.shtml](http://english.visitbeijing.com.cn/jb/n214792876_2.shtml)

<sup>87</sup> Jiang Z., *op. cit.*, p. 83.

<sup>88</sup> Vickers Edward, “Dépasser la victimisation”, in *Visions chinoises du Japon. Récits d'une relation mouvementée, Perspectives Chinoises*, No. 2013/4, p. 23

è ampiamente esplicativa l'immagine del presidente Xi Jinping che il 7 luglio 2014 ha inaugurato una nuova scultura presso il Museo di Pechino in commemorazione del settantasettesimo anniversario dell'inizio della guerra di resistenza contro i giapponesi. Il Presidente Xi è accompagnato da due veterani di guerra e dai relativi nipoti, a voler espressamente unire le generazioni passate, presenti e future nel ricordo vivido dell'umiliazione vissuta dal popolo cinese. "L'inaugurazione di questa scultura", ha dichiarato Xi, "commemora coloro i quali hanno sacrificato la propria vita al costo di lottare per la libertà nazionale e per consolare i familiari delle vittime di guerra".<sup>89</sup> Inoltre, la continuità della campagna patriottica tra riforme passate e riforme presenti prosegue nel testo di legge adottato lo scorso febbraio 2014 che ha istituito il 13 dicembre quale giorno nazionale per la commemorazione delle vittime del massacro di Nanchino, avvenuto tra la fine del dicembre 1937 e gli inizi di febbraio 1938 per opera dell'esercito giapponese. Tuttavia, la memoria storica quale strumento per guardare al futuro non passa solo attraverso i libri di testo, i cortometraggi patriottici e i monumenti storici; al contrario sfrutta le potenzialità virali offerte dagli strumenti informatici e, in maniera particolare, da internet. Nello specifico, è stato recentemente allestito in rete il sito ufficiale per la commemorazione dello stupro di Nanchino. La piattaforma, reperibile all'indirizzo [www.cngongji.cn](http://www.cngongji.cn), si presenta nelle tre opzioni linguistiche di cinese, giapponese e inglese, con uno stile austero, un sottofondo musicale che crea una forte empatia con l'argomento trattato e offre la possibilità di reperire copioso materiale sulle vicende storiche del 1937-'38. La vera particolarità del sito, tuttavia, è la sua forte interattività con gli internauti, dal momento che mette a disposizione degli internauti un forum in cui i visitatori possono avviare discussioni e virtualmente scegliere tra quattro opzioni per dimostrare riverenza alle vittime: piantare un albero in memoria dei caduti, donare dei fiori, accendere una candela o suonare una piccola campana. A poco più di venti giorni dal lancio del sito, 1 milione 650 mila utenti hanno visitato il portale e scelto una delle quattro forme di riverenza possibili per commemorare le 300 mila vittime del militarismo giapponese. Il sito, come d'altronde l'intero patriottismo cinese moderno, ruota attorno al concetto di umiliazione e all'importanza di non dimenticare il passato per guardare al futuro. In sintonia con le mostre esposte all'interno del Museo Nazionale della Cina, è esattamente questo lo spirito di una delle citazioni che accolgono l'internauta nella pagina principale del sito, riportando testualmente: "Questo è il Memoriale Nazionale per commemorare (...) la storia di umiliazione e

---

<sup>89</sup> Per un approfondimento, si consiglia la lettura dell'articolo "President Xi unveils anti-Japan war sculpture", pubblicato dall'agenzia Xinhua e disponibile all'indirizzo [http://news.xinhuanet.com/english/china/2014-07/07/c\\_133465392.htm](http://news.xinhuanet.com/english/china/2014-07/07/c_133465392.htm)

la lotta del popolo cinese. Per esprimere il nostro messaggio di pace”. In particolare colpisce una citazione che fa da filo conduttore all’intera piattaforma: “guardare al futuro, adottando il passato come specchio”. Così come nel caso del “Museo Nazionale” di Pechino, anche nel sito-monumento emergono due aspetti peculiari del nazionalismo cinese: il valore della memoria storica quale cartina di tornasole per orientarsi nel futuro, e il ricorrente riferimento al pacifismo. Il sito, allo stesso modo del Museo Nazionale, restituisce allo spettatore l’immagine di una Cina amante della pace e dell’armonia, la cui stessa storia è stata segnata da, e interamente votata a, una perenne lotta contro il militarismo nipponico e l’imperialismo occidentale. Visivamente, piazza Tiananmen –per lo meno nel modo in cui essa si è presentata nel 2011- può essere considerata una sintesi quasi perfetta delle principali componenti del nazionalismo cinese moderno: un mix di maoismo, tradizionalismo e orgoglio per la rinascita nazionale dopo il buio periodo dell’umiliazione. Più precisamente, questi elementi sono incarnati dal ritratto di Mao Zedong che dà su piazza Tiananmen, dalla Statua di Confucio che, per parte del 2011, ha dominato l’affaccio di uno degli ingressi del Museo Nazionale sulla piazza e infine il Museo Nazionale stesso, che se da un lato celebra la riunificazione nazionale per opera del PCC e l’attuale floridità della Cina (in particolare facendo sfoggio delle più sofisticate tecnologie di cui il Paese è riuscito a dotarsi nel corso del tempo), dall’altro ripropone la retorica dell’umiliazione, ritualizzandola. Lo studioso Shih definisce il patriottismo cinese un fenomeno ibrido che poggia su tre colonne portanti: il recupero (selettivo) dei valori confuciani, l’eredità socialista e la tensione volta a internalizzare le logiche e gli istituti propri della globalizzazione.<sup>90</sup>

### *3.2.2. Tutto sotto il cielo? Un nazionalismo pragmatico che (non) piove dall’alto*

#### *a) Se Pechino ha bisogno del McDonald*

*Tianxia*. “Tutto sotto il cielo”. Così i cinesi immaginavano fino al 1842 il mondo e se stessi. Essere nazionalisti era del tutto naturale e, soprattutto, significava amare il mondo. O quantomeno il *mondo civile*, che coincideva con la cultura confuciana stessa. Per un cinese del tempo, la sinicità era lo splendore che il mondo sapeva donare.

Quella con cui le autorità cinesi degli anni ’90 devono confrontarsi, tuttavia, è una realtà ben diversa. Si tratta non tanto di recuperare, bensì di costruire un nuovo senso comune di sinicità. L’esempio più tangibile è costituito dalla campagna di

---

<sup>90</sup> Shih C., *op. cit.*, p. 166.

educazione patriottica intrapresa dal Politburo dalla prima metà degli anni '90. In tal senso, molti studiosi considerano il nazionalismo cinese una pioggia che cade dall'alto, uno strumento generato e manipolato dallo Stato-partito a proprio piacimento.<sup>91</sup> A ben guardare, tuttavia, all'indomani dei fatti di piazza Tiananmen la Cina rischia il collasso e, volente o nolente, ha bisogno di qualcuno che le tracci un sentiero tanto politico, quanto economico e identitario. E' in questo momento di genesi della nuova identità cinese che le autorità di governo fanno appello al principale attributo della cultura sinoconfuciana: il pragmatismo. Il pragmatismo confuciano rende possibile, ad esempio, quell'impensabile matrimonio tra socialismo e libero mercato che ancora oggi lascia perplessi molti occidentali. Si tratta di un aspetto culturale lontano dalla nostra tradizione, la quale affonda le proprie radici nella storia greco-romana e nei sillogismi aristotelici del tipo "se A, allora B". Il professore Franco Mazzei osserva che in Asia orientale non si è verificato quanto accaduto in Europa, quando nella mitologia si creò lo strappo fra mito e logos e il primo venne identificato come il contraddittorio del secondo.<sup>92</sup> La cultura occidentale può essere pensata come *esclusiva*, come l'eterno dilemma di Amleto intrappolato tra essere o non essere (cultura dell'*aut... aut...*) in cui il primo *esclude* il secondo; al contrario, la tradizione sinoconfuciana dell'Asia orientale può essere più facilmente pensata come *inclusiva*, un tetralemma (*et... et...*) in cui due opposti non si escludono, piuttosto si completano e *includono* a vicenda. Se David Shambaugh fa riferimento alla cultura del tetralemma per spiegare l'odierna politica regionale di Pechino coniando l'espressione "*Yin-Yang diplomacy*", le nozioni di pragmatismo e relativismo etico ci aiutano a comprendere la ricetta di confucianesimo e tecnicismo occidentale, di tradizione e modernità, che i leader del PCC hanno confezionato per ridefinire l'identità del Paese. E' in questo senso che le autorità del Politburo hanno pragmaticamente coniato un senso di sinicità che dai primi anni '90 ha conciliato la teoria del socialismo con i principi della globalizzazione economica, pur recuperando la tradizione confuciana come cura ai "mali dell'Occidente". Entrambi gli studiosi Suisheng Zhao e David Shambaugh concordano nel ritenere che dagli anni '90 in poi le autorità cinesi abbiano promosso una forma di patriottismo pragmatico che, di fronte all'obsolescenza sia dell'approccio nativista sia del paradigma anti-tradizionalista, sarebbe in grado di conciliare l'adozione della scienza e della tecnica occidentale con la riscoperta di Confucio e di Mencio. Il prof. Zhao osserva che il nazionalismo cinese odierno è essenzialmente orientato a incoraggiare la modernizzazione

---

<sup>91</sup> Guo Yu, *Dynamics of Popular Nationalism in China's Japan policy in post-Cold War era*, p. 14.

<sup>92</sup> Mazzei F. e Volpi V., *op. cit.*, pp. 58, 59.

socialista e, in definitiva, il ringiovanimento del Paese.<sup>93</sup> Questo intento suggerisce a molti una visione meramente politica e ideologica della campagna patriottica. Tuttavia, è bene precisare che nonostante la dirigenza di Pechino abbia da sempre ribadito l'importanza della tenuta politica del Partito, quest'ultima è vista come la precondizione necessaria per la realizzazione delle riforme in campo economico e, nel lungo periodo, della realizzazione di un Paese socialista. La stabilità politica garantita dal governo comunista, infatti, sarebbe una condizione indispensabile per l'effettiva realizzazione delle riforme economiche e del sogno di ogni cinese.<sup>94</sup>

Durante il corso degli anni '90 hanno visto la luce numerose pubblicazioni che riflettono sull'identità cinese e sul fenomeno nazionalista in Cina. Tali saggi, noti anche come libri *guoqing*,<sup>95</sup> ritengono che siano le condizioni specifiche in cui la RPC si trova al volgere del XX secolo a rendere necessaria l'esistenza di uno Stato autoritario e che, inoltre, i tempi per l'insediamento di un governo liberal-democratico non siano ancora maturi. Le condizioni "uniche" di Pechino illustrate nei saggi riflessivi possono essere così articolate:

- la Cina si basa su un sistema socialista che non è ancora maturo e, dunque, si trova nei primi stadi del socialismo;
- il Paese dispone di un ampio bacino di materie prime, tuttavia la percentuale di risorse disponibili a livello procapite è ancora molto bassa;
- nonostante il ritmo di crescita dell'economia sia tra i più alti al mondo, i livelli di reddito procapite sono ancora ridotti;
- all'indomani della firma dei Trattati Ineguali, la Cina ha conosciuto la liberazione nazionale e il proprio riscatto *solo* sotto la guida del PCC.

Considerate le quattro condizioni su elencate,<sup>96</sup> solo il socialismo con caratteristiche cinesi -beninteso sotto la guida del Partito, avrebbe potuto garantire alla RPC il progresso e, in definitiva, il ringiovanimento socio-economico della nazione. Nella visione del Presidente Deng, il socialismo con caratteristiche cinesi volge il proprio sguardo non tanto agli interessi esclusivi di una specifica classe sociale (la "classe proletaria"), bensì è proiettato a difendere e garantire gli interessi della nazione nel suo complesso, indipendentemente dalla classe di appartenenza, dalla fede politica o dall'etnia. Il Piccolo Timoniere considera il concetto di "socialismo" il metro attraverso cui si misura la realizzazione del benessere

---

<sup>93</sup> Zhao S., *op. cit.*, p. 227.

<sup>94</sup> Marinelli Maurizio, "Jiang Zemin's Discourse on Intellectuals: The Political Use of Formalised Language and the Conundrum of Stability", in *Journal of Current Chinese Affairs* 2/2013, pp. 111-140.

<sup>95</sup> Zhao S., *op. cit.*, p. 225.

<sup>96</sup> Zhu Xianmei, *Zhongguo guoqingxue* (The study of China's National conditions), Guangming Ribao Chubanshe, 1997, p. 1.

nazionale, non quello di una specifica classe sociale. Poiché non è plausibile che tutti acquisiscano il medesimo livello di benessere nello stesso momento, è auspicabile che alcuni si arricchiscano prima di altri, fino a giungere al un momento in cui, superata la fase iniziale di disuguaglianze, tutti condividono un accettabile standard di vita.<sup>97</sup> La visione che il Presidente Deng ha nel 1992 del socialismo è quella di un processo economico di liberazione delle forze produttive che, servendosi in maniera pragmatica degli strumenti economici più sofisticati messi a disposizione dall'esperienza occidentale, permetta la crescita degli standard di vita e, in definitiva, il riscatto economico e sociale della Cina sulla scena internazionale.<sup>98</sup> In breve, secondo il Presidente Deng e l'allora Primo Ministro Jiang, Pechino avrebbe avuto bisogno delle conoscenze tecniche e degli istituti finanziari propri delle economie-McDonald per realizzare le riforme necessarie all'implementazione del socialismo. Solo qualche anno più tardi, tuttavia, con il dilagare del materialismo, ci si sarebbe accorti che il benessere portato dagli "istituti McDonald" avrebbe avuto un bisogno disperato di Confucio.

La teoria politica ed economica di Deng permea, così, l'intera campagna patriottica lanciata dalla dirigenza Jiang nel 1993. Il programma di educazione non solo costruisce un patriottismo vittimistico e dipendente, bensì profila un sentimento nazionalista che al senso di umiliazione unisce la celebrazione del passato glorioso della Cina e degli eroi comunisti che hanno reso indipendente la nazione dal giogo imperialista. Come si è detto, tuttavia, i dirigenti comunisti considerano la tecnica e la scienza occidentali due strumenti fondamentali per costruire un'economia socialista in Cina. E' per tale motivo che ai temi patriottici dell'umiliazione e dell'orgoglio sono pragmaticamente affiancate tematiche proprie della globalizzazione; senza escludere emblemi del passato come Mao e Zhou Enlai, nei manuali delle scuole secondarie votati all'insegnamento "Pensiero e Virtù Nazionali" sono inclusi valori quali lo "sviluppo tecnologico", "il sapere scientifico", "lo studio costante" e il "duro lavoro".<sup>99</sup> Gli ideali di eccellenza e impegno sono così elevati a imperativi rivolti agli studenti cinesi per il perseguimento del bene della nazione e la realizzazione del socialismo con caratteristiche cinesi. Nei documenti prodotti in occasione del XIV Congresso del Partito si legge che "gli istituti scolastici sono tenuti a rendere compatibile l'educazione ideologica e morale con il sistema socioeconomico orientato al mercato". Tra i principali obiettivi indicati dalla campagna patriottica figura quello di specializzare un numero sempre maggiore di studenti in ambito tecnico, in modo

---

<sup>97</sup> Wu Xiaobo, *Miracolo cinese. I trent'anni che hanno cambiato il mondo*, p. 29.

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> Hughes C., *op. cit.*, p. 55.

tale da prepararli ai lavori pratici, introdurli più facilmente nel mondo del lavoro e contribuire, infine, al progresso della nazione cinese. Questo sistema d'istruzione è orientato prevalentemente al lavoro tecnico ed è volto a fornire alle giovani generazioni il bagaglio necessario per consentire al Paese di “vincere la sfida del potere nazionale ed economico”.<sup>100</sup> In linea con le direttive del XIV Congresso del Partito, la Legge 6 maggio 1995 stabilisce che l'obiettivo del sistema educativo debba essere incentrato sullo slancio da imprimere allo sviluppo scientifico e tecnologico, poiché “si tratta di una competizione mondiale che si svolge nel settore della scienza e della tecnologia”.<sup>101</sup> “L'impegno nel campo tecnico-scientifico”, continua il testo di legge, “è divenuto un elemento determinante per quantificare il peso di un Paese all'interno della Comunità internazionale e per misurarne, altresì, il relativo potere politico ed economico”.<sup>102</sup> L'intero sistema educativo dell'istruzione secondaria è così riorganizzato - oltre che sulla retorica dell'orgoglio e dell'umiliazione, in base al fine ultimo d'istruire il popolo cinese; solo in questo modo il popolo può contribuire in maniera propositiva alla crescita, allo sviluppo e all'ascesa internazionale della RPC.

Tra i provvedimenti adottati compare il decentramento dell'istruzione, un sistema che permette al governo centrale di Pechino di esercitare un controllo capillare sui programmi d'insegnamento e sulla selezione del personale docente, lasciando tuttavia ampio margine di manovra a livello locale in materia di modalità e tempistiche con cui raggiungere determinati obiettivi d'istruzione, il numero di allievi per classe, ecc. Sulla scia della dicotomia *ti-yong* (“tecnica occidentale, spirito cinese”) che a suo tempo aveva costituito l'epicentro del movimento di autorafforzamento, la dirigenza di Jiang Zemin fa proprio il sapere scientifico e tecnologico accumulato dall'esperienza occidentale per proteggere e dare maggiore impulso al Paese. Quest'approccio politico allo sviluppo scientifico è noto con lo slogan “La scienza e l'istruzione ringiovaniranno il Paese” (*kejiao xingguo*, 科教兴国), consacrato quale linea del Partito dal Presidente Jiang in occasione del discorso tenuto alla Terza Conferenza Nazionale sulla Scienza e la Tecnologia nel 1995.<sup>103</sup> In tal senso, il governo di Jiang si pone in una posizione di perfetta continuità con le riforme nazionalistiche ed economiche inaugurate dal Piccolo Timoniere, che alla Seconda Conferenza sulla Scienza e la Tecnologia tenutasi nel 1978 a Pechino aveva annunciato: “(...) gli intellettuali sono parte integrante della classe operaia”,

---

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> Comitato Centrale, 6 Maggio 1995, *Zhonggong zhongyang, guowuyuan guanyu jiasu kexue jishu jinbu de jue ding, Shisi da zhongyao wenxian*, Vol. 2, pp. 1343-4.

<sup>102</sup> Marinelli Maurizio, *op. cit.*, p. 120.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 32

pertanto “la scienza e la tecnologia sono a tutti gli effetti delle forze produttive”.<sup>104</sup> E’ per questo motivo che la dirigenza Jiang, nota anche come la “Criccha di Shanghai”, è stata definita “il governo dei tecnici e degli scienziati”. All’indomani dell’adozione del testo di legge del 1995 sull’istruzione, centinaia di campus universitari sono stati riforniti con le più avanzate attrezzature tecnologiche e sono stati firmati accordi di cooperazione con la Federazione Russa e il governo di Singapore per l’istituzione di molteplici parchi e stazioni scientifiche, speciali aree industriali ad alto contenuto tecnologico e centri per la ricerca e lo sviluppo (R&S) in cooperazione con aziende quali Microsoft e IBM.<sup>105</sup> A tale proposito, una significativa riforma introdotta dalla dirigenza Jiang riguarda l’adozione di un provvedimento che permetteva al personale tecnico e scientifico cinese di varcare con una frequenza relativamente libera i confini cinesi, incoraggiando l’importazione di *know-how* dall’estero.<sup>106</sup>

Con riguardo al rapporto tra educazione patriottica, istruzione e crescita economica del Paese, un interessante caso d’analisi è il marchio “Legend”, poi ribattezzata “Lenovo”, che ha visto la luce nel 1984. L’azienda nasce inizialmente come impresa produttrice di personal computer ed è sostenuta sin dagli inizi da adeguate politiche di governo con lo scopo di farne un’azienda leader nel settore informatico.<sup>107</sup> Cresciuto significativamente negli anni ’90, il marchio Legend è stato poi modificato nel 2003 in Lenovo per competere sul mercato globale. Il passo decisivo nell’affermazione internazionale del marchio ha avuto luogo nel 2005, quando Lenovo ha acquisito la divisione Server dell’americana IBM: con un fatturato di 21.594 miliardi di dollari nel 2011, dal secondo quadrimestre del 2013 Lenovo è il primo produttore al mondo di personal computer e nel gennaio 2014 ha concluso un accordo con Google per l’acquisizione della divisione Mobilità di Motorola, puntando così a penetrare nello specifico il mercato nordamericano della telefonia mobile.<sup>108</sup> Apparentemente, il caso Lenovo non ha molto a che vedere con la campagna 科教兴国 di Jiang Zemin; tuttavia, si è trattato concretamente di un processo di politica economica che, fedele al principio *kejiao shingguo* -attraverso politiche di acquisizioni e aiuti provenienti dai piani alti del Politburo, nell’arco di vent’anni ha permesso a Lenovo di mettere in piedi le infrastrutture informatiche e digitali necessarie al PCC per rendere possibili politiche di burocrazia e commercio

---

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>105</sup> Hughes C., *op. cit.*, p. 58.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> *Ivi*, pp. 59, 60

<sup>108</sup> [http://www.corriere.it/tecnologia/14\\_gennaio\\_29/lenovo-compra-telefoni-motorola-3-miliardi-bd1bfb86-892c-11e3-9f25-fc2a5b09a302.shtml](http://www.corriere.it/tecnologia/14_gennaio_29/lenovo-compra-telefoni-motorola-3-miliardi-bd1bfb86-892c-11e3-9f25-fc2a5b09a302.shtml)

elettronici che, senza il *know-how* proveniente dall'estero, sarebbe stato difficile realizzare. In altre parole, il governo Jiang si è servito della tecnica occidentale per trarre notevoli profitti nazionali.<sup>109</sup>

A ben guardare, Lenovo può essere considerata la rivincita della mano visibile dello Stato in campo economico, laddove le performance realizzate dalla compagnia sono (anche) il risultato di opportune politiche implementate a livello statale. Un caso di successo del *Made in China*, ma completamente diverso da Legend per le modalità con cui si è andato affermando, è quello del marchio Xiaomi, probabilmente l'esempio più evidente dell'esito positivo delle riforme nel settore dell'istruzione. Xiaomi non è nota al pubblico di massa occidentale, eppure nell'arco di soli quattro anni dalla fondazione si è trasformata in un fenomeno contagioso tra gli appassionati (anche occidentali) e non del settore. Si tratta di una compagnia popolare cinese produttrice di telefoni cellulari che, fondata nel 2010 dall'allora quarantunenne Lei Jun, è in grado di vendere in rete 50 mila dispositivi mobili in soli dieci secondi,<sup>110</sup> e questa volta senza il sostegno della mano visibile del Partito.<sup>111</sup> La ricetta del successo di Xiaomi sta nella competitività nei prezzi, nell'alto livello di prestazioni garantite, nelle strategie di vendita basate esclusivamente sull'e-commerce e, sorprendentemente per un prodotto cinese, in uno stile unico che tiene conto dei suggerimenti e dei *feedback* forniti su internet dagli utenti. Non è il "Made in China" del passato, bensì rappresenta plausibilmente il suo futuro, quello con un elevato potenziale di *soft power*. Nel secondo trimestre del 2014, Xiaomi figura nella quinta posizione a livello mondiale per il numero di dispositivi mobili venduti e per quote di mercato detenute, contando 15.1 milioni di esemplari venduti solo nel secondo trimestre di riferimento<sup>112</sup>, seguendo case produttrici del calibro di Samsung, Apple, Lenovo, Huawei e Lg, ma scalzando compagnie come Htc e Nokia by Microsoft. Va dunque osservato che l'esperienza di Xiaomi ha tratto indirettamente vantaggio dalla riforma dell'istruzione degli anni '90, essendosi lo stesso Jun Lei formato in Cina nel periodo dell'educazione patriottica e del sapere orientato alla tecnica e alla scienza, in un clima di grande fermento scientifico e di enormi possibilità aperte dal governo comunista nell'ambito dell'istruzione. C'è un altro aspetto del caso Xiaomi in relazione alla politica 科教兴国 su cui vale la pena soffermarsi: esso riguarda la capacità della

---

<sup>109</sup> Hughes C., *op. cit.*, p. 59.

<sup>110</sup> Pieranni Simone, *Xiaomi, la Apple d'Oriente*, l'articolo è disponibile al seguente indirizzo: <http://china-files.com/it/link/31863/xiaomi-la-apple-doriente>

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> L'articolo è reperibile al seguente indirizzo: <http://mobile.hdblog.it/2014/07/31/Xiaomi-e-il-quinto-produttore-al-mondo-secondo-Strategy-Analytics/>

casa produttrice cinese di sfruttare le potenzialità offerte dalla globalizzazione economica per realizzare al contempo un significativo successo economico e un ritorno non indifferente in termini di *soft power* cinese, permettendo a Xiaomi di entrare nelle tasche di molti, e con il marchio (forse) anche una parte della nuova sinicità. Il campo della R&S rappresenta, dunque, una miniera d'oro per la leadership cinese che nella metà degli anni '90 ha lanciato una poderosa campagna d'investimento nel settore, inaugurando quel *trend* che con la quarta e la quinta generazione di leader ha registrato una crescita verticale. E' stato stimato che nel periodo 1993-2013 gli investimenti del governo cinese nel settore "Ricerca e Sviluppo" sono cresciuti a un ritmo annuo del 20%.<sup>113</sup> Difatti, se con la Cricca di Jiang la nazione cinese è divenuta la fabbrica del mondo auspicata da Deng -seppur con i disequilibri socioeconomici interni che la contraddistinguono, nell'era di Hu Jintao si è cercato di coniugare la crescita economica con lo sviluppo armonioso e la crescita, ambizione ora ereditata dal Presidente Xi e dal Primo Ministro Li Kejiang, portandoli ad annunciare l'ambizioso progetto di trasformare la RPC in un'economia basata sull'innovazione entro il 2020.<sup>114</sup>

Da quanto detto fin'ora, emergono due elementi peculiari del patriottismo cinese: in primo luogo, la presenza di un Partito- Padrino onnipotente nella campagna di educazione patriottica che, in parte, giustifica la concezione occidentale del nazionalismo cinese come di un fenomeno *top-down*. Il secondo aspetto riguarda la natura fluida del nazionalismo cinese moderno, con particolare riferimento alla sua indole dipendente (dal complesso di "orgoglio-umiliazione") e pragmatica (contestuale e strumentale). In questa sezione è stato affrontato uno solo dei due aspetti in cui si articola il pragmatismo nazionalista, vale a dire l'adeguamento del concetto di patriottismo al fabbisogno politico di scienza e tecnologia occidentale. Come ribadito più volte da Deng Xiaoping e da Jiang Zemin, la Cina non imita né tantomeno sfida l'Occidente, bensì si serve della sua conoscenza e dei suoi strumenti per realizzare il socialismo con caratteristiche cinesi, custodendo e promuovendo lo spirito tradizionale cinese. E' esattamente il recupero della tradizione, in modo particolare la tradizione confuciana, il secondo aspetto del pragmatismo patriottico di Pechino.

#### *b) Se il McDonald ha bisogno di Confucio*

L'aspetto che più di ogni altro fa del patriottismo cinese un sistema pragmatico di valori orientato al ringiovanimento della Cina è il recupero selettivo della

---

<sup>113</sup> Gli investimenti sono calcolati con riferimento al periodo 1993-201. I dati sono disponibili al seguente indirizzo: <http://www.rdmag.com/articles/2013/12/r-d-china>

<sup>114</sup> <http://www.rdmag.com/articles/2013/12/r-d-china>

tradizione antica che, dalla dirigenza Jiang ad oggi, ha conosciuto uno sviluppo senza precedenti.

Considerata per secoli il motivo legittimante della superiorità culturale della Cina in Asia orientale, lungo il corso del '900 la tradizione confuciana è stata oggetto di una durissima condanna sociale, essendo ritenuta dagli anti-tradizionalisti del 1919 il principale ostacolo alla modernizzazione del Paese e, nell'era maoista, il male principale della nazione per la sua natura feudale e borghese. Il *revival* che il confucianesimo sta attualmente vivendo nella Repubblica Popolare Cinese è dovuto in gran parte alla campagna di educazione patriottica adottata dal governo dell'ex Presidente Jiang Zemin. Sul piano della politica interna esso è chiamato ad assolvere una duplice funzione: in primo luogo, i valori di armonia sociale, gerarchia e di obbedienza incoraggiano un ambiente politico e sociale stabile che garantisce la sicurezza della *leadership* comunista -ritenuta la precondizione fondamentale per il progresso economico e sociale. Ne consegue che eventuali atti eversivi e conseguenti disordini pubblici non solo andrebbero condannati perché contrari al governo, ma anche perché ritenuti causa di perturbamento dell'armonia sociale nel suo complesso. Posta in questi termini, la retorica della gerarchia e dell'armonia sociale crea le condizioni necessarie allo svolgimento indisturbato del programma politico ed economico delle autorità di governo a partire dagli anni '90. In secondo luogo, nelle intenzioni della dirigenza cinese, il sistema confuciano di valori aspira a colmare il vuoto ideologico e a compensare la sfiducia generale nell'ideologia socialista emersa in Cina all'indomani del collasso delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e delle proteste di piazza Tiananmen. Se per taluni versi la lettura che la *leadership* comunista da al paradigma confuciano è volta a riempire un vuoto ideologico, oltre che a impostare un tessuto concettuale comune che renda meno traumatico il ritorno definitivo di Hong Kong sotto l'amministrazione cinese, per altri il "Confucianesimo comunista" ha l'ambiziosa pretesa di colmare una lacuna anche morale venutasi a creare come conseguenza delle spinte nichiliste e materialiste emerse con le riforme di apertura del Paese all'esterno. Si tratta un vuoto morale difficile da riempire, considerando che nel 2000, stando ad un sondaggio condotto in Cina, alla domanda "si ritiene generalmente soddisfatto del livello morale del Paese?" l'82,2% degli intervistati si dichiara "insoddisfatto" (*shehui fengqi*, 社会风气), indicando una forte domanda di rinnovamento morale.<sup>115</sup>

Richard Worsman ha osservato che la rinascita del Confucianesimo nell'opinione pubblica cinese dagli anni '90 ad oggi, consiste essenzialmente in una

---

<sup>115</sup> China News Digest 459 (7 gennaio 2000). I risultati del sondaggio sono accessibili all'indirizzo: <http://www.cnd.org:8013>

rilettura selettiva e pragmatica operata dai vertici del PCC, al fine di fornire alla nazione gli strumenti per ridefinire e preservare la propria identità nell'era della globalizzazione economica.<sup>116</sup> In altre parole, si tratterebbe di “un complesso processo politico e intellettuale volto a ricostruire, sulle macerie dei fatti di piazza Tiananmen, l'identità politica e culturale della Cina”.<sup>117</sup> L'orientamento patriottico incentrato sulla riscoperta dei valori confuciani è il risultato politico del XII Congresso del Partito che si è svolto a Pechino nell'autunno del 1992; le conclusioni a cui giungono i vertici di Partito a conclusione del Congresso menzionano la debolezza del PCC -dovuta alla perdita di fiducia del popolo nell'ideologia socialista- e la conseguente necessità di rigenerazione culturale e ideologica della Repubblica Popolare. La linea patriottica e confuciana emersa in occasione del XII Congresso fa da filo conduttore alla conferenza internazionale organizzata nell'ottobre 1995 a Pechino per celebrare il 2545° anniversario della nascita di Confucio. All'evento prendono parte importanti volti del mondo politico, tra cui l'allora Presidente della Conferenza politica consultiva del popolo cinese Li Ruihuan e altri esponenti di spicco del Partito; si tratta di un evento significativo nella storia moderna del recupero della tradizione confuciana, se si pensa che fino a vent'anni prima tutto quanto fosse legato al Confucianesimo era stato oggetto di condanna e demolizione. Tra gli anni '60 e '70, ad esempio, numerosi templi confuciani furono distrutti e la lettura degli *Annali* fu messa al bando; con la campagna patriottica, al contrario, si rifonda una nuova identità cinese che, se per certi versi prende in prestito dall'Occidente lo *yong* 用 (la “tecnica”), cerca di fare del *ti* 体 -“l'essenza cinese”, il punto di equilibrio del percorso della nazione verso la propria rinascita. Difatti, negli anni '90 è portata a compimento la ricostruzione di un numero consistente di templi confuciani e nell'estate del 2008, durante la cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Pechino, la lettura degli *Annali* ha costituito un momento nevralgico dello spettacolo, con un gruppo di attori che vestono i panni degli allievi di Confucio mentre sono intenti a leggere alcune sezioni dell'opera del Maestro. I richiami alla tradizione corrono lungo l'intera cerimonia dei Giochi Olimpici, enfatizzando le origini pacifiche e la cultura armoniosa che ha permeato la storia della Cina nei secoli precedenti l'occupazione straniera. In tal modo, lo spettacolo non solo celebra il rinato orgoglio patriottico ma al contempo diventa un vero e proprio strumento di politica estera, lasciando intendere ai media internazionali che il riemergere di Pechino sulla scena mondiale

---

<sup>116</sup> Worsman R., *Tradition, Modernity and the Confucian Revival: an Introduction and Literature Review of New Confucian Activism*, History Honors Papers, Connecticut College, Paper 14, 2012, p. 3.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

non costituisce di per sé un fattore di perturbamento dello *status quo* internazionale, bensì è alimentato da valori confuciani quali l'armonia e l'equilibrio. Al termine della lettura di alcuni passi degli *Annali*, il gruppo di interpreti ha dato poi inizio a una suggestiva coreografia in cui ciascuno di essi maneggiava dei blocchi fino a formare nel loro complesso il carattere cinese 和, *armonia* per l'appunto.

Sin dagli anni '90 la strumentalizzazione del Confucianesimo ha visto la sua reale ragion d'essere in modo particolare negli affari interni, laddove i valori di armonia, rispetto delle gerarchie, ubbidienza e senso del dovere sono rispolverati dai classici antichi per predisporre un terreno fertile alla sopravvivenza del governo comunista e all'attuazione delle riforme funzionali al sogno socialista. Un esempio della politica patriottica volta a implementare le virtù confuciane può essere riscontrato nel programma di riforme scolastiche che numerose province hanno attuato a livello locale nella metà degli anni '90. E' il caso della provincia dello Heilongjiang, nella Cina nord-orientale, in cui gli istituti scolastici hanno promosso un sistema educativo che lo studioso Gongqin Xiao ha definito *Wu Xin Jiaoyu* (五心教育), letteralmente "educazione dei cinque amori",<sup>118</sup> la formula educativa adottata nello Heilongjiang prevede in particolare la "lealtà verso la nazione, l'amore verso gli altri compagni di studio e l'amore per la propria famiglia", recuperando in parte la teoria confuciana delle cinque relazioni fondamentali (五伦, *wu lun*) tra imperatore-suddito, padre-figlio, marito-moglie, fratello maggiore-fratello minore e amico-amico.<sup>119</sup> David Whitehouse osserva che il PCC ha gradualmente promosso una visione del Confucianesimo principalmente incentrata sulle relazioni di tipo familistico a più livelli, sulla lealtà e la riverenza;<sup>120</sup> così facendo, gli individui sono incoraggiati a ricercare la propria identità non all'interno di ampie cerchie identitarie quali l'ambiente di lavoro o nella solidarietà di classe, bensì nelle relazioni di parentela. Facendo leva sulla centralità delle relazioni di tipo familistico, le autorità di governo hanno promosso in definitiva un modello di rapporti "popolo-autorità ufficiali" di tipo prettamente familistico,

---

<sup>118</sup> Gongqin Xiao specifica solo tre dei "cinque amori fondamentali" alla base dell'educazione patriottica dello Heilongjiang. Sul punto, si veda Xiao Gongqin, 'Ran zhengquan yu fenli jituanhua: Zhongguo xiandaihua de liang zhong xianjin', (Weak Authority and Divided Corporatism: Two Pitfalls of China's Modernisation), *ZLGL* (1), 1994, pp. 1-4.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> Whitehouse D., *Confucius*, disponibile all'indirizzo <http://worxintheory.wordpress.com/2013/04/05/confucius-version-n-1/>.

iniettando indirettamente un forte senso del dovere e di rispetto da parte dei cittadini nei confronti delle cariche ufficiali dello Stato.<sup>121</sup>

Uno dei problemi che senz'altro corrodono maggiormente la popolarità del Partito in Cina riguarda la diffusa corruzione tra i funzionari di governo e il crescente malcontento popolare per le profonde disuguaglianze economiche; a tale scopo, negli ultimi quindici anni la *leadership* cinese ha opportunamente rievocato determinati precetti della tradizione cinese per riconquistare parte della popolarità perduta, insistendo sul concetto confuciano di armonia e su personaggi storici cinesi quali Confucio, Mencio e lo stesso Sun Yat-sen, ritenuti emblemi di integrità morale. In un discorso del febbraio 2005, due anni dopo la transizione dalla dirigenza Jiang alla dirigenza di Hu Jintao e del Primo Ministro Wen Jiabao, l'allora Presidente Hu pronuncia un discorso in cui inaugura la teoria della "società armoniosa". "Confucio affermava", dichiara l'ex-Presidente Hu, "che l'armonia è un bene prezioso di cui bisogna avere cura",<sup>122</sup> ponendo l'attenzione su due valori ben precisi della dottrina confuciana: l'onestà e l'umiltà. L'anno successivo la dirigenza Hu ha lanciato un ambizioso piano di obiettivi da realizzare entro il 2020 e che nel suo complesso racchiude le linee guida per la realizzazione di una "società socialista armoniosa" (*Shehui Zhuyi Hexie Shehui*, 社会主义和谐社会). Stando alle dichiarazioni dell'allora Primo Ministro Wen, i quadri del Partito dovrebbero promuovere col proprio esempio dette virtù di dedizione alla nazione, di onestà e di unitarietà, alimentando un sentimento di maggiore affinità e identificazione del popolo cinese con il governo.<sup>123</sup> Lo stesso anno, le autorità cinesi hanno diffuso la circolazione di un documento noto come "Le otto virtù e gli otto disonori", una campagna che se da un lato è volta a combattere il fenomeno in sé della corruzione a tutti i livelli della vita amministrativa ed economica, in senso lato tocca tre aspetti della campagna socialista:

- l'amore per la stabilità, l'ordine e la madrepatria nel suo complesso ("E' una virtù amare la madrepatria; è un disonore violarla. E' virtuoso prestare servizio alla propria nazione; è un disonore scostarsi dalla corrente della nazione. E' una virtù essere disciplinati e osservare le leggi; è un disonore cadere nel disordine e nella violazione delle leggi");<sup>124</sup>

---

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> Bell Daniel, *China's New Confucianism: Politics and Everyday Life In a Changing Society*, Princeton, Princeton University Press, 2008, p. 9.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> Il testo integrale su "Le otto virtù e gli otto disonori" è disponibile al sito ufficiale del governo cinese: [http://www.gov.cn/english/2006-04/05/content\\_245361.htm](http://www.gov.cn/english/2006-04/05/content_245361.htm)

- l'amore per la dedizione allo studio e al lavoro e per la rettitudine morale (“E’ virtuoso dedicarsi e sostenere la scienza; è vergognoso essere ignoranti. E’ virtuoso essere laboriosi; è un disonore dedicarsi all’accidia”);<sup>125</sup>

- l'amore per la dedizione al bene della nazione e la vergogna per la lussuria, i piaceri materiali e gli interessi privati (“E’ lodevole lavorare sinergicamente per il benessere comune; è motivo di vergogna arricchirsi a discapito degli altri. E’ virtuoso essere onesti e affidabili; è motivo di vergogna ripudiare l’integrità morale. E’ virtuoso essere operosi; è motivo di disonore circondarsi di beni materiali e superflui”).<sup>126</sup> A tale proposito, è interessante notare che gli sforzi compiuti nella lotta contro la corruzione economica e morale adottati durante la presidenza Hu sono stati ereditati dalla quinta generazione di leader, che sin dai primi mesi di governo ha proseguito la poderosa campagna anticorruzione contro le “mosche e le tigri” dell’apparato amministrativo, passando dalla persecuzione dei casi relativamente meno complessi (lo sfoggio in pubblico da parte delle *mosche* di costosi rolex, auto e beni di lusso in generale) agli scandali più gravi che hanno coinvolto le *tigri* della politica cinese, quali la condanna all’ergastolo dell’ex-principino di Chongqing Bo Xilai per corruzione, abuso di potere e appropriazione indebita; la pena di morte sospesa per Liu Zhijun, Ministro dei Trasporti dal 2003 al 2011, coinvolto in un giro di tangenti nell’ambito dell’alta velocità cinese che sarebbe legata al gravissimo incidente del 2011 che ha causato la morte di 40 passeggeri;<sup>127</sup> l’espulsione dal Partito di oltre trecento funzionari di Maoming, quella che nella provincia del Guangdong è stata ribattezzata “la città delle tangenti”.<sup>128</sup>

La campagna di social-confucianizzazione operata dal PCC si basa su un meccanismo che David Shambaugh definisce “politica *kouhao*” (口号, *slogan politics*), sarebbe a dire una politica d’indottrinamento incentrata sull’adozione di *slogan* il cui obiettivo è duplice: da un lato i *kouhao* devono essere replicati dai media di massa e divenire popolari; dall’altro, l’obiettivo è semplificare e spiegare agli occhi dei cinesi le politiche perseguite dal governo.<sup>129</sup> E’ questo, dunque, il senso degli *slogan* di partito quali “società armoniosa”, “sviluppo armonioso” e “armonia tra le diversità”. La politica del *kouhao* tende a uniformare il pensiero

---

<sup>125</sup> *Ibidem.*

<sup>126</sup> *Ibidem.*

<sup>127</sup> Battaglia G., *Condannato per corruzione l'ex boss delle ferrovie*, l’articolo è disponibile all’indirizzo <http://www.china-files.com/it/link/30632/lex-boss-delle-ferrovie-condannato-per-corruzione>

<sup>128</sup> Battaglia G., *Maoming: lo scandalo riemerso*, l’articolo è disponibile al seguente indirizzo internet: <http://www.china-files.com/it/link/29206/maoming-lo-scandalo-riemerso>

<sup>129</sup> Shambaugh D., *op. cit.*, p. 173.

nazionale e il linguaggio adottato.<sup>130</sup> In una prospettiva costruttivista dell'identità nazionale di un Paese, poiché le parole e le descrizioni influenzano e costruiscono la realtà,<sup>131</sup> i *kouhao* contribuiscono in maniera quasi ossessiva e attraverso il tam-tam mediatico a instillare nelle menti dei cinesi un determinato paradigma di vita personale e sociale. Pertanto, una deviazione da tale modello è da condannare fermamente ed è causa di vergogna, provocando in tal modo la caduta del *mianzi*, in altre parole della *faccia* e dell'onore personale. Shambaugh osserva che attenersi al *biaotai* sociale, sarebbe a dire all'atto di dichiarare e ripetere il *kouhao* in questione, "è un'azione di natura politica, la dimostrazione più importante di fiducia e fedeltà al governo".<sup>132</sup> Il professor Lucian Pye nota che, in concreto, attenersi al *biaotai* non ha tanto a che fare con l'atto di credere intensamente nel contenuto dello *slogan*, quanto con l'atto di uniformare il pensiero e il linguaggio sociale, restituendo un'immagine della politica del *kouhao* molto vicina a quella di un formale rituale politico, seppur con delle significative implicazioni per l'uniformazione del pensiero sociale. In tal senso, la rinascita del confucianesimo in Cina, anche attraverso il ricorso frequente alla politica del *kouhao*, è avvertita come un aspetto più politico che non social-popolare del patriottismo cinese, se si pensa che i valori confuciani sono stati in parte travolti dall'ondata di benessere economico di cui hanno beneficiato solo alcune fasce della popolazione. E' in questo contesto che va inquadrata l'adozione della Legge per la salvaguardia dei diritti delle persone anziane, entrata in vigore il 1° luglio 2013 e che sembra essere una riedizione in chiave moderna della norma confuciana sulla pietà filiale, questa volta però imposta per legge. La norma del 2013 prevede che gli anziani debbano vivere nella "casa di famiglia" dove hanno il diritto di essere trattati con cura e rispetto dai relativi parenti.<sup>133</sup> Tuttavia, il fenomeno che ha preso piede negli ultimi anni su internet di "affittare presunti parenti on-line" che facciano visita all'anziano, è un chiaro sintomo del terremoto ideologico che sta scuotendo la società cinese. Norme come la legge entrata in vigore nel 2013 rappresentano, dunque, l'impegno delle autorità di governo nella campagna di riconfucianizzazione dei cinesi, servendosi tanto degli strumenti giuridici, quanto della *slogan politics*, della campagna di educazione patriottica nel settore dell'istruzione e, infine, dell'industria cinematografica.

---

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> Sul punto si veda Collins A., *Contemporary Security Studies*, pp. 88-98.

<sup>132</sup> Shambaugh D., op. cit., p. 173.

<sup>133</sup> Battaglia G., *Pietà filiale, quando il precetto diventa legge*, l'articolo è disponibile all'indirizzo <http://www.china-files.com/it/link/30715/pieta-filiale-quando-il-precetto-diventa-legge>

La cultura-pop e mediatica è senz'altro uno degli strumenti più adatti per trasmettere e rendere virali determinati messaggi e contenuti a livello nazionale, se non addirittura internazionale. Lo sa molto bene la *leadership* di Pechino che negli ultimi decenni ha investito cifre elevate nell'industria cinematografica, in modo particolare nella produzione di film epici, quali ad esempio *The warlords*, un lungometraggio del 2007 sulla Rivolta Taiping nel tardo periodo Qing e *Three Kingdoms: Resurrection of the Dragon*, un film del 2008 basato su alcuni episodi del classico cinese "Il romanzo dei tre regni". Molto apprezzato dalle autorità di governo è in particolare il genere storico, come testimoniato dall'uscita nelle sale cinesi di ben 28 lungometraggi nel solo 2011 per celebrare il 90° anniversario della fondazione del Partito Comunista Cinese; i più noti sono *The Founding of a Party* e *The Founding of a Republic*, entrambi prodotti dal China Film Group Corporation, un'impresa di Stato cinese produttrice di lungometraggi sensibilmente influenzata dalle direttive del PCC. Nel contesto della ri-confucianizzazione della Cina, il film che ha fatto maggiormente discutere è *Confucio*, una pellicola biografica del 2010 che racconta la vita del Maestro vissuto nel 500 a. C. In origine, il film era stato concepito per essere distribuito nelle sale nel 2009, in occasione del 60° anniversario della proclamazione della RPC e del 2.560° anniversario della nascita del filosofo. Anch'esso distribuito dal *China Film Group Corporation* (CFGC), *Confucio* ha fatto molto discutere non tanto per il contenuto in sé, quanto per le politiche propagandistiche di cui è stato il centro dell'attenzione. Per buona parte del mese di gennaio 2010 il CFGC ha adottato delle politiche che incoraggiassero il pubblico cinese a visionare il film a discapito dei principali rivali al box office, come ad esempio *Avatar*, la cui proiezione è stata completamente annullata nelle sale cinematografiche, salvo poi essere ripresa a fine gennaio dopo pressanti manifestazioni di dissenso contro le autorità cinesi. Dalla fine degli anni '90 la *leadership* di Pechino ha inoltre provato a rilanciare l'immagine di Confucio attraverso alcune serie televisive; tra le più celebri vale la pena di citare *Confucio il saggio*, *La prima famiglia sotto il paradiso* e *Kongzi* ("Confucio"), uno sceneggiato di successo andato in onda sugli schermi della CTV nella seconda metà del 2012.<sup>134</sup> *Kongzi* è una serie televisiva che riporta in vita il saggio nato nel 551 a. C. per farlo sedere accanto a studenti liceali dei giorni nostri; il viaggio nel tempo del saggio è opera di un insegnante il quale intende comprendere se la dottrina confuciana possa essere in grado di rispondere alle esigenze e alle sfide poste dalla modernità.<sup>135</sup>

Un ulteriore sforzo della classe dirigente nel fare di Confucio il volto dell'orgoglio nazionale ha avuto luogo nel gennaio 2011, quando una statua del

---

<sup>134</sup> Guo Y., *Cultural Nationalism in Contemporary China*, p. 90.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

filosofo alta 9,5 metri è stata posizionata fuori l'ingresso nord del Museo Nazionale di Pechino, affacciando su piazza Tiananmen e sul ritratto stesso di Mao Zedong, all'entrata della Città Proibita. Si tratta di un gesto altamente simbolico, che traduce nei fatti l'intento del governo di affiancare, se non di sostituire, l'ormai invisa ideologia marxista con la più popolare immagine di Confucio. Gli studiosi Baogang He e Guo Yingjie concordano nel ritenere che il PCC negli ultimi quindici anni abbia intrapreso una campagna che tende a sfruttare il volto di Confucio come fondamento di un nazionalismo politico che pretende di sostituire l'ideologia marxista quale presupposto ideologico del Partito stesso.<sup>136</sup> In questo senso procede anche la quinta generazione guidata da Xi Jinping, la quale ritiene che “il pensiero di Confucio possa svolgere un ruolo positivo nello sviluppo della Cina moderna”.<sup>137</sup> A dichiararlo è lo stesso Presidente Xi in occasione del suo viaggio nello Shandong, quando nell'estate del 2014 si è recato presso l'Istituto di ricerca di Confucio della città di Qufu, inaugurando così il suo viaggio ufficiale nella terra d'origine del filosofo. Durante il viaggio nello Shandong, il Presidente Xi ha partecipato a un Simposio con esperti e ha dichiarato che “bisogna riuscire a combinare lo studio della filosofia confuciana con la sua applicazione concreta nella società moderna”.<sup>138</sup>

#### *4. La Cina non è uno Yes Man! Quando il nazionalismo piove dal basso*

##### *4.1. Tutti in libreria! La letteratura nativista e la febbre di Mao*

Da quanto detto sinora, si può affermare che il nazionalismo che emerge in Cina a partire dagli anni '90 è un fenomeno essenzialmente reattivo e pragmatico, per molti aspetti politico in quanto incoraggiato dai salotti del Politburo per legittimare la tenuta del PCC e colmare il vuoto ideologico. Tuttavia, nel corso degli anni il sentimento patriottico si è gradualmente radicato nelle menti e nei cuori di molti cinesi, come evidenziato dalla nascita della “letteratura *Say No!*” e in particolare dall'attivismo antigiapponese, tema che sarà affrontato nel secondo capitolo. Nelle sezioni precedenti è stato evidenziato che la campagna di educazione patriottica inaugurata dalle autorità cinesi nei primi anni '90, ha costituito la

---

<sup>136</sup> Tan Sor-hoon, “Our country right or wrong: a pragmatic response to anti-democratic cultural nationalism in China”, *Contemporary Pragmatism*, Vol. 7, No 2, Dicembre 2010, p. 51.

<sup>137</sup> Zhang Yiqian, *Confucianism 'enters political thought'*, l'articolo è disponibile sul sito ufficiale del *Global Times* al seguente indirizzo:

<http://www.globaltimes.cn/content/828241.shtml>

<sup>138</sup> *Ibidem*.

principale strategia politica dell'*establishment* di Pechino al fine di rendere possibile la sopravvivenza della Cina nell'era della globalizzazione economica, senza tuttavia rinunciare al progetto di un sistema internazionale multipolare in netto contrasto con il sogno americano di un sistema unipolare a stelle strisce. Va da sé che, di fronte alla circolazione di teorie quali “la minaccia cinese” e, non di meno, di fronte all'isolamento inflitto a Pechino all'indomani della strage di piazza Tiananmen, non sono stati pochi i cinesi che hanno letto nell'atteggiamento occidentale una vera e propria congiura ai danni della RPC per impedire la sua ascesa nel sistema internazionale.

Al debutto degli anni '90, i cinesi considerano la candidatura di Pechino ad ospitare i Giochi Olimpici nel 2000 un modo per mostrare al mondo il nuovo volto della Cina: quello di un Paese che, seppur tra difficoltà e disarmonie interne, è in forte crescita e pronto per rientrare nel club delle Grandi Potenze mondiali. E' questo senso di ritrovata fiducia nelle proprie capacità che alimenta nel settembre 1993 un surreale ottimismo circa il verdetto del Comitato Olimpico Internazionale, il quale avrebbe dovuto decretare il Paese che avrebbe ospitato i Giochi Olimpici da lì a sette anni. La sera dell'annuncio del Comitato Olimpico, molteplici *slogan* fiduciosi riempivano la capitale, per le strade di Pechino risuonava l'augurio speranzoso “Questa è la grande notte!”, la capitale era vestita a festa con l'esercito che in piazza Tiananmen si preparava come ad un evento eccezionale e con la febbre olimpica che percorreva energicamente ogni angolo della città, dai più modesti esercizi commerciali ai corridoi degli alberghi più sfarzosi.<sup>139</sup> Avrebbe dovuto trattarsi della <<grande notte>>, in fondo. L'entusiasmo, probabilmente eccessivo, con cui i cinesi erano quasi del tutto convinti che sarebbero stati proprio loro ad ospitare i Giochi Olimpici del 2000 trova la sua giustificazione nel fatto che il popolo cinese non ammette cadute né perdite della faccia tanto in privato quanto in pubblico, men che meno a livello internazionale, cosa che al contrario sarebbe avvenuta qualora, ad un passo dalla selezione, Pechino fosse stata scalzata da Sidney.<sup>140</sup> Una “perdita della faccia” sugli schermi di tutto il mondo, con la scelta di Sidney piuttosto che di Pechino quale città votata a ospitare i Giochi, sarebbe stata semplicemente inconcepibile: perché lasciar sperare i cinesi fino all'ultimo per poi deluderli? Eppure è quanto accadde quella notte di settembre del 1993, quando nel pronunciare la parola <<Xini>>, Sidney per i cinesi, la conduttrice televisiva spense, o molto più probabilmente mise in pausa, il sogno cinese. Si può certamente affermare, tuttavia, che se da un lato la parola <<Xini>> ha scandito la fine di un

---

<sup>139</sup> Cammelli Stefano, *Secondo i cinesi. Politica interna e internazionale nella stampa cinese contemporanea (2006-2009)*, p. 88, 89.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 89.

sogno, per converso essa ha convogliato forze e sentimenti già maturi nella società cinese nella direzione di un embrionale sentimento patriottico.<sup>141</sup> L'esclusione di Pechino da parte del CIO è letta immediatamente nella Cina continentale come la conferma di un complotto internazionale contro la rinascita della RPC. A confermare ulteriormente la tesi della "congiura occidentale" è intervenuto un evento di politica internazionale che ha avuto come teatro la Federazione Russa, quando nell'ottobre dello stesso anno il Presidente russo Eltsin condusse un colpo di stato contro il Parlamento, dando ordine alle unità militari a lui fedeli di reprimere nel sangue l'assedio a cui il Parlamento russo era stato sottoposto per opera dei deputati e di un nutrito numero di civili. L'assedio rappresentava una forma di protesta contro le tendenze autoritarie di Eltsin e aveva la pretesa di difendere l'indisturbato svolgersi dell'attività legislativa sancita costituzionalmente. Il colpo di mano dell'allora Presidente Eltsin si avvale dell'uso di carri armati e costò oltre 140 vittime. L'aspetto che più di ogni altro ha lasciato perplessi molti cinesi è stata la relativa indifferenza con cui l'Occidente ha trattato la questione, quando invece, poco più di quattro anni prima, un evento simile in piazza Tiananmen aveva sollevato l'indignazione internazionale e costato l'imposizione di un embargo sulla vendita di armi a Pechino.<sup>142</sup> E' dunque la politica discriminatoria di un peso e due misure che l'Occidente sembra adottare agli occhi di molti cinesi nei confronti della RPC che alimenta la tesi della cospirazione occidentale contro la Cina. E' come se in molti abbiano rivissuto quel senso di umiliazione che aveva pervaso la Cina all'epoca dell'occupazione imperialista. In tal senso, si possono valutare le manifestazioni nazionaliste cinesi a partire dagli anni '90 come delle forme al contempo reattive e dipendenti di patriottismo, laddove il sentimento antioccidentale e anti giapponese che emerge dalle numerose pubblicazioni nazionaliste e dall'attivismo è indice del senso di orgoglio ferito del popolo cinese. Ampie fasce della popolazione civile e degli ambienti intellettuali rivendicano una linea più dura e assertiva da parte del governo, il quale è accusato dai popolar-nazionalisti di essere indulgente nei confronti dell'arroganza dei Paesi occidentali. E' questo spirito di rivalse, unitamente alla rivendicazione del "mianzi nazionale" ad animare l'inchiostro di Xiaobo Zhang e Qiang Song, due intellettuali cinesi che nel 1996 pubblicano il best-seller *La Cina può dire no!*

A poche settimane dalla sua uscita nelle librerie, la raccolta di saggi *La Cina può dire no!* fa registrare il tutto esaurito, vendendo oltre due milioni di copie. Si tratta di un testo i cui autori provengono per lo più da ambienti accademici, ma che inaspettatamente alimenta un forte sentimento nazionalista tra le giovani

---

<sup>141</sup> *Ibidem.*

<sup>142</sup> *Ivi*, pp. 76-78.

generazioni. Ad alimentare il forte sentimento nazionalista che anima le pagine del volume è l'orgoglio ferito di molti cinesi di fronte a un paese come gli Stati Uniti che, agli occhi dei nazionalisti, avanza pretese sempre maggiori nei confronti dei Paesi in via sviluppo e, in concreto, nei confronti della Cina. Ciò che i due studiosi lamentano con insistenza nei loro saggi è la continua ingerenza americana negli affari interni della RPC, manipolando la questione di Taiwan e la questione dei diritti umani al fine ultimo di umiliare la Cina relegandola a una posizione di inferiorità sulla scena internazionale.<sup>143</sup> Tra i principali temi trattati dai due intellettuali figurano, oltre alla questione taiwanese e della tutela dei diritti umani, anche le rivendicazioni statunitensi in materia di diritti d'autore e di tutela della proprietà intellettuale. Di fronte a queste rivendicazioni, gli autori del volume sostengono che la Cina debba cominciare a dire no, asserendo in maniera provocatoria che “a questo punto l'Occidente dovrebbe prima corrispondere alla Cina i diritti sulla bussola e sulla carta, solo a quel punto avrebbero potuto discuterne”. “Gli Stati Uniti”, accusano Xiaobo Zhang e Qiang Song, “hanno ordito una congiura internazionale ai danni della RPC. (...) E' in corso un'aggressione culturale volta a degradare i principi morali dei Paesi in via di sviluppo servendosi del materialismo, dell'egocentrismo e dell'industria sessuale quali strumenti per inquinare lo spirito di quelle nazioni che non hanno intenzione di piegarsi all'Occidente”.<sup>144</sup> Scorrendo rapidamente i titoli delle sezioni di cui si compone la raccolta di saggi, si può avere idea del radicato sentimento antiamericano e antigiapponese che pervade l'intera pubblicazione. I due più significativi sono “Com'è stato possibile che si sia diffuso il male del pensiero americano” e “Bruciare Hollywood”, laddove uno dei richiami più frequenti a cui ricorrono Zhang e Song è il boicottaggio dei prodotti occidentali e l'acquisto di beni cinesi. L'intero lavoro è pervaso da un impulso anti-americano, visibile in modo particolare nel sottotitolo della pubblicazione: “Gli Stati Uniti non possono governare nessun altro Paese, possono solo governare se stessi. Il Giappone non può governare nessun altro Paese, a volte non riesce addirittura a governare se stesso. La Cina non intende governare nessun altro Paese, intende solo governare se stessa”.<sup>145</sup>

Nel 1995, un anno prima che sia pubblicato il volume *La Cina può dire no*, a promuovere il dibattito sul nazionalismo cinese contribuisce la circolazione di una raccolta anonima di saggi dal titolo *I vari fattori che influenzano la sicurezza*

---

<sup>143</sup> Zhao S., *op. cit.*, p. 142.

<sup>144</sup> Young China bashes US. “The Chinese race is at a most crucial moment and we should stand up and build a new Great Wall with our own lesh and blood”, *The Guardian*, 1996.

<sup>145</sup> Zhao S., *op. cit.*, 143.

*nazionale del Paese*. Il trattato, meglio noto come *Il libretto dei diecimila caratteri* e successivamente attribuito al marxista Deng Liqun, rappresenta un manifesto intellettuale della Sinistra e si focalizza sul declino del potere del PCC agli inizi degli anni '90. Deng Liqun è conosciuto per le sue tesi sull'inquinamento spirituale e insiste significativamente sull'importanza di recuperare lo spirito nazionalista cinese. Nella sua raccolta Deng sostiene che il Partito abbia perso consensi tra le masse, con il conseguente rischio di innescare una profonda crisi politico-economica nel Paese. Christopher Hughes considera il movimento popolare inaugurato dalla "letteratura *Shue bu*" un vero e proprio *revival* del nazionalismo popolare nativista.<sup>146</sup> Questa forma di populismo si contraddistingue per due aspetti fondamentali: la sfiducia nel mondo esterno, visto come una trappola, e la critica al mondo occidentale. Lo stesso trattato *La Cina può dire no!* costituisce il tentativo da parte del mondo accademico di richiamare i cinesi all'orgoglio nazionale; stando alla tesi espressa dagli autori, il popolo cinese dovrebbe avere maggiore fiducia nelle capacità della Cina, la quale nel prossimo futuro sarà molto probabilmente l'unico attore internazionale in grado di contrastare l'egemonia americana nel settore militare, economico e culturale. In altre parole, per gli intellettuali Zhang e Song la Cina starebbe vivendo un momento storico in cui sarebbe in grado di poter "dire no" alle richieste insensate dell'Occidente.<sup>147</sup> La conclusione cui giungono gli autori, e che rappresenta la retorica che percorre ogni singola pagina della pubblicazione, è che gli Stati Uniti starebbero complottando contro la RPC per impedirle di recuperare quel posto che, sottrattole a metà del XIX secolo, le spetta ora di diritto nello scacchiere internazionale. Dello stesso parere è il professore Yan Xuetong, docente presso l'Università Tsinghua e d'ispirazione realista, il quale nel volume pubblicato nel 1997 *China's rise*, osserva che il neo-patriottismo richiama il popolo cinese allo scopo ultimo del ringiovanimento della nazione e alla riappropriazione dello status internazionale perso; non si tratterebbe dunque di un'inedita ascesa nell'arena internazionale, bensì di un legittimo ritorno della Cina dopo il lungo secolo dell'umiliazione. "Il potere militare, economico e culturale" scrive Yan, "sono tutti e tre aspetti indispensabili del potere nel suo complesso. Se non usati, non esercitano alcuna influenza politica sugli altri attori del sistema internazionale".<sup>148</sup> La tesi del prof. Yan è confortata da Zhang Ruizhuang, docente presso l'Università Nankai, il quale ammonisce che qualora la RPC non si opponga fermamente alla politica degli Stati Uniti, gli americani ne approfitteranno per fare

---

<sup>146</sup> Gries P., *op. cit.*, p. 93.

<sup>147</sup> *Ibidem.*

<sup>148</sup> Shambaugh D., *op. cit.*, p. 27.

della Cina “una marionetta nelle proprie mani”.<sup>149</sup> L’approccio adottato da realisti come Yan e Zhang è fortemente critico nei confronti degli Stati Uniti, visti tendenzialmente come una potenza le cui aspirazioni risultano essere egemoniche.

*La Cina può dire no!*, tuttavia, non è solo un grido antiamericano, bensì si scaglia con durezza anche contro il Giappone, che cerca di inferiorizzare facendo leva su due aspetti dell’identità giapponese: l’incapacità del Paese di governare se stesso, come precisato nel sottotitolo dell’opera, e la sua secolare inferiorità rispetto alla Cina. Quest’ultimo fattore è evidente nel richiamo a Sun Yat-sen e alla sua considerazione del popolo giapponese quale fratello minore del Celeste Impero.<sup>150</sup> I toni si fanno sferzanti e violenti nel momento in cui si passa ad analizzare la completa assenza di moralità nell’occupazione giapponese della Cina durante la seconda guerra sino-giapponese. A tale proposito, Zhang e Song riprendono un vecchio aforisma secondo cui bisogna “essere umani se si vuole avere a che fare con gli uomini e comportarsi da bestie se s’intende trattare con le bestie”.<sup>151</sup>

La diffusione a livello nazionale della letteratura del *Say No!* e la circolazione sempre maggiore delle tesi pessimiste sui rapporti sino-americani e sino-giapponesi, hanno contribuito entrambe alla rinascita nella metà degli anni ’90 di un populismo nazionalista che in numerose occasioni si è abbandonato a manifestazioni esplicitamente antiamericane e antigiapponesi. Questo fenomeno è conosciuto anche come “febbre maoista”, per sottolineare l’influenza che le tesi marxiste e maoiste esercitano sul movimento. Alla base del nazionalismo popolare che si solleva nella metà degli anni ’90 vi è la convinzione che il governo cinese sia eccessivamente indulgente e fragile dinanzi all’arroganza dell’Occidente, risultando incapace di proteggere la dignità nazionale e condannando nuovamente l’intero Paese alla perdita della faccia. Sull’onda del successo delle tesi nazionalistiche e a seguito di specifici incidenti diplomatici, nell’ultimo ventennio la RPC è scossa da una serie di imponenti manifestazioni anti-occidentali e anti-giapponesi, la più nota delle quali è probabilmente la manifestazione del maggio 1999, a seguito del bombardamento dell’ambasciata cinese in Serbia durante le operazioni militari NATO in Kosovo. L’attacco, in cui restano coinvolti tre giornalisti cinesi, è interpretato in Cina come la conferma della politica di contenimento intrapresa dal governo americano, e più in generale della cospirazione occidentale ai danni di Pechino. Suisheng Zhao osserva che l’aspetto che più colpisce nel terremoto antioccidentale all’indomani dei fatti in Serbia risiede nel fatto che slogan quali “Morte agli americani!”, “Via dai piedi i maiali americani!” e “Fermiamo i morsi di

---

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>150</sup> Cammelli D., *op. cit.*, p. 95

<sup>151</sup> *Ivi*, pp. 95, 96.

quei cani rabbiosi degli americani!” sono nella maggior parte dei casi pronunciati da quegli attivisti che dieci anni prima erano scesi in piazza Tiananmen contro le autorità di governo a rivendicare il diritto alla modernizzazione democratica. Se nel 1989, ampie fasce della popolazione cinese esprimevano il proprio sentimento patriottico protestando contro il PCC, paradossalmente a dieci anni di distanza i cinesi si trovano uniti, se non ad appoggiare direttamente le autorità cinesi, quantomeno a sostenere implicitamente il governo.<sup>152</sup> Stando alla testimonianza di un ex-studente che nel 1989 era sceso in piazza unendosi alle proteste antigovernative, “Nel momento in cui ho preso parte alle dimostrazioni contro i bombardamenti NATO, ho compreso le ragioni che motivavano il movimento studentesco del 1989: gli studenti erano allarmati per il futuro del nostro Paese”.<sup>153</sup> *La Cina può dire no!* si è tradotto nell’arco di breve tempo in un vero e proprio fenomeno letterario, con quasi un milione di copie vendute a poche settimane dalla pubblicazione –senza tenere conto delle copie messe in circolazione su internet e scaricate gratuitamente. Esso ha inaugurato un genere letterario definito come “il genere *Say No!*”, di cui fanno parte numerose pubblicazioni successive. Tra i principali titoli, vale la pena citare la raccolta di saggi *Oltre la demonizzazione della Cina*, il trattato sugli interessi geostrategici di Pechino pubblicato nel 1996 con il titolo “*Un’analisi degli interessi nazionali della Cina*” e il testo sempre del 1996 “*La Cina che non solo dice no*”, di Jia Qingguo. Molti lavori di questo periodo sono uniti dalla comune esperienza dei rispettivi autori, che generalmente hanno vissuto esperienze di studio o di lavoro negli Stati Uniti e in Europa. Il loro contributo alla formazione del sentimento patriottico in Cina è stato determinante, dal momento che hanno fatto uso del bagaglio culturale e delle nozioni apprese durante i loro percorsi di studio in Occidente per applicarli al contesto nazionale cinese. In secondo luogo, il sapere appreso e maturato nei Paesi occidentali è stato strumentalizzato per criticare la stessa cultura americana, in modo particolare con riferimento all’approccio post-coloniale, post-marxista, post-modernista e, infine, le teorie orientaliste.<sup>154</sup> E’ il caso di Angang Hu e Shaoguang Wang, entrambi studenti prima e docenti poi presso l’Università di Yale, che nel volume del 1993 “*Resoconto sulle capacità dello Stato cinese*” elaborano la tesi secondo cui le economie in fase di transizione necessiterebbero di una struttura di governo fortemente accentrata, la quale sola potrebbe garantire un controllo adeguato negli ambiti della finanza e dell’economia. Le critiche più aspre, tuttavia, provengono dalla rivista economica “*Strategie e Management*” (*Zhanlue yu guanli*), creata nel

---

<sup>152</sup> Hughes C., *op. cit.*, pp. 62, 63.

<sup>153</sup> Zhao Suisheng, *op. cit.*, p. 147

<sup>154</sup> Cammelli D., *op. cit.*, p. 100.

1993 da un gruppo di neo-reazionari. L'anno successivo compare sulla rivista un articolo dell'esperto in economia Hong Sheng in cui l'autore, con parole taglienti ma decise, osserva che l'Occidente è ormai in declino. L'economista Sheng attribuisce la decadenza dell'Occidente alla compresenza di due classi di ideali opposti: da un lato i principi di democrazia, libertà di pensiero e d'azione, e dall'altro il determinismo latente che è possibile riscontrare nei concetti tecno-scientifici che sono legati al darwinismo. E' in questo contesto di forte orgoglio nazionale, e al contempo di condanna della cultura occidentale, che emerge a Pechino la Nuova Sinistra, tutt'oggi uno dei principali movimenti politici che se da un lato auspica la rinascita della Cina, dall'altro depreca l'Occidente quale punto di riferimento per lo sviluppo della Cina.

Ciò che emerge dall'analisi fin qui condotta è che la campagna patriottica avviata nella prima metà degli anni '90 ha fornito alle attuali generazioni il corredo concettuale e gli strumenti indispensabili per l'emergere del moderno nazionalismo cinese. Esso si configura come del tutto originale se analizzato in una prospettiva storica, dal momento che si fonda su una complessa architettura che combina il recupero della tradizione confuciana con lo sfruttamento delle avanguardie messe a disposizione dalla scienza e dalla tecnologia; prendendo nuovamente in prestito le parole del professor Shih, il patriottismo cinese moderno è un complesso ibrido di eredità socialista, rinascita della tradizione confuciana e adattamento proattivo al moderno contesto globale. In particolare, il neonazionalismo cinese combina il sentimento di orgoglio per l'ascesa della RPC nel sistema internazionale con il senso di umiliazione per il passato coloniale e con una forte inclinazione anti-giapponese. Pertanto, se per certi versi il patriottismo cinese appare come un inedito mix di confucianesimo, capitalismo rosso, ottimismo per il futuro e anti-occidentalismo, a ben guardare è la mancanza di continuità concettuale nella nozione stessa di *sinicità* a rappresentare la vera costante nella storia del nazionalismo cinese. Cercando di adattare l'identità cinese alle esigenze poste dalla modernità, i *leader* di governo hanno avviato un processo di ri-costruzione dell'identità cinese che, tuttavia, risulta ancora una volta fluida e dipendente: fluida perché influenzata dagli obiettivi di governo e dalle esigenze imposte dall'ambiente internazionale, e dipendente poiché, oggi più che mai, il senso di sinicità al centro del patriottismo di Pechino dipende dal sentimento anti-giapponese e anti-americano dettato dalla necessità di fare salvo il *mianzi* nazionale. E' dunque in questa cornice che vanno inserite le manifestazioni patriottiche e anti-giapponesi degli anni '90 e degli anni 2000, nonché la rigida politica del Politburo nei confronti di Tokyo. Nel secondo capitolo saranno pertanto analizzate le principali forme di attivismo anti-nipponico nella RPC, cercando di comprendere le

dinamiche e la natura che alimenta l'apparente assertività del nazionalismo cinese ai danni di Tokyo.

# 洗 雪 国 耻 !

## CAPITOLO 2

### La sindrome del panda e del dragone

*“Wipe away the national humiliation!”*

Gli anni '90 rappresentano uno spartiacque senza precedenti nella costruzione dell'identità e del patriottismo cinese odierni. Nel primo capitolo è emerso che un complesso insieme di fattori ha generato in seno alla classe dirigente di Pechino la necessità di mettere in piedi un nuovo senso di identità e unità nazionale, segnatamente il crollo dell'attrattività internazionale dell'ideologia socialista, il rischio di delegittimazione che correva il Partito comunista in Cina all'alba degli anni '90, la condanna internazionale dei fatti di Tiananmen e, infine, la circolazione delle teorie sulla minaccia cinese. In concreto, la campagna di educazione patriottica ha tentato di mettere in piedi un nuovo “sentire comune” che attingesse tanto alla tradizione confuciana quanto alle nuove possibilità aperte dalla globalizzazione nei campi della scienza, della tecnologia e della ricerca. Nei paragrafi che seguono si cercherà di analizzare le principali manifestazioni del patriottismo cinese negli ultimi quindici anni, sia a livello politico sia popolare, mettendo in evidenza l'importanza attribuita dalla classe dirigente all'approccio costruttivista alle relazioni internazionali e nello specifico la natura assertiva nella forma, ma strumentale e reattiva nella sostanza, del patriottismo cinese. Per condurre questa analisi ci avvarremo delle proteste anti giapponesi avvenute negli ultimi anni nella RPC, in particolare nelle sue principali articolazioni delle violente proteste di massa che hanno avuto luogo nella Cina continentale nel 2005 e nel 2012.

## 1. La sinicità è un'identità anti-giapponese?

### 1.1. L'approccio social-costruttivista di Pechino

Il costruttivismo sociale, dopo il neorealismo e il neoliberalismo, costituisce uno dei principali approcci che gli esperti di relazioni internazionali adottano oggi quando si apprestano a riflettere sul Sistema Internazionale. Se i neorealisti e i neoliberali si concentrano sul ruolo che i *fattori materiali* svolgono nel determinare la condotta di un attore statale nell'arena internazionale, i costruttivisti si focalizzano su quelli che Alexander Wendt, massimo esponente della corrente costruttivista, definisce “*ideational factors*”, fattori cioè che hanno a che fare con le idee e i discorsi (*narratives*).<sup>155</sup> Nello specifico, i neorealisti sostengono che a muovere uno Stato in una direzione piuttosto che in un'altra nel Sistema Internazionale (ad esempio, intraprendere una guerra o cercare un compromesso) sia la ricerca del vantaggio militare (fattore materiale), pertanto essi ci restituiscono una visione prevalentemente pessimistica del Sistema Internazionale stesso, pensato come un'arena anarchica in cui ogni Stato è motivato da calcoli legati alla difesa militare. Dal canto loro, i neoliberali hanno una visione decisamente più ottimistica del Sistema Internazionale, leggendo nell'interdipendenza economica il motore che incentiverebbe gli Stati a cooperare anziché defezionare; la globalizzazione economica ha intersecato, infatti, le economie degli Stati tra loro, legando in parte il successo o l'insuccesso economico altrui (fattore materiale) a quello di un determinato Paese, come notoriamente testimoniato dalla crisi finanziaria del '97 in Asia Orientale e dalla crisi dei mutui del 2008 negli Stati Uniti. Da qui deriva l'orientamento prevalentemente ottimistico dei neoliberali, in modo particolare dei cosiddetti “funzionalisti”, secondo cui l'interdipendenza economica origina problematiche e questioni (*functions* nel gergo anglosassone, di qui il termine “*functionalism*”)<sup>156</sup> che per essere gestite in maniera adeguata hanno bisogno di istituzioni e strumenti comuni. In definitiva, in una sorta di effetto *spill over*, la cooperazione economica spingerebbe col tempo nella direzione della cooperazione politica. Gli approcci neorealista e neoliberale sono teorie prevalentemente predittive e prescrittive delle relazioni internazionali (RI), rappresentano cioè delle speculazioni sui rapporti internazionali che al contempo prescrivono agli Stati la condotta più adeguata da tenere e, sulla base di una precisa definizione del Sistema

---

<sup>155</sup> Per un approfondimento del filone di studi noto come “social constructivism”, si rimanda a veda Collins A., *Contemporary Security Studies*, pp. 88-98.

<sup>156</sup> Mazzei F., *La nuova mappa teoretica delle relazioni internazionali. Dalla «sintesi neo-neo» al costruttivismo sociale*, p. 35.

internazionale (“il Sistema internazionale è anarchico e quindi orientato allo scontro militare tra gli Stati”, oppure “il Sistema internazionale è prevalentemente orientato alla cooperazione economica”), prospettano il futuro della politica internazionale. Il costruttivismo, al contrario, non tiene in considerazione esclusivamente fattori materiali, bensì rivaluta il potere delle idee e dei discorsi, delle “narrative” nazionali. Il professor Wendt ritiene che non esista una natura predeterminata del Sistema internazionale (“anarchica e conflittuale” per i neorealisti o “cooperativa” per i neoliberali), bensì essa sarebbe definita dalla condotta degli attori che agiscono nel Sistema Internazionale stesso.<sup>157</sup> Il comportamento di tali agenti dipende in ultima istanza dalla propria identità (fattore non materiale) che, come osservano i costruttivisti e come dimostra la stessa storia del nazionalismo cinese, non è né fissa né immutabile bensì tendenzialmente fluida, plasmata dalla narrativa e dai discorsi prodotti sulla propria storia, sulla nazione e sul proprio passato. Mentre per i neorealisti gli Stati sono degli agenti unitari, cioè degli attori razionali che agiscono per interessi predeterminati e la cui politica è stabilita esclusivamente dalla classe dirigente e dagli interessi militari ed economici, per i costruttivisti l’azione politica di uno Stato tiene conto soprattutto dell’identità dello Stato stesso e della sua società civile, dunque di fattori non materiali. L’identità di uno Stato influenza, inoltre, le categorie mentali attraverso cui i *policy makers* decidono cosa rappresenti e cosa non rappresenti una minaccia per la sicurezza nazionale. Il professor Onuf osserva che “siamo noi a creare il mondo in cui viviamo, attraverso i nostri discorsi e le nostre azioni. A sua volta, la realtà esterna -così come influenzata dagli agenti- condiziona le nostre stesse condotte”.<sup>158</sup> Questo spiegherebbe la posizione molto spesso rigida e ostile che Pechino ha adottato a livello politico negli ultimi quindici anni nei confronti di Tokyo, nonostante i floridi rapporti economici. L’approccio neoliberale fallisce quindi nello spiegare i rapporti sinogiapponesi, che a un’economia calda contrappongono rapporti politici a malapena tiepidi, se non addirittura gelidi.<sup>159</sup> Non è sufficiente, tuttavia, neppure l’approccio neorealista per spiegare gli intricati rapporti tra le cancellerie di Tokyo e Pechino; certamente le dispute territoriali e le aspirazioni della Marina militare cinese nel Pacifico non mancano, eppure la natura neo-bismarckiana<sup>160</sup> della politica regionale della Cina non basterebbe da sola a spiegare il perdurare delle ostilità sinogiapponesi, fondate in ultima istanza sulla memoria storica. Difatti, nei

---

<sup>157</sup> Collins A., *op. cit.*, p. 89.

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>159</sup> Di qui l’espressione “economia calda-politica fredda” (*seirei keinetsu*) per riferirsi ai rapporti sino giapponesi nell’era post-bipolare.

<sup>160</sup> Mazzei F. e Volpi V., *Asia al centro*, p. 221.

rapporti tra Pechino e Tokyo esiste una costante che riemerge in maniera puntuale: esattamente la memoria storica, sarebbe a dire il ricordo dell'occupazione militare giapponese della Cina tra il 1931, data dell'incidente di Mukden, e il 1945, anno della resa del Giappone con la deflagrazione delle atomiche su Hiroshima e Nagasaki. E' il caso di notare che anche incidenti diplomatici o civili che esulano dal problema della storia -come la richiesta di un seggio permanente di Tokyo presso le Nazioni Unite o la sconfitta della squadra di calcio cinese per opera dei giapponesi in occasione dei Giochi Asiatici del 2004, spesso produce nella RPC ondate patriottiche che non di rado sfociano nel boicottaggio di beni giapponesi e in un patriottismo anti-giapponese che si appella alla storia passata e alle umiliazioni causate dal Giappone militarista alla nazione cinese.

Nel primo capitolo è emerso che la moderna identità dei cinesi poggia sul sentimento di umiliazione e vergogna covato dal popolo cinese dalla firma dei Trattati Ineguali con le potenze occidentali (incluso il Giappone militarista) alla proclamazione della RPC nel 1949. Per sopravvivere alla corrente della globalizzazione e del crollo dell'ideologia socialista, il PCC necessitava un collante nazionale, uno strumento che facesse sentire unito il popolo cinese e indicasse un traguardo comune da raggiungere. Se il traguardo è oggi semplicisticamente riassunto dal *kouhao* (slogan di Partito) "sogno cinese" e "rigenerazione nazionale", lo strumento è senz'altro identificato nel patriottismo. Come visto in precedenza, si tratta di un patriottismo dialettico del tipo Yin-Yang, che sposa l'orgoglio nazionale con il senso di vergogna per il lungo secolo di umiliazione che i cinesi hanno dovuto percorrere prima di poter rinascere sotto le stelle rosse di Mao. Dunque, mentre le principali testate giornalistiche presentano la Cina con l'immagine assertiva di un dragone (o leone, a seconda dei casi), Pechino preferisce pensare a se stessa come a un panda, simbolo dell'orgoglio nazionale e di un approccio mite alle relazioni interstatali. Il complesso di orgoglio e umiliazione riassume quindi il duplice volto di Pechino sulla scena internazionale: quello di un dragone assertivo e al tempo stesso quello di panda vulnerabile. A ben guardare, come sostiene Peter Gries, la politica nazionalista intrapresa dalla RPC non può essere inquadrata in maniera univoca e statica o come "assertiva" o come "difensiva"; al contrario essa è prevalentemente reattiva, risponde cioè in maniera consona e pragmatica alle contingenze create dall'ambiente internazionale e domestico, principalmente fondata sulla retorica della Cina quale vittima dei soprusi giapponesi durante la seconda guerra sinogiapponese.<sup>161</sup> In tal senso, le dinamiche interne e di politica internazionale e regionale che interessano la RPC sono determinate *anche* da quella particolare identità che i vertici di Partito hanno instillato nei cittadini con la

---

<sup>161</sup> Gries P. H., *China's New Nationalism. Pride, Politics, and Diplomacy*, p. 19.

campagna di educazione patriottica nella metà degli anni '90. Nel processo di costruzione dell'identità nazionale cinese, la storia e in modo particolare la memoria vittimistica hanno giocato un ruolo fondamentale nella definizione dell'identità dei cinesi. Il professor Filip Viskupic sostiene che la rappresentazione del passato non avvenga mai in maniera obiettiva, al contrario questo processo è filtrato da determinati interessi; "il passato è quasi sempre negoziato nel presente attraverso la memoria collettiva",<sup>162</sup> la quale si fonda sui discorsi e sulle narrative diffuse a livello nazionale che ripropongono l'immagine di una nazione cinese umiliata durante il periodo dell'imperialismo prima e del militarismo giapponese poi. La rielaborazione della storia per certi scopi e per certi interessi influenza in maniera considerevole l'identità di una nazione, influenzandone la condotta tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale. "Costruire e manipolare il passato", osserva il dott. Viskupic, "è un atto con cui si definisce la propria identità, con delle implicazioni politiche importanti".<sup>163</sup> Raccontare la storia, dunque, è un modo per raccontare se stessi e generare la propria identità. Narrare episodi del passato è un atto che raramente viene condotto in maniera obiettiva; i discorsi prodotti sulla storia "forniscono quegli strumenti epistemologici per confermare e riprodurre una particolare identità".<sup>164</sup> Nel caso specifico della RPC contemporanea, l'identità è definita da quelli che il professor Hughes definisce discorsi "*victor-victim*", sarebbe a dire i discorsi che speculano sulla *vittoria* della Cina maoista contro il Giappone imperialista e al tempo stesso sulla *vittimizzazione* della Cina durante il secolo dell'umiliazione. Se nell'epoca maoista ha prevalso la retorica della vittoria dei comunisti sulle truppe giapponesi prima e sui nazionalisti di Chiang in un secondo momento, dagli anni '90 la retorica della *vittima* si è radicata nelle menti e nei cuori dei cinesi, producendo un'identità fondata sulla memoria storica e, inevitabilmente, su un sentimento antigiapponese che emerge in occasione di incidenti diplomatici e civili che vedono coinvolta Tokyo e l'identità cinese stessa. Il Giappone, in definitiva, è stato adottato come "alter ego" in contrasto al quale definire l'identità cinese.<sup>165</sup> L'identità, infatti, è un concetto prettamente sociale che coinvolge una dimensione interna, un "Io nazionale" (il popolo cinese), e una dimensione esterna, un "Altro" (il Giappone), il tutto caratterizzato da una certa coerenza interna e da una tendenza a distinguersi rispetto

---

<sup>162</sup> Viskupic F., *Japan as China's 'other': China's identity and policy towards Diaoyu/Senkaku islands*, p. 20.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>164</sup> *Ibidem*.

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 4.

all'esterno.<sup>166</sup> La retorica della vergogna è costantemente reiterata in molteplici aspetti della vita sociale della Cina contemporanea, dalle serie televisive ai videogiochi, per passare ai musei storici, alimentando in maniera continuativa la retorica dell' "orgoglio-umiliazione".

Un rapido sguardo ai sondaggi condotti tra la fine degli anni Ottanta e il 2012 può aiutarci a comprendere il peso che la memoria storica, così come filtrata dalla *leadership* di Pechino, esercita sui rapporti tra cinesi e giapponesi. In un sondaggio d'opinione realizzato in Cina nel 1987, la maggior parte degli intervistati sceglie il Giappone come "Paese straniero con la migliore reputazione",<sup>167</sup> nonostante già nel 1982 e nuovamente nel 1986 fosse sorto il problema dei libri di testo con l'approvazione da parte del Ministero dell'Educazione giapponese di un manuale scolastico di storia accusato di sminuire le atrocità commesse dalle forze giapponesi nel corso della Seconda Guerra Mondiale in Cina. La situazione muta in maniera considerevole durante gli anni '90, quando gli indici di gradimento del Giappone nella Cina continentale iniziano a crollare vertiginosamente; da un sondaggio del 1996 si apprende ad esempio che l'86% dei cinesi intervistati considera le riparazioni di guerra corrisposte da Tokyo a Pechino come "inadeguate". L'anno successivo la percentuale dei cinesi che si dichiarano ostili al Giappone sale al 34%, per passare al 53% nel 2002 e raggiungere la preoccupante soglia del 64% nel 2005,<sup>168</sup> anno simbolico per i rapporti sinogiapponesi a causa delle violente proteste di massa contro i vicini asiatici che hanno scosso le principali città della RPC. E' appena il caso di osservare che il 90% degli intervistati che dichiarano di non nutrire simpatia per i vicini-lontani citano la memoria storica quale principale causa del loro risentimento.<sup>169</sup> Se si guarda ai dati registrati da un sondaggio del 2012, l'andamento della percezione dei giapponesi in Cina non sembra subire un'inversione di marcia: poco meno del 65% degli intervistati si dichiara "non favorevole" nei confronti del Giappone. In aggiunta, non solo il fenomeno delle mispercezioni è in fase di crescita, ma si tratta anche di percezioni negative reciproche: nel 2012, in Giappone alla domanda "si sente ben disposto nei confronti della RPC?", più dell'84% degli intervistati risponde in maniera negativa,<sup>170</sup> mentre nel 1978, anno della riconciliazione diplomatica tra i due paesi, poco meno del 38%

---

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>168</sup> Sul punto si veda Zakowski K., "Reaction to Popular Pressure or a Political Tool? Different Interpretations of China's Policy Regarding Koizumi's Visits to the Yasukuni Shrine", *Journal of Contemporary Eastern Asia*, Vol. 11, No.2, p. 51.

<sup>169</sup> Moore G. J., "History, Nationalism and Face in Sino-Japanese Relations", in *Journal of Chinese Political Science*, Vol. 15, 2010, p. 290.

<sup>170</sup> Viskupic F., *op. cit.*, p. 1.

del campione di intervistati si dichiarava sfavorevole alla RPC. In definitiva, nel 2012 più della metà della popolazione cinese pensa al Giappone in termini negativi e, dato più preoccupante, tre quarti della popolazione del Sol Levante si considera “sfavorevole” nei confronti di Pechino. E’ significativo, inoltre, che nel 2005 il 59% degli intervistati cinesi abbia dichiarato di vedere nel santuario giapponese Yasukuni “un simbolo del militarismo nipponico”. Lo Yasukuni-jinja è un santuario shintoista presso il quale sono sepolti, tra i molteplici caduti in guerra durante il secondo conflitto mondiale, anche un certo numero di militari giapponesi che all’epoca furono condannati e classificati dal Tribunale Militare Internazionale per l’Estremo Oriente come criminali di guerra di classe A (il massimo grado previsto dal diritto internazionale per i crimini di guerra), classe B e infine C. Il santuario in questione è emerso in modo particolare nella cronaca internazionale per essere stato oggetto di visita tra il 2001 e il 2006 dall’allora Primo Ministro giapponese Koizumi e nel 2013 dal Premier giapponese Abe. Considerando che la maggior parte della popolazione cinese associa queste visite dei premier giapponesi al passato militarista del Giappone, e tenendo inoltre conto del fatto che il 90% dei cinesi intervistati che si dichiarano sfavorevoli a Tokyo individua il principale ostacolo alle relazioni bilaterali tra i due Paesi nella memoria storica, ne deriva che tutt’oggi il passato -rinegoziato nel presente- costituisce la principale fonte di risentimento dei cinesi nei confronti dei vicini giapponesi. E’ appena il caso di notare che dalla metà degli anni ’90 ad oggi, gli incidenti causati dall’approvazione di manuali di storia revisionistici in Giappone e le visite di Stato allo Yasukuni-jinja alimentano in Cina la sindrome “*victor-victim*”, riproducendo da un lato l’identità dei cinesi quale “popolo vittima”, ferito nel proprio orgoglio dalla condotta repressibile di Tokyo, e dall’altro l’identità negazionista, revisionista e tendenzialmente militarista del Giappone contemporaneo.

### *1.2. L’identità patriottica cinese è anti-giapponese?*

Il processo di *alterizzazione* del Giappone quale “Altro” in contrasto al quale tracciare il perimetro dell’identità cinese sulla base della sindrome “*victor-victim*” è esemplificato dai lavori di ristrutturazione del Museo Nazionale di Pechino che ha riaperto al pubblico nel 2011. Il museo in questione costituisce attualmente una delle più importanti basi di educazione patriottica, il cui obiettivo è infondere nei cinesi un sentimento di fierezza nazionale che poggia sulla glorificazione delle gesta del PCC e sulla vittimizzazione della Cina per opera delle stragi compiute dall’esercito giapponese tra gli anni ’30 e ’40 del secolo scorso. Il museo, come molti altri siti commemorativi della RPC, è oggetto di un rigido controllo del Ministero della Cultura, della Propaganda e dell’Educazione, di modo che esso

dipenda direttamente dalle direttive del governo centrale a differenza di altri siti culturali che sono affidati alle amministrazioni locali. La struttura del museo si articola in tre sezioni, in ciascuna delle quali è esposta in primo piano la presenza distruttrice del Giappone nella storia cinese. Ad esempio, la prima sezione è intitolata “La Cina ridotta a una condizione semi-coloniale e semi-feudale” evidenzia le sofferenze a cui i cinesi sono stati esposti tra la seconda metà del XIX secolo e i primi anni del XX secolo; qui l'imperialismo è descritto come un fenomeno europeo e un'attenzione particolare è posta sulle sopraffazioni legate al commercio dell'oppio e all'omonima Guerra dell'Oppio.<sup>171</sup> Le ingiustizie causate in Cina dalla presenza occidentale sono ampiamente documentate da ricche esposizioni fotografiche e da monumenti commemorativi come la statua intitolata “L'indigenza della nazione cinese”. Nonostante il periodo storico della prima sezione si focalizzi sulla presenza delle Potenze europee in Cina, un ruolo di primo piano è riservato, tuttavia, alle sofferenze causate dai soldati giapponesi, come evidenziato da una tela dalle dimensioni preponderanti rispetto alle altre dedicata al massacro di Lüshun, nel contesto della prima guerra sinogiapponese. Nella tela si insiste in particolare sul coinvolgimento emotivo dello spettatore, il quale è chiamato a concentrarsi sull'atto di un gruppo di soldati giapponesi che sferra un brutale attacco contro alcuni civili cinesi; la rappresentazione pone in primo piano il volto di un uomo deturpato dalle violenze perpetrate dai giapponesi e tre ulteriori soggetti, un bambino, un'anziana e una giovane donna rannicciati ai piedi di un soldato giapponese che punta la canna del proprio fucile contro i tre corpi disarmati, mettendo in evidenza da un lato la natura disumana delle azioni dell'esercito giapponese e dall'altro l'innocenza del popolo cinese. La seconda sezione è dedicata alla rappresentazione della “Cina in cerca di una via per salvare se stessa”,<sup>172</sup> la quale raffigura “personaggi feudali” che attuano molteplici riforme le quali, ciononostante, risultano poco adeguate e del tutto fallimentari nel tentativo di risollevarne economicamente il Paese. Anche nella seconda sezione della mostra è assegnato un ruolo importante al Giappone, insistendo sulla natura umiliante delle celebri “Ventuno Domande del 1915” avanzate da Tokyo con cui il governo giapponese tentava di fatto di privare la Cina della propria sovranità territoriale, consegnando tale diritto alle autorità giapponesi. La seconda ala evidenzia, inoltre, come il Trattato di Versailles del 1919, con la cessione dei privilegi tedeschi nello Shandong al governo di Tokyo, conduca alla nascita del movimento del 4 Maggio e costituisca altresì un momento cruciale per il realizzarsi di quell' “avvenimento

---

<sup>171</sup> Vickers E., “Dépasser la victimisation”, in *Visions chinoises du Japon. Récits d'une relation mouvementée, Perspectives Chinoises*, No. 2013/4, p. 23

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 24

storico” che è stato la fondazione del PCC.<sup>173</sup> Al termine della seconda sezione si sviluppa infine la terza ala del museo, dedicata alla storia moderna e in modo particolare all’esaltazione del gravoso compito del PCC di salvare l’intera nazione cinese.<sup>174</sup> Stando al contenuto delle targhe descrittive poste al di sotto delle tele, questa terza sezione descrive il modo in cui il PCC abbia “accettato il fardello storico di riconquistare l’indipendenza del Paese e di liberare il suo popolo”.<sup>175</sup> Pur essendo presenti riferimenti alla guerra civile tra comunisti e i nazionalisti di Chiang, la questione non è trattata in maniera approfondita, lasciando ampio spazio alla descrizione dell’“antagonista esterno” e ponendo, dunque, un accento significativo più sulla collaborazione tra comunisti e nazionalisti per liberare il Paese dalle forze nipponiche che non sul processo di lotta di classe in Cina. Se anche prima della ristrutturazione iniziata nel 2003 e conclusasi nel 2011 la terza sezione era dedicata alla guerra di resistenza, dopo i lavori di rinnovamento un nuovo elemento nel contesto della resistenza contro i giapponesi fa la sua comparsa, vale a dire l’insistenza sulla ferocia dei *giapponesi* in quanto nazione e non solo sulle truppe militari giapponesi. Edward Vickers osserva che due delle immagini poste nella terza ala del museo lasciano cadere la tradizionale distinzione operata dalla propaganda di Partito tra la responsabilità delle forze militari giapponesi per le atrocità commesse in Cina e il popolo giapponese, che al contrario non sarebbe stato coinvolto volontariamente nel processo di umiliazione di Pechino.<sup>176</sup> Nello specifico, nella terza sezione trova la sua collocazione una fotografia che ritrae il Primo ministro giapponese Tanaka Giichi in occasione della Conferenza Internazionale sull’Estremo Oriente del 1927, associandola al tema della politica di aggressione della Cina intrapresa dal *Giappone* (e non semplicemente dall’*esercito giapponese*) all’indomani del primo conflitto mondiale. La fotografia del Primo Ministro Tanaka è affiancata, inoltre, a una tela che ritrae l’incidente di Mukden del 1931, confortando la tesi che legherebbe le autorità giapponesi -e più in generale la società giapponese- al sistematico processo di invasione della Cina perpetrato dal Giappone a partire dagli anni ’30 del secolo scorso. L’inaugurazione del 2011 introduce altresì tre nuove opere destinate alla terza sezione del museo, intitolate rispettivamente “La Grande Muraglia di carne e di sangue”, “Tagliare la testa del diavolo con una spada” e “Ore nove del mattino, settembre 1945”. Se della prima opera in pietra che raffigura il popolo cinese nell’atto di resistere contro l’immaginario nemico giapponese si è parlato nel primo

---

<sup>173</sup> *Ibid.*

<sup>174</sup> *Ibid.*

<sup>175</sup> *Ibid.*

<sup>176</sup> *Ivi*, p. 25

capitolo, di particolare interesse risulta la seconda opera, che mette in luce gli sforzi compiuti dal KTM di Chiang Kai-shek in collaborazione con i comunisti per resistere all'occupazione giapponese; l'opera riesce in tal modo a sottolineare l'unità delle forze cinesi nel combattere contro il nemico esterno. Entrambi i lavori esaltano il concetto di vittoria e orgoglio nazionale per il coraggio dimostrato dai cinesi nella lotta contro gli oppressori; questo sentimento di orgoglio raggiunge il climax nella terza opera, "Ore nove del mattino, settembre 1945", una tela in cui sono raffigurati dei generali giapponesi che, in segno di resa, s'inginocchiano dinanzi a un gruppo di soldati e di civili cinesi, che con solenne dignità accolgono la propria vittoria. Nella terza ala, tuttavia, colpisce l'assenza di un qualunque riferimento al Giappone nel contesto delle riforme economiche attuate in Cina al volgere degli anni '70 dal presidente Deng, che come riconobbe lui stesso sono state in gran parte elaborate sulla base del modello giapponese. Quello che emerge dal Museo Nazionale, in definitiva, è la narrazione di una storia che tende a costruire un'identità bipolare della nazione cinese: coraggiosa, tenace e trionfante da un lato, umiliata, sacrificata e soggiogata dall'altro. Narrare la storia significa, dunque, tramandare il passato e costruire nel presente l'identità di un popolo rispetto ad un "Altro", con delle importanti implicazioni per il futuro. La particolarità della dipendenza dell'identità cinese dal sentimento di orgoglio e di umiliazione è posta nella riproduzione di questo sentimento nella vita quotidiana, dalle *fiction* patriottiche ai videogiochi anti giapponesi che attraggono milioni di bambini e adolescenti cinesi, riproducendo in tal modo la sindrome della memoria storica nella regolare quotidianità.

Ha sollevato aspre critiche nella RPC, ad esempio, il rilascio nel 2005 di un videogioco incentrato sulla resistenza cinese contro le forze giapponesi. Il gioco informatico, dal titolo "Anti-Japan War Online", è stato realizzato dalla PowerNet Technology, un'azienda produttrice di videogiochi in rete, in collaborazione con la Lega della gioventù comunista cinese (LGC), la più importante istituzione politica per la gioventù nella RPC. Il gioco online è incentrato sullo scontro tra le forze armate giapponesi e i soldati cinesi durante il secondo conflitto mondiale, consentendo agli utenti di simulare determinate battaglie ma di poter essere schierati *solo dalla parte cinese*. "Il videogioco consentirà ai giocatori di apprendere dalla storia",<sup>177</sup> ha osservato uno dei manager della società che ha sviluppato il videogame. "I giovani giocatori matureranno un *sentimento patriottico* nel momento in cui si troveranno a combattere contro gli invasori per difendere la

---

<sup>177</sup> L'articolo è disponibile nell'archivio internet dell'agenzia nazionale cinese "Nuova Cina", '*Anti-Japan War Onlin*' " game to hit the market, [http://news.xinhuanet.com/english/2005-08/31/content\\_3426802.htm](http://news.xinhuanet.com/english/2005-08/31/content_3426802.htm)

propria madrepatria”.<sup>178</sup> Quello che emerge dalle parole del dottor Liu Junfeng, Project Manager della PowerNet, è l'accostamento del gioco dal violento contenuto in chiave anti-giapponese al concetto di “patriottismo cinese”. La tendenza sembra essere confermata dalle dichiarazioni rilasciate dalla Lega della Gioventù, la quale ha affermato che “sono pochi sul mercato cinese i videogiochi che generano uno spirito nazionale e che al contempo educano gli utenti più giovani”, ritenendo il videogioco in questione un “gioco patriottico”.<sup>179</sup> Stando alle parole di Chen Xiao, addetto allo sviluppo dei rapporti tra la Lega della Gioventù e le imprese produttrici di videogiochi, “L'Anti-Japan War Online è un gioco in rete che è al contempo altamente interessante e istruttivo, e pertanto ha la capacità di attrarre gli utenti più giovani”.<sup>180</sup> E' significativo, tuttavia, che i giocatori in rete non abbiano la possibilità di scegliere da quale parte schierarsi, portando gli utenti a maturare in maniera naturale un forte senso di empatia nei confronti della causa nazionale e di ostilità, al contrario, nei confronti dell'esercito giapponese. L'attività del videogioco in rete costituisce attualmente nella RPC uno dei più promettenti settori del business in rete, calcolando che la Cina vanta poco meno di cinquecento milioni di internauti, di cui due terzi dichiarano di giocare online.<sup>181</sup> Il giocatore cinese medio è piuttosto giovane, con un'età compresa tra i diciotto e i trent'anni e con un buon livello di istruzione scolastica. Pertanto, la distribuzione di massa di videogiochi patriottici contiene in sé un enorme potenziale di influenza sulla percezione che i cinesi hanno di se stessi e dei vicini giapponesi.

A ben guardare, uno dei principali effetti della commercializzazione di videogiochi patriottici del genere è dunque di mantenere viva la questione della memoria storica, formando sociologicamente nuove generazioni la cui identità è costruita in parte sulla storica lotta della popolazione cinese contro gli invasori giapponesi, intrecciando un misto di orgoglio per la capacità di resistere agli aggressori e di umiliazione per le sofferenze maturate dalla propria nazione. Un fenomeno simile a quello dei giochi patriottici in rete è costituito dalle serie televisive cinesi dal sapore apertamente anti-giapponese. Stando all'articolo pubblicato sul “*The Economic Observer*” nella prima metà del 2013, il palinsesto delle reti televisive cinesi investe consistenti risorse nello sviluppo di *fiction* a sfondo storico, generalmente ambientate nella seconda guerra sinogiapponese. E'

---

<sup>178</sup> *Ibid.*

<sup>179</sup> *Ibid.*

<sup>180</sup> *Ibid.*

<sup>181</sup> I dati sono disponibili al seguente articolo pubblicato sul sito del quotidiano “*People's Daily*”, *China's online game industry on a roll*, [http://english.people.com.cn/200704/13/eng20070413\\_366346.html](http://english.people.com.cn/200704/13/eng20070413_366346.html)

stato stimato che più della metà delle serie televisive approvate dalle autorità cinesi nel 2012 siano sceneggiati d'ambientazione storica, la quasi totalità dei quali ha a che fare con le battaglie anti-giapponesi e più in generale con il problema della memoria storica. Uno degli aspetti più problematici delle *fiction* patriottiche è che queste sono pensate per l'intrattenimento di massa, essendo trasmesse in prima serata per essere seguite da milioni di telespettatori cinesi. Difatti si tratta di serie altamente redditizie per i rispettivi produttori, con un ritorno che nel caso del telefilm di successo “*Indelible Designation*” si aggira intorno al 300% rispetto all'investimento di partenza.<sup>182</sup> Come la maggior parte delle serie anti-giapponesi, “*Indelible Designation*” è stata fortemente criticata a livello nazionale per instillare un forte sentimento anti-giapponese nel pubblico cinese. A differenza dei personaggi cinesi, che sono ampiamente caratterizzati e che includono eroi nazionali diffusamente esaltati, i personaggi giapponesi sono presentati “come degli idioti”, stando alle parole di Liu Chun, e molto spesso disumanizzati.<sup>183</sup> Al centro delle critiche emerge la componente psicologica su cui le *fiction* patriottiche fanno leva; in concreto, i principali elementi che caratterizzano questi telefilm sono l'eccesso di arti marziali, gli abusi sessuali perpetrati dai soldati giapponesi sulle donne cinesi e la natura cruenta delle scene di combattimento tra i soldati giapponesi e le forze cinesi. Difatti, la maggior parte di questi sceneggiati fa ricorso prevalentemente a scene d'azione che prediligono spargimenti di sangue e scene in cui i soldati giapponesi sono uccisi in maniera relativamente semplice, al punto che numerosi telespettatori, inclusi i veterani di guerra, commentano sarcasticamente le scene dei telefilm dichiarando che “sono caduti sul campo di battaglia più soldati giapponesi in una sola puntata di una *fiction* che in tutto l'arco della seconda guerra sinogiapponese”. Lo stesso “*Global Times*”, una delle principali testate giornalistiche nella RPC e notoriamente vicino agli orientamenti di governo, ha criticato l'invasione delle *fiction* anti-giapponesi cui sia le reti nazionali sia le reti locali sono attualmente soggette. “Si tratta di telefilm dalle trame contorte e inverosimili, dove l'unico filo conduttore è l'eccesso di violenza fino a superare il limite del buonsenso”.<sup>184</sup> Una delle principali critiche rivolte agli sceneggiati patriottici è il rischio di banalizzare la storia in sé e i fatti storici trattati,

---

<sup>182</sup> Si veda l'articolo “Why Are TV Shows About the War Against Japan So Popular in China?” pubblicato da Hao Jian sulla versione inglese del settimanale cinese *The Economic Observer* al seguente indirizzo: <http://www.eeo.com.cn/ens/2013/0329/241916.shtml>

<sup>183</sup> Intervista a Liu Chun, ex-direttore esecutivo del canale cinese Phoenix Television, <http://www.eeo.com.cn/ens/2013/0329/241916.shtml>

<sup>184</sup> Lu Qianwen, “History twist & shout makeover”, l'articolo è disponibile al seguente indirizzo della versione digitale del quotidiano “*Global Times*”: <http://www.globaltimes.cn/content/791851.shtml>

privilegiando copioni orientati ad appassionare lo spettatore o colpirne l'attenzione semplicemente facendo largo uso di violenza. L'autore dell'articolo apparso sul "Global Times" osserva inoltre che questa forma di serie televisive fa leva sulla perversa curiosità degli spettatori e sui relativi meccanismi psicologici che scene di violenza o di abusi sessuali suscitano negli spettatori, incrementando gli indici di ascolto e la popolarità dello sceneggiato stesso. La notorietà delle *fiction* patriottiche non è dovuta a una mera propaganda di Stato, ma al contrario risponde a logiche di mercato che tengono conto del gradimento e dei gusti del pubblico. Ciononostante, le implicazioni sociali e politiche degli sceneggiati anti giapponesi sono notevoli: se da un lato essi infondono nei cinesi un'idea di fierezza nazionale, dall'altro è innegabile che restituiscono l'immagine di un esercito giapponese, e più in generale di un popolo cui sono attribuite intenzioni e qualità morali riprovevoli, riproducendo in tal modo la sindrome "victor-victim" della nazione cinese e il problema della memoria storica. E' in un simile contesto di costruzione identitaria, sulla base del processo di vittimizzazione, che vanno lette le imponenti manifestazioni anti giapponesi che hanno avuto luogo nella RPC tra il 2005 e il 2012 e che saranno oggetto d'analisi delle sezioni successive.

## 2. *Uno sguardo d'insieme alla questione della memoria storica.*

Alle origini delle proteste di massa del 2005 e del 2012 che hanno visto migliaia di cinesi scendere in strada e mobilitarsi sulla rete per esprimere il proprio sdegno nei confronti del governo giapponese, si distingue quel particolare meccanismo psicologico che alcuni analisti hanno definito il "problema della storia" (歴史問題, *rekishi mondai* in giapponese), un meccanismo che spiega la natura fondamentale reattiva del patriottismo cinese contemporaneo, in modo particolare nelle sue articolazioni di assertività politica e di proteste popolari.

Al di là del problema delle (*sincere*) scuse ufficiali che, secondo i cinesi, Tokyo non avrebbe mai posto alla popolazione cinese per gli errori commessi durante gli anni del militarismo, la questione della memoria storica comprende principalmente due componenti: la "questione dei libri di testo" e le occasionali visite effettuate dalle alte cariche giapponesi al santuario Yasukuni, ritenuto da numerosi cinesi una testimonianza viva del militarismo nipponico. A complicare il quadro, dalla metà degli anni '90 sono intervenute nuove controversie che, pur non essendo direttamente legate alla questione della memoria storica, non mancano di suscitare nei cinesi un sentimento anti giapponese che fa appello allo spirito antimperialista e alla sindrome di "orgoglio-umiliazione"; tali tematiche si riferiscono alla proposta di assegnazione al Giappone di un seggio permanente in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e la disputa territoriale delle isole Diaoyu/Senkaku.

Prima di passare all'analisi delle proteste di massa avvenute in Cina tra il 2003 e il 2012 in chiave antigiapponese, è bene passare rapidamente in rassegna le principali componenti del problema della storia, la cui analisi nel contesto delle proteste antigiapponesi sarà approfondita solo nelle sezioni successive.

### 2.1. *Ombre di revisionismo storico nei manuali di storia giapponesi?*

Nel suo studio "*Japan as China's 'other'*" il dottor Filip Viskupic osserva che il problema della memoria storica è parte integrante del processo di costruzione dell'identità cinese nell'era della globalizzazione, indispensabile non solo per comprendere l'articolarsi delle relazioni bilaterali tra la RPC e il Giappone, ma anche per la comprensione della stessa identità cinese.<sup>185</sup> Questo spiegherebbe in parte perché fino alla prima metà degli anni '90 il problema dei manuali scolastici giapponesi accusati di revisionismo storico e le visite presso lo Yasukuni-jinja da parte delle alte cariche giapponesi non abbiano sollevato nella RPC proteste popolari del calibro delle recenti manifestazioni di massa contro l'*establishment* di Tokyo. Adottando un approccio costruttivista alle relazioni sinogiapponesi, il dott. Viskupic ritiene che a seguito della campagna di educazione patriottica adottata dal Politburo dalla metà degli anni '90, si sia radicato nelle menti e nei cuori di molti cinesi una sindrome di orgoglio-umiliazione che non servirebbe tanto a configurare i rapporti bilaterali tra i due Paesi, bensì a definire l'identità cinese stessa.<sup>186</sup> In una sorta di processo di "alterizzazione" del Giappone, la nazione giapponese è stata adottata come "Altro" rispetto al quale costruire l'immagine di una nazione cinese fiera di aver superato il secolo della vergogna, ma al contempo vittima del militarismo nipponico. Viste in questa prospettiva, le recenti proteste popolari antigiapponesi svolgerebbero in ultima istanza il compito di riprodurre l'identità giapponese quale popolo aggressore, negazionista e revisionista, e la stessa identità cinese quale nazione amante della pace e dell'armonia a livello sistemico. Questa sindrome spiegherebbe, inoltre, perché fino alla metà degli anni '90 non vi sia traccia di imponenti manifestazioni popolari in Cina contro i vicini del Sol Levante, nonostante il problema dei libri di testo e le visite ufficiali al santuario dei giapponesi caduti in guerra affondino le proprie radici in un passato ben più lontano.

Il problema dei libri di testo, infatti, pur esistendo sin dagli anni '60 sorge concretamente per la prima volta a livello internazionale -e nello specifico come controversia tra Giappone, Corea del sud e RPC- nell'estate del 1982, a seguito della pubblicazione sul quotidiano giapponese "*Asahi Shimbun*" di un articolo che

---

<sup>185</sup> Sul punto si veda l'ampia trattazione dell'argomento in Viskupic F., *op. cit.*

<sup>186</sup> *Ibid.*

denuncia la politica di revisionismo storico intrapresa dal Ministero dell'Educazione giapponese.<sup>187</sup> L'articolo pubblica una serie di documenti del Ministero in cui, nella fase di supervisione e approvazione dei manuali di storia da adottare nelle scuole secondarie, lo stesso Dicastero aveva proposto di sostituire il termine "invasione" per riferirsi all'occupazione militare della Manciuria con il più neutro termine di "avanzata". Nel sistema scolastico giapponese i manuali di testo prima di poter essere utilizzati nei corsi di studio sono sottoposti a un processo di controllo che culmina nella verifica svolta dal Ministero dell'Educazione, il quale può infine presentare la richiesta di modifiche. Tali modifiche possono essere distinte in "modifiche suggerite", pertanto non vincolanti, e "modifiche obbligatorie", sarebbe a dire vincolanti. Pur ricadendo nell'ambito delle modifiche non vincolanti, da allora numerosi manuali di storia delle scuole secondarie giapponesi prediligono l'uso di un linguaggio che tende a non infierire sugli errori commessi dal Giappone in Asia orientale durante gli anni del militarismo. Un altro passo cruciale della storia sinogiapponese che è stato oggetto di aspre critiche del governo cinese, riguarda l'eccidio di Nanchino a cui i militari giapponesi si sono abbandonati tra la fine del 1937 e gli inizi del 1938 in Cina. La versione giapponese dei fatti di Nanchino dopo il 1982 è una versione, si potrebbe dire, "ripulita" dall'amoralità degli errori commessi dai giapponesi; prima che il Ministero presentasse le modifiche nel 1982, i manuali scolastici riportavano infatti il numero delle vittime cinesi ("Si ritiene che il numero delle vittime superò le duecentomila morti")<sup>188</sup> e le cause dell'eccidio ("Quando Nanchino fu occupata, le truppe giapponesi si abbandonarono a stermini di massa, stupri e incendi dolosi"),<sup>189</sup> insistendo sulla condanna internazionale rivolta al governo di Tokyo per il massacro di civili cinesi commesso dall'esercito giapponese. Tuttavia, nella versione corretta dal Ministero non è citato il numero delle vittime dell'eccidio, le dinamiche sono parzialmente manipolate, sostenendo che "L'incidente ebbe inizio a causa della violenta resistenza che i soldati cinesi opposero alle forze giapponesi, inducendo le truppe nipponiche a uccidere numerosi cinesi".<sup>190</sup> La dottoressa Caroline Rose fa notare, inoltre, che è altresì omessa la condanna dei fatti di Nanchino rivolta a Tokyo dalla Comunità Internazionale.<sup>191</sup> Dal 1982 la maggior parte dei testi di storia in uso nelle scuole secondarie giapponesi sono ritenuti dai

---

<sup>187</sup> Tan Weilu, *The Forgotten History: Textbook Controversy and Sino-Japanese Relations*, Pittsburgh, University of Pittsburgh, 2009, pp. 19-21.

<sup>188</sup> Rose Caroline, "The Textbook Issue: Domestic Sources of Japan's Foreign Policy", *Japan Forum*, Vol. 11, no. 2, 1999, p. 207.

<sup>189</sup> *Ibid.*

<sup>190</sup> *Ibid.*

<sup>191</sup> *Ibid.*

vertici di Pechino e Seoul come “revisionistici”, accusati cioè di proporre una visione per l’appunto revisionistica della storia. Il problema dei libri di testo si è ripresentato nelle sue tappe salienti nel 1986 a seguito dell’approvazione ministeriale dello “*Shinpen Nihonshi*” quale manuale di storia per gli istituti superiori giapponesi, un libro edito da un gruppo politicamente schierato a destra (“La Conferenza nazionale per la difesa del Giappone”)<sup>192</sup>. Pur trattandosi di manifestazioni indicative delle nuove tendenze nazionaliste in Giappone, la dott.ssa Rose la questione dei libri di testo sorta negli anni ’80 può essere prevalentemente associata all’orgoglio nazionale della società giapponese per i successi economici che Tokyo registra in quel periodo storico. Al contrario, le controversie dei manuali di storia che hanno avuto luogo tra il 2001 e il 2005 sarebbero originate per lo più dalle tendenze neonazionaliste e dalla ricerca di un riscatto nazionale che nell’ultimo ventennio si è gradualmente affermato nella dimensione politica e in taluni strati della società giapponese.

Nel caso della controversia sui libri del 1982 e del 1986 le accuse rivolte al governo giapponese sono prevalentemente di “revisionismo storico”, laddove Pechino accusa le autorità giapponesi di ridurre il carattere aggressivo e violento della campagna di conquista militare attuata dall’esercito giapponese nel corso degli anni ’30. Tuttavia, a partire dal 2001 le critiche lanciate dai governi di Pechino e Seoul al governo giapponese non si articolano più semplicemente nei termini di revisionismo storico, preferendo porre il problema nei termini di “negazionismo storico”. Difatti, la classe dirigente cinese accusa il Ministero dell’Educazione di approvare un libro di storia che nei fatti nega le atrocità commesse dai giapponesi in Asia orientale durante il processo di creazione della “Sfera di Co-prosperità in Asia orientale”. In concreto, nel 2001 la “Società giapponese per la riforma dei manuali di storia” (in giapponese Tsukuru Kai) - fondata nel 1996 e comprendente personaggi di spicco della politica giapponese come l’ex-governatore della prefettura di Tokyo Shintaro Ishihara - pubblica un controverso libro di storia che solleva l’indignazione di Pechino per il contenuto chiaramente negazionista del manuale. Le tensioni s’intensificano nel 2005 quando lo stesso manuale è nuovamente approvato dal Mombusho (Ministero dell’Educazione giapponese) senza apportare quelle modifiche che erano state precedentemente suggerite dai governi di Pechino e Seoul in seguito alla controversia del 2001. Nello specifico, il libro di testo in questione omette i

---

<sup>192</sup> Lai Yew Meng, *Nationalism and Power Politics in Japan’s Relations with China. A Neoclassical Realist Interpretation*, New York, Routledge, p. 166.

riferimenti alle atrocità legate all'Unità giapponese 731<sup>193</sup> e alle donne conforto coreane stuprate dai soldati giapponesi di stanza in Corea; l'eccidio di Nanchino è inoltre presentato come un "incidente" dovuto alla violenza della resistenza cinese e il ruolo del Giappone nella Seconda Guerra Mondiale è descritto come l'impegno dell'esercito giapponese nella liberazione dell'Asia orientale dalla presenza imperialista degli occidentali. La stessa validità del verdetto del Tribunale Internazionale per l'Estremo Oriente è infine messa in questione. Come sarà analizzato più avanti, nel 2005 la RPC è scossa da una violenta corrente di proteste popolari contro l'approvazione ministeriale del "Nuovo libro di storia giapponese", risultando in una massiccia campagna di boicottaggio contro i prodotti giapponesi, cui si affiancano altresì atti di vandalismo contro l'ambasciata giapponese a Pechino. La rilevanza del problema dei libri di testo vista dalla prospettiva cinese può essere meglio compresa se si fa riferimento alla dimensione dell'identità nazionale cinese. Il manuale "Nuovo Tsukuru Kai", infatti, mette in questione gli stessi presupposti dell'identità cinese faticosamente costruita con la campagna patriottica, poiché esso nega la rilevanza storica di episodi quali l'eccidio di Nanchino e l'invasione giapponese della Cina agli esordi della seconda guerra sinogiapponese. Il professor Tan osserva che negando tali fatti il "Nuovo libro di testo" del 2005 mette in questione l'intero impianto su cui si fonda l'identità cinese moderna, sarebbe a dire la memoria storica e l'indole di orgoglio-umiliazione che, come dimostra il Museo Nazionale di Pechino, costituisce l'essenza stessa del patriottismo cinese. Agli occhi dei cinesi, infatti, il controverso manuale di storia scuote l'intero impianto dell'identità vittimistica cinese due volte: nel momento in cui presenta i fatti del Marco Polo in maniera del tutto *sterile* e, in secondo luogo, quando l'eccidio di Nanchino è ridotto a una nota a piè di pagina.

Nel primo caso, il testo riporta che "la notte del 7 luglio 1937 è fatto esplodere un colpo contro le armate giapponesi, di stanza presso il ponte Marco Polo nelle vicinanze di Pechino";<sup>194</sup> di conseguenza, l'esercito giapponese è obiettivamente sollevato da qualsivoglia responsabilità nell'innescare l'incidente, neutralizzando i presupposti di "aggressione" volontaria contro i cinesi e svuotando di significato lo stesso senso di "vittimismo" su cui si basa il sentimento patriottico cinese. E' in tal senso che i toni negazionisti del manuale s'inseriscono in una controversia che si dipana innanzitutto nella dimensione dell'*identità*, in quanto mina i fondamenti del senso di orgoglio e umiliazione del patriottismo cinese. In secondo luogo, gli

---

<sup>193</sup> L'Unità 731 è stata unità che ha fatto parte dell'esercito imperiale giapponese e che durante la Seconda Guerra Sinogiapponese ha condotto diversi esperimenti batteriologici sui prigionieri cinesi.

<sup>194</sup> Tan W., *op. cit.*, p. 27.

episodi di Nanchino non solo sono messi in ombra, ma anche in discussione. Nel manuale si legge che nell'inverno 1937 le truppe giapponesi occupano l'allora capitale di Nanchino al fine di costringere il generale Chiang alla resa; le uniche menzioni dell'eccidio consumato dai giapponesi nell'allora capitale cinese sono contenute in una nota a piè di pagina in cui i fatti sono descritti come un "incidente" in cui l'esercito cinese e la popolazione civile "soffrono delle perdite di vite umane".<sup>195</sup> Anche il numero delle vittime (probabilmente più di 200 mila, ma almeno 300 mila per il governo cinese) è messo in discussione, osservando che di recente sono sorti importanti dibattiti sui dati reali dei fatti. Di conseguenza, il controverso manuale di storia innesca una disputa che coinvolge direttamente il piano dell'identità cinese; difatti, questa versione del massacro di Nanchino è intollerabile agli occhi dell'opinione pubblica cinese poiché nega quegli avvenimenti e quelle dinamiche alla base dell'*eccidio* (qui descritto come un *incidente*) che hanno reso possibile la costruzione nell'immaginario collettivo dello "stupro di Nanchino" e la vittimizzazione della nazione cinese agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Alla luce di quanto detto, il dottor Viskupic ritiene che le violente proteste cinesi del 2005, di cui ci occuperemo nella seconda sezione di questo capitolo, siano indice non solo della natura reattiva e dipendente del nazionalismo cinese, ma che in ultima istanza rispondano perfettamente alle dinamiche innescate dalla sindrome "*victor-victim*", riproducendo l'immagine di un Giappone militarista e negazionista da un lato e di una Cina vittima dell'arroganza giapponese dall'altro.

## 2.2. Il caso Yasukuni: santuario di pace o di guerra?

Il santuario shintoista Yasukuni, inizialmente noto come santuario Shōkonsha, è collocato nei pressi del Palazzo imperiale di Tokyo ed è stato eretto nel 1869 al fine di commemorare i soldati giapponesi che hanno sacrificato la loro vita in nome del proprio Paese. Lo Yasukuni-jinja è da sempre uno dei principali emblemi del patriottismo nipponico, essendo anche al centro di una leggenda che circolava tra i soldati giapponesi alla fine del XIX secolo secondo cui i militari caduti in guerra avrebbero visto la propria anima sbocciare come fiori sui ciliegi nel giardino del santuario.

Lo Yasukuni è oggetto di visite da parte di numerosi politici giapponesi sin dagli anni '70, tuttavia si tratta nella loro essenza di visite dalla natura strettamente privata e non ufficiale; i politici infatti non utilizzano automobili di Stato né tantomeno vi si recano in qualità di rappresentanti delle istituzioni ufficiali o porgono doni attingendo alle risorse pubbliche. Inoltre, quando nel 1978 sono

---

<sup>195</sup> *Ibid.*

interrati nel santuario alcuni criminali di guerra di classe A, lo stesso imperatore rinuncia a visitare lo Yasukuni. Le visite al santuario sorgono, al contrario, come ostacolo alle relazioni bilaterali tra Pechino e Tokyo in un primo momento nel 1985, quando il Primo Ministro Nakasone, molto probabilmente dietro le spinte esercitate da potenti gruppi di pressione giapponesi,<sup>196</sup> si reca al santuario il 15 agosto in occasione del quarantesimo anniversario della resa di Tokyo, sollevando le ferme proteste della RPC e della Corea del Sud. Dal 1985 al 2000 nessun Premier giapponese ha reso omaggio allo Yasukuni, con l'unica eccezione nel 1996 del Primo Ministro Hashimoto; a tale proposito è interessante rilevare che anche in occasione della visita del Premier Hashimoto al santuario, il governo di Pechino ha bloccato sul nascere i primi sintomi di manifestazioni popolari antigiapponesi, e questo poiché i vertici del PCC temevano che eventuali dimostrazioni popolari contro il Primo Ministro Hashimoto avrebbero messo a rischio la visita ufficiale del Premier giapponese a Pechino prevista per l'anno successivo, minacciando in tal modo le relazioni economiche tra i due Paesi. A ben guardare, dunque, nel 1996 la autorità cinesi danno la priorità alle questioni economiche e allo sviluppo dell'economia cinese rispetto all'orgoglio nazionale e sentimento patriottico.<sup>197</sup> Una situazione analogamente ambigua si ripresenta in occasione dell'ascesa nella politica giapponese di Koizumi Junichiro, *leader* carismatico e per questo motivo amato dalla maggior parte degli elettori giapponesi, ormai disaffezionati all'alba del nuovo secolo all'immagine di un Giappone considerato a livello internazionale un nano politico, dipendente militarmente dagli Stati Uniti e continuamente prostrato a Pechino per gli errori commessi dall'esercito giapponese in Cina nella prima metà del '900. Indeboliti a livello morale per la crisi economica innescata sul finire degli anni '80, i giapponesi vedono nella politica assertiva del Premier Koizumi la chiave per il riscatto economico e diplomatico di Tokyo. Si potrebbe dire che gli elettori giapponesi leggano nella propaganda elettorale del 2000 di Koizumi il nuovo volto del nazionalismo giapponese. Koizumi è eletto Primo Ministro nel 2001 e per tutta la durata del suo mandato, terminato nel 2006, si reca in visita al santuario Yasukuni. La reazione delle autorità cinesi si è sempre rivelata ambigua e complessa. Il 13 agosto 2001, difatti, in occasione della prima visita di Koizumi al santuario, la dirigenza Jiang risponde in maniera retorica: se da un lato Pechino condanna duramente la condotta del neo-Premier giapponese, dall'altro il tutto si conclude senza l'adozione di provvedimenti drastici nei confronti del governo di Tokyo. L'allora Ministro degli Affari Esteri cinese esprime "profonda indignazione per la scelta del Primo Ministro di recarsi al santuario Yasukuni, gesto che ferisce

---

<sup>196</sup> Zakowski K., *op. cit.*, p. 48.

<sup>197</sup> *Ivi*, p. 51.

la sensibilità della popolazione cinese e delle altre nazioni asiatiche”.<sup>198</sup> Il Ministro cinese sottolinea, inoltre, che “questo atteggiamento del Premier Koizumi inficia il futuro delle relazioni bilaterali tra i due Paesi”.<sup>199</sup> Sono certamente dichiarazioni taglienti e decise, eppure, come nota il dottor Ed Griffith, si tratta di pura retorica se si pensa che Pechino non adotta sanzioni decisive nei confronti di Tokyo. In aggiunta, stando ad alcune dichiarazioni riportate da alcuni politici giapponesi che preferiscono rimanere nell’anonimato, nell’estate del 2001 sarebbero stati condotti degli accordi segreti tra i quadri del governo cinese e i funzionari giapponesi all’insaputa dello stesso Premier Koizumi, al fine di arrangiare degli accordi circa le modalità con cui avrebbe avuto luogo la visita che, tanto i dirigenti cinesi quanto i funzionari vicini al Primo Ministro giapponese, si aspettavano che Koizumi effettuasse al santuario.<sup>200</sup> L’unica condizione posta da Pechino riguarda il vincolo che la visita non avvenga il 15 agosto, ricorrenza della resa giapponese. A ben guardare, il fatto stesso che la dirigenza Jiang sia disposta ad accettare in segreto, salvo poi condannarla pubblicamente, la visita di Koizumi allo Yasukuni-jinja è indice della natura strettamente pragmatica del patriottismo perseguito dal PCC dalla metà degli anni ’90, antepoendo come nel 1996 la priorità dello sviluppo economico allo spirito patriottico. Il prof. Gries osserva, inoltre, che la pretesa di Pechino che la visita del 2001 non abbia luogo il 15 agosto è sintomatica di due aspetti della strategia regionale dei falchi di Partito: da un lato essa crea le condizioni per il riprodursi del meccanismo “*victor-victim*” che concede alla dirigenza cinese la possibilità di condannare retoricamente Tokyo quale potenza revisionista e militarista; dall’altro il PCC riesce a salvare il *mianzi* nazionale, evitando di esporre i cinesi a un’umiliazione internazionale nella data simbolica del 15 agosto.<sup>201</sup>

L’atteggiamento ambiguo della dirigenza cinese risulta, se possibile, ancora più complesso in occasione della visita ufficiale di Koizumi a Pechino due mesi dopo “l’incidente diplomatico” del 13 agosto. In quest’occasione il Premier giapponese si reca in visita presso il Ponte Marco Polo, esprimendo “un sentimento di costernazione e scuse sincere nei confronti delle popolazioni che sono state vittime

---

<sup>198</sup> Griffith Ed, *The Three Phases of China’s Response to Koizumi and the Yasukuni Shrine Issue: Structuration in Sino- Japanese Relations*, European Research Center on Contemporary Taiwan Paper Series, p. 12, disponibile all’indirizzo <http://www.ercct.uni-tuebingen.de/Files/ERCCT%20Online%20Paper%20Series/Young%20Scholar%20Workshop%202012/EOPS7%20-%20Ed%20Griffith,%20China%20Yasukuni%20Shrine.pdf>

<sup>199</sup> *Ibid.*

<sup>200</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>201</sup> *Ibid.*

dell'aggressione giapponese".<sup>202</sup> Si tratta di una visita pianificata minuziosamente dalle autorità cinesi, il cui obiettivo è ancora una volta duplice: riproporre il meccanismo orgoglio-umiliazione e, al contempo, creare le condizioni per salvare il *mianzi* nazionale, attraverso il discorso di scuse ufficiali del Primo Ministro Koizumi e la relativa visita presso uno dei luoghi simboli del militarismo giapponese in Cina. Tuttavia, a dispetto delle parole pronunciate da Koizumi, nella primavera del 2002 si verifica la seconda visita del Primo Ministro giapponese al santuario Yasukuni. Anche in questo caso i vertici del Politburo condannano fermamente tale decisione, definendo il gesto come "inaccettabile". E' bene precisare che lo stesso anno sono in corso le trattative tra il governo cinese e i vertici giapponesi per una collaborazione bilaterale nella costruzione di una linea ferroviaria ad alta velocità che colleghi Pechino a Shanghai sulla base dello *Shinkansen*, il treno-proiettile giapponese. Quando nel 2003 si ripete il terzo viaggio di Koizumi allo Yasukuni, nella RPC iniziano a circolare in rete le prime forme di protesta anti-giapponese, facendosi sempre più ingombranti le pressioni sul governo cinese affinché abbandoni le trattative con Tokyo riguardo la linea ad alta velocità Pechino-Shanghai. In quest'occasione, tuttavia, la dirigenza cinese risponde in maniera ferma, ordinando la repressione delle manifestazioni anti-giapponesi. Ancora una volta, dunque, il governo cinese preferisce anteporre i piani di sviluppo della RPC al patriottismo fine a se stesso, prediligendo un approccio pragmatico e strumentale al sentimento nazionalista che, a determinate condizioni, deve essere sacrificato in nome del "ringiovanimento del Paese".<sup>203</sup> E' il caso di notare che nel 2003 è inaugurata la nuova dirigenza del Presidente Hu Jintao il quale, pur condannando l'atteggiamento di Koizumi, a pochi mesi dall'incidente diplomatico inaugura un clima favorevole con la controparte giapponese; nella primavera dello stesso anno, in occasione di un incontro ai vertici sinogiapponesi che ha luogo a San Pietroburgo, non solo il Presidente Hu esprime la propria riconoscenza a Tokyo per gli aiuti inviati in occasione dell'emergenza sanitaria causata in Cina dalla diffusione della SARS, ma il Presidente cinese propone inoltre la fondazione di un Comitato di Amicizia Sinogiapponese.<sup>204</sup> Il *climax* dell'ambiguità che sottende le direttive strategiche perseguite dalla dirigenza cinese nei confronti di Tokyo è raggiunto nella metà del 2005, quando un complesso di incidenti determina una delle più imponenti manifestazioni anti-giapponesi in Cina. Difatti, nel 2005 non solo si ripete la visita del Primo Ministro giapponese al santuario Yasukuni, la quinta per l'esattezza, ma il

---

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>203</sup> Zakowski K., *op. cit.*, p. 51.

<sup>204</sup> *Ivi*, p. 54.

Monbusho approva inoltre il controverso manuale di storia noto come il “Nuovo Tsukurukai”, accusato di negare le atrocità militari compiute dall’esercito giapponese in Cina nella prima metà del secolo scorso. In aggiunta, l’allora Segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan esprime nella primavera dello stesso anno la concreta possibilità che il Giappone possa ottenere un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell’ONU. A seguito dell’annuncio del Segretario Generale ONU, le proteste cinesi sono immediate e, svolgendosi al grido di “Morte a Koizumi il maiale!” e “A morte i diavoli giapponesi!”,<sup>205</sup> hanno luogo sotto lo sguardo tollerante della polizia e dei vertici del PCC, dimostrando, come si vedrà meglio in seguito, un atteggiamento strategicamente rilassato nei confronti degli attivisti cinesi. Sebbene le autorità di governo predispongano pattuglie di polizia al fine di tenere sotto controllo le proteste, gli agenti di sicurezza non impediscono effettivamente che i manifestanti esternino il proprio disprezzo nei confronti del governo e della popolazione giapponese. L’intervento delle autorità cinesi si fa concreto solo nel momento in cui il livello di tensione raggiunge livelli pericolosi per la stabilità politica interna del Paese e per le stesse relazioni economiche tra le cancellerie di Pechino e Tokyo. E’ esattamente a questo punto, infatti, che la tolleranza dei *leader* cinesi lascia ancora una volta il posto alla repressione delle manifestazioni e all’oscuramento dei siti internet a sfondo anti-giapponese.

### 2.3. Quattro scogli *nel mare: il contenzioso delle isole Diaoyu/Senkaku*

Le isole Diaoyu (conosciute in giapponese come isole Senkaku), sono un complesso di cinque isolotti disabitati e tre ammassamenti di scogli brulli la cui sovranità territoriale è rivendicata dalla RPC, da Taiwan, Hong Kong e dal Giappone. Tuttavia, considerando Taiwan una provincia cinese e avendo visto nel 1997 il ritorno di Hong Kong sotto la propria sovranità territoriale, Pechino ritiene che la disputa riguardi esclusivamente la Cina continentale e il governo giapponese, che dal canto suo non riconosce l’esistenza di alcun contenzioso poichè, sulla base della Convenzione di Montego Bay del 1982, considera le isole Senkaku parte del territorio giapponese.<sup>206</sup> Bagnate dal Mar Cinese Orientale e situate a circa 230 miglia nautiche dalla Cina continentale, a 200 dalla Prefettura giapponese di Okinawa e a 120 dall’isola di Taiwan, le isole Diaoyu/Senkaku (D/S) non sono state oggetto di particolari frizioni tra Pechino e Tokyo fino alla metà degli anni ’90, sebbene una missione organizzata dalle Nazioni Unite abbia rilevato già nel 1968 la presenza di giacimenti di gas e di idrocarburi nelle acque immediatamente

---

<sup>205</sup> Guo Yu, *Dynamics of Popular Nationalism in China’s Japan policy in post-Cold War era*, p. 151.

<sup>206</sup> *Ivi*, p. 171.

circostanti le isole contese. La questione della sovranità territoriale emerge per la prima volta nel 1972 al tavolo delle trattative per la conclusione del Trattato di Pace sinogiapponese, e poi nuovamente nel 1979 in occasione della firma dello stesso. A tale proposito, è celebre la dichiarazione di Deng Xiaoping secondo cui “la questione delle isole Diaoyu non rappresenta un ostacolo significativo alle relazioni bilaterali di Cina e Giappone”, con il risultato di aver rimandato di fatto la soluzione del contenzioso alle generazioni successive. E’ bene precisare che il Presidente Deng parla in un momento in cui Pechino ha un critico bisogno di capitali giapponesi per la crescita dell’economia cinese, e sceglie pertanto di privilegiare un approccio pragmatico allo sviluppo economico che avrebbe sacrificato, se necessario, le spinte dettate dal sentimento patriottico cinese.

Il problema dei quattro scogli si ripropone nuovamente negli anni ’90, quando nel 1990 la Dieta di Tokyo si appresta a riconoscere giuridicamente un faro costruito da un gruppo di attivisti giapponesi di destra su una delle isole contese. La storia sembra ripetersi nuovamente sei anni più tardi, in occasione della costruzione di un secondo faro giapponese su uno degli isolotti, scatenando le proteste sia politiche sia popolari di Taiwan e Hong Kong, senza attecchire in maniera particolare nella Cina continentale, all’epoca impegnata sotto la dirigenza Jiang nel processo di crescita economica e di trasformazione del Paese nell’*officina del mondo*. Nell’inverno 1996, tuttavia, gli autori del fortunato volume “*La Cina può dire no!*”, lavorano sul *sequel* del libro, pubblicato successivamente con il titolo “*La Cina può ancora dire no*”. In quest’ultima raccolta, gli autori riflettono sulla questione delle isole Diaoyu, senza risparmiare critiche dirette alla *leadership* cinese. Vi si legge, ad esempio:

“Perchè il governo è così indulgente con il Giappone? (...) Non si rende conto che Tokyo è addirittura più malvagio degli Stati Uniti? (...) La missione di contenere il Giappone è appena iniziata: la battaglia finale della Guerra del Pacifico –proteggere le Diaoyu- è a questo punto divenuta imminente. Il rancore cinese nei confronti dei giapponesi non è per forza di cose un sentimento negativo”.<sup>207</sup>

Gli autori del libro rivendicano con forza una posizione più decisa e ferma da parte del governo di Pechino nei confronti di Tokyo, facendo della questione delle isole Diaoyu un principio di salvezza del *mianzi* nazionale. Secondo gli autori del volume, infatti, adottare un approccio accomodante nei confronti dei giapponesi significa arrendersi alla storica arroganza di Tokyo e perdere nuovamente la faccia

---

<sup>207</sup> Gries P. H., *op. cit.*, p.123.

sulla scena internazionale, “rassegnandosi alla politica assertiva e militarista del governo giapponese”.<sup>208</sup> Da un punto di vista storico, Pechino fa risalire la propria legittimità a governare le isole D/S alla dinastia Ming (tra il 1368 e il 1644), quando gli isolotti erano segnati sulle carte navali cinesi e usati dai navigatori del Celeste Impero come aree strategiche di attracco e per il rifornimento di erbe officinali. Stando alla versione cinese dei fatti, le isole sarebbero state successivamente strappate alla Cina dal Giappone con il Trattato di Shimonoseki, quando Pechino fu costretta a cedere tra gli altri territori anche Taiwan e le isole Diaoyu.<sup>209</sup> La posizione ufficiale della RPC è che Tokyo avrebbe dovuto restituire sia il gruppo delle D/S sia l’isola di Taiwan in virtù della Dichiarazione trilaterale del Cairo del 1943, nella quale si legge che il Giappone avrebbe dovuto rendere quei territori che aveva ottenuto con la violenza. Ciononostante, nel 1996 le autorità del Politburo non appoggiano apertamente le (deboli) manifestazioni cinesi che si levano contro l’assertività giapponese nelle Diaoyu. Per citare un esempio, il libro “*La Cina può ancora dire no*” è censurato ad appena un mese dalla sua pubblicazione all’alba del 1997, e il Comitato per l’Educazione Nazionale emette una circolare che prevede tre punti essenziali:

- l’attivismo patriottico necessita di una guida ragionevole;
- la popolazione deve essere scoraggiata dall’organizzare manifestazioni pubbliche;
- la promozione di tali attività è vietata attraverso la pubblicazione o la distribuzione

di documenti o qualunque altro strumento di informazione.<sup>210</sup>

L’allora Viceministro degli Affari Esteri si reca personalmente all’Università di Pechino per tenere una lezione e invitare gli studenti a mantenere la calma, evitando di dare vita a iniziative popolari, quali manifestazioni apertamente antigiapponesi. Le prime voci di ostilità che iniziano a circolare sul web cinese ai danni del Giappone sono immediatamente censurate e l’accesso a internet è bloccato per ben dieci giorni. E’ appena il caso di notare che nel 1996, anno dell’incidente diplomatico nelle acque contese, la campagna patriottica è stata lanciata dalla dirigenza di Jiang Zemin da pochi anni. Dagli anni 2000, al contrario, nonostante il Presidente Hu Jintao abbia inaugurato quella che è stata definita come la “*smile politics*” cinese nei confronti di Tokyo, la RPC ha dimostrato un atteggiamento meno accomodante e decisamente più assertivo nel contesto della disputa territoriale delle D/S, salvo stroncare le proteste antigiapponesi nel momento in cui

---

<sup>208</sup> *Ibid.*

<sup>209</sup> Guo Yu, *op. cit.*, p. 176.

<sup>210</sup> Gries P. H., *op. cit.*, p.124.

queste legavano il problema del contenzioso territoriale alle delicate questioni interne, come ad esempio la corruzione, la demolizione di abitazioni private e i prezzi delle case. Il dottor Viskupic sostiene che, in modo particolare dagli anni 2000, il problema delle isole D/S si sia radicato nella retorica dell'umiliazione e della memoria storica della società cinese, svolgendo un ruolo distintivo nel processo di costruzione dell'identità nazionale cinese ("*identity politics*").<sup>211</sup> La tesi è confortata in maniera concreta se si guarda ai principali incidenti diplomatici avvenuti nelle acque contese agli inizi del nuovo secolo, quando le autorità cinesi hanno incrementato in maniera considerevole la presenza di imbarcazioni di polizia marittima e scientifica nelle acque circostanti le isole Diaoyu.

Dietro la decisione di Pechino di fare delle isole Diaoyu/Senkaku l'avamposto del patriottismo cinese si nascondono certamente argomentazioni di sicurezza militare e di calcoli economici. Difatti, gli esperti di studi strategici definiscono il complesso delle isole D/S come "la prima catena di isole" che ostacolano le ambizioni della Marina cinese nel Pacifico, seguite da una seconda catena insulare che è costituita dalle isole giapponesi delle Ryûkyû –dove la presenza di basi militari statunitensi è certamente considerevole.<sup>212</sup> Questo spiegherebbe il "complesso dell'accerchiamento" di cui soffre attualmente la Marina cinese, che si vede stretta nella *trappola* degli accordi bilaterali di sicurezza conclusi durante gli anni della Guerra Fredda da Washington con numerosi Paesi asiatici, tra cui il Giappone stesso. Da un punto di vista militare e strategico, dunque, avere libero accesso agli isolotti in questione significherebbe eliminare una prima barriera al rafforzamento della marina cinese. Il prof. Pan Zhongqi ha osservato che "qualora uno dei Paesi contendenti riesca in futuro a estendere la propria sovranità sulle isole contese, il Paese che dovesse esercitarvi i diritti di sovranità trarrebbe un notevole vantaggio in termini di sicurezza militare, prolungando le proprie frontiere in una zona estremamente strategica e ponendo la controparte in una situazione di svantaggio militare".<sup>213</sup> L'importanza strategica degli isolotti, infatti, s'inserisce in un quadro piuttosto delicato dei rapporti sinogiapponesi, in un momento in cui la RPC è in rapida ascesa e il Giappone fatica a riprendersi dal decennio perduto degli anni '90.

---

<sup>211</sup> Viskupic F., *op. cit.*, p. 74.

<sup>212</sup> Emmers Ralf, *Geopolitics and Maritime Territorial Disputes in East Asia*, "Routledge Security in Asia Pacific Series 11". London, New York: Routledge, 2010, p. 10.

<sup>213</sup> Pan Zhongqi. "Sino-Japanese Dispute over the Diaoyu/Senkaku Islands: The Pending Controversy from the Chinese Perspective", *Journal of Chinese Political Science*, no. 1, April 2007, p. 71.

In secondo luogo, non può essere certamente trascurato il discorso economico, avendo le isole Diaoyu un potenziale di risorse naturali non indifferente. In un momento delicato in cui la domanda energetica si fa sempre più pressante in Cina, la possibilità di attingere a risorse energetiche nel cortile di casa propria è senz'altro una prospettiva rosea per i falchi dell'Esercito e delle autorità cinesi. Stando alle stime elaborate dalle Nazioni Unite, le risorse di idrocarburi che giacciono nel Mar Cinese Orientale sono equiparabili alle capacità energetiche dell'Arabia Saudita. Alcuni analisti hanno posto un accento importante sugli enormi vantaggi che Pechino trarrebbe dalla dichiarazione di una Zona Economica Esclusiva che includa le Isole D/S, e in modo particolare i vantaggi che le città cinesi costiere avrebbero dalla prossimità ai giacimenti di gas e petrolio; le città costiere, infatti, costituiscono nella RPC un prezioso centro di produzione e crescita economica per il Paese, ma “sfortunatamente non dispongono di fonti energetiche naturali nelle immediate vicinanze”.<sup>214</sup>

Dal 1996 la posizione di Pechino è dunque drasticamente mutata nel contesto della disputa territoriale con Tokyo. Per fare due esempi concreti, i dirigenti cinesi hanno dimostrato una posizione molto più assertiva nei confronti del Giappone in occasione degli incidenti che si sono verificati nei pressi delle isole Diaoyu nel 2010 e successivamente nel 2012.

Tra il 7 e il 10 aprile, stando a un articolo dello “*Yomiuri Shimbun*” –una delle principali testate giornalistiche in Giappone, una flottiglia della Marina dell'Esercito Popolare di Liberazione conduce delle esercitazioni militari risalendo il Mar Cinese Orientale attraverso lo Stretto di Miyako, poco lontano dalle Isole Okinotori.<sup>215</sup> Qualche giorno più tardi, il 21 aprile, un elicottero cinese esegue dei voli a distanza ravvicinata rispetto alla nave scorta giapponese “Asayuki”, provocando di conseguenza le proteste del governo giapponese. Il vero incidente diplomatico, tuttavia, ha luogo qualche mese più tardi, quando il 7 settembre la guardia costiera giapponese si scontra contro un peschereccio cinese nelle acque delle isole contese; poiché Tokyo considera le Isole Senkaku sotto l'ombrello giuridico e amministrativo giapponese, l'incidente si conclude con l'arresto dell'equipaggio cinese da parte della guardia costiera. Come si vedrà in maniera più approfondita nella sezione successiva di questo capitolo, la cattura del comandante

---

<sup>214</sup> Guo Rongxing. *Territorial Disputes and Seabed Petroleum Exploitation: Some Options for the East China Sea*, Brookings Institution, 2010, p. 9.

<sup>215</sup> Russell Hsiao, “PLAN East Sea Fleet Moves Beyond First Island Chain”, *China Brief*, Vol. 10, Issue 9, April 29, 2010, consultabile all'indirizzo internet [http://www.jamestown.org/programs/chinabrief/single/?tx\\_ttnews%5Btt\\_news%5D=36320&cHash=8b6992d044](http://www.jamestown.org/programs/chinabrief/single/?tx_ttnews%5Btt_news%5D=36320&cHash=8b6992d044).

cinese e dell'intero equipaggio sarà percepita a Pechino come una riedizione del militarismo giapponese nei confronti della Cina, andando al contempo ad alimentare la sindrome “*victor-victim*” e a causare imponenti proteste nella RPC. Vale la pena di segnalare che se nella prima fase della crisi le autorità cinesi dimostrano una posizione rigida nei confronti del governo di Tokyo, con il dispaccio di imbarcazioni della Marina per il recupero dell'equipaggio sequestrato, in un secondo momento i falchi del Politburo preferiscono reprimere le manifestazioni di massa e censurare le ricerche informatiche legate a parole chiave come “Diaoyu”, “Senkaku” e “boicottaggio” nonché i principali siti nazionalisti antigiapponesi (normalmente tollerati e, anzi, incoraggiati dalle autorità cinesi).

Il secondo incidente relativo alla disputa territoriale, forse ben più grave del 2010, avviene nella prima metà del 2012, quando in primavera l'allora Primo Ministro giapponese Yoshihiko Noda annuncia che il governo ha avviato delle trattative per acquisire da privati cittadini giapponesi le isole disabitate nel Mar Cinese Orientale “allo scopo di rafforzare la sicurezza militare di Tokyo”.<sup>216</sup> L'incidente del 2012 può essere ritenuto uno dei più gravi dal 2005 nelle relazioni sinogiapponesi, poiché ha visto l'insorgere in Cina di manifestazioni popolari prevalentemente rivolte contro il governo e la società giapponese, dando sfoggio di atti di vandalismo contro automobili, attività commerciali e imprese giapponesi. La gravità delle manifestazioni antigiapponesi ha raggiunto livelli tali da minacciare di raffreddare persino quei rapporti economici tra i due Paesi che, dalla fine della seconda guerra mondiale, sono stati da sempre ritenuti caldi, al punto che alcune imprese giapponesi presenti in Cina hanno paventato la reale possibilità di ritirarsi dal mercato cinese. In altre parole, lo schema “economia calda-politica fredda” che gli esperti hanno usato dalla fine della Guerra Fredda per definire i rapporti tra le cancellerie di Pechino e Tokyo sembra aver perso la propria ragion d'essere.

Se finora si è proceduto ad esporre le tre componenti in cui si articola il problema della memoria storica, nella sezione successiva si procederà ad analizzare le principali proteste antigiapponesi che sono state condotte in Cina nell'ultimo decennio, mettendo in risalto il ruolo che la memoria storica svolge nella violenza di tali manifestazioni e, in ultima analisi, la natura essenzialmente reattiva e difensiva delle dimostrazioni patriottiche antigiapponesi.

### *3. Il panda e il dragone: i due volti del patriottismo cinese*

---

<sup>216</sup> Mari Yamaguchi, “Japan’s Government Eyes Buying Disputed Islands,” *Agence France-Presse*, July 7, 2012, <http://bigstory.ap.org/article/japans-government-eyes-buying-disputed-islands>.

E' stato più volte ricordato che il patriottismo cinese è nella sua essenza fortemente (pur non solo) dipendente dalla presenza di un "Altro", che nell'era post-bipolare è stato individuato dalle autorità cinesi nel Giappone, con il risultato di strutturare un'identità basata sul meccanismo psicologico "victor-victim". Sulla base degli incidenti diplomatici avvenuti in corrispondenza delle visite delle alte cariche giapponesi al santuario Yasukuni, dell'approvazione dei controversi manuali di storia da parte del Ministero dell'Educazione giapponese e delle frizioni a causa della disputa territoriale nel Mar Cinese Orientale, possiamo distinguere due differenti anime nel moderno patriottismo cinese: un'anima strettamente reattiva e difensiva, nel caso delle manifestazioni patriottiche popolari, e un'anima prettamente strumentale e pragmatica nel caso dei *leader* di Partito.

### *3.1. Il patriottismo popolare: essenza reattiva e difensiva*

Riflettendo sul nazionalismo cinese moderno, il professor Shambaugh è ricorso a una serie di attributi per definirlo in maniera completa. Le principali proprietà che Shambaugh cita sono: "assertivo e difensivo", "populista e reattivo", pragmatico e retributivo". A prima vista, si tratta di definizioni contraddittorie: come può un sentimento patriottico essere "assertivo" e al tempo stesso "difensivo" e "reattivo"? Il filo conduttore che percorre questa struttura dialettica del nazionalismo cinese è individuato nella natura *vittimistica* dell'identità cinese. Come conseguenza del processo di alterizzazione del Giappone e della costruzione della sinicità sulla dialettica "orgoglio-umiliazione", ogni qualvolta la società cinese vede calpestata la propria "faccia nazionale" dai vicini giapponesi –ad esempio attraverso la "glorificazione" dei criminali di guerra nel santuario Yasukuni o la "celebrazione" del militarismo nipponico nei libri di storia negazionisti-, la reazione nella RPC è aggressiva e, in ultima istanza, tendenzialmente populista. A ben guardare, tuttavia, l'assertività del nazionalismo cinese sorge come *reazione* ad avvenimenti esterni ed è mossa dalla necessità di *difendere* la dignità e il *mianzi* nazionale. E' in tal senso che il patriottismo popolare può essere inteso come fenomeno *reattivo* e *difensivo*. Nel primo capitolo e nei primi paragrafi del presente capitolo ci si è soffermati sui meccanismi di costruzione e preservazione dell'identità nazionale cinese nel corso degli ultimi quindici anni, meccanismi fondati principalmente sulla dialettica "orgoglio-umiliazione" ereditata dalla campagna di educazione patriottica. Nelle pagine precedenti sono state altresì illustrate le componenti più rilevanti del problema della memoria storica e i principali incidenti all'origine delle frizioni sinogiapponesi. A questo punto, incrociando le due argomentazioni, si cercherà di evidenziare l'essenza al contempo *reattiva* e *difensiva* del fenomeno delle violente proteste antigiapponesi che hanno avuto luogo nella RPC nell'ultimo decennio. I

principali casi di studio assunti per avvalorare la tesi di partenza fanno riferimento alle manifestazioni del 2005 e del 2012, due massicce ondate di proteste contro il governo di Tokyo che alcuni esperti hanno giudicato come potenziali elementi perturbatori nelle relazioni sinogiapponesi, non solo nel settore socio-politico ma anche in quello economico.

### 3.1.1. *Le proteste anti giapponesi nel 2005*

Li definiscono *fenqing* (愤青) in mandarino e “*Angry Youth*” nel gergo anglosassone. Si tratta di espressioni cui spesso ricorrono i media per descrivere quell’ala attivista del popolo cinese che, nello specifico negli ultimi quindici anni, esprime occasionalmente il proprio orgoglio di essere cinesi attraverso preoccupanti ondate di proteste anti giapponesi. Quest’ultime sono per lo più manifestazioni popolari che in taluni casi -si pensi alle dimostrazioni pubbliche del 2004, 2005, 2010 e 2012- raggiungono livelli critici di violenza e che generalmente promuovono campagne di boicottaggio rivolte contro i beni giapponesi. Si potrebbe dire che i *fenqing* siano i figli della campagna di educazione patriottica perseguita dalle autorità di Pechino dagli anni ’90 ad oggi, essendo nati nella maggior parte dei casi negli anni ’80, dotati di un buon livello d’istruzione secondaria o universitaria e particolarmente attivi su internet.<sup>217</sup> Sebbene le proteste che hanno scosso le relazioni Pechino-Tokyo tra il 2004 e il 2012 muovano da episodi e incidenti di svariata natura, in esse possono essere rintracciate alcune costanti che evidenziano due aspetti cruciali del patriottismo anti giapponese: la tendenza delle manifestazioni patriottiche a essere sensibili agli *input* provenienti dall’ambiente esterno (natura reattiva) e il ruolo che internet è venuto a rivestire nella fase di organizzazione e contagio delle proteste stesse (nazionalismo informatico o “*cyber nationalism*”). Sebbene la più popolare di queste manifestazioni abbia avuto luogo in Cina nel 2005, sin dal 2003 Pechino è stata scossa da una serie di agitazioni di massa in chiave anti giapponese.

Le prime tre visite del Premier Koizumi al santuario Yasukuni avevano certamente irritato l’opinione pubblica e i vertici di governo cinesi, tuttavia tali visite non avevano generato risentimenti popolari che fossero sfociati in violente dimostrazioni di massa. La situazione, tuttavia, muta radicalmente nel 2004 in occasione della quarta visita di Koizumi presso il santuario shintoista avvenuta il 1° gennaio. La visita del Premier giapponese, difatti, innesca nella RPC una forte indignazione popolare che nell’arco di breve tempo confluisce in una delle dimostrazioni anti giapponesi di massa più violente mai avvenute nella Cina

---

<sup>217</sup> Osnos Evan, “Angry Youth: The new generation’s neocon nationalists”, *The New Yorker*, Vol. 28, July 2008.

continentale fino a quel momento. Per comprendere a fondo l'essenza dell'aggressività formale delle proteste cinesi, bisogna tenere in considerazione alcuni episodi che avevano segnato il 2003 nella RPC. Difatti, la visita allo Yasukuni-jinja che Koizumi effettua il 1° gennaio 2004 avviene a ridosso di alcuni incidenti diplomatici che risvegliano l'orgoglio e la sensibilità storica di molti cinesi. Tra questi episodi vale la pena di citare la questione di Qiqihar, lo scandalo di Zhuhai e il problema delle parodie razziste sostenute da alcuni studenti giapponesi presso l'università di Xi'an.

#### - L'incidente chimico di Qiqihar.

Il 4 agosto 2003, a pochi giorni di distanza dal venticinquesimo anniversario della normalizzazione delle relazioni sinogiapponesi, è rinvenuto nella provincia cinese di Heilongjiang un quantitativo di barili che in un secondo momento si rivelano essere delle armi chimiche abbandonate dalle forze giapponesi durante il secondo conflitto mondiale. Quando a sua insaputa un gruppo di operai cinesi della città di Qiqihar si appresta a perforare i barili, la fuoriuscita di un gas chimico ("iprite") causa quarantatré ricoveri d'urgenza e un decesso. E' in questo momento che la memoria storica emerge nelle menti e nei cuori dei cinesi, con la pubblicazione su numerosi quotidiani della foto di un uomo il cui corpo è ricoperto per il 95% da ustioni dovute al contatto con il gas chimico. L'incidente è sapientemente manipolato dalle autorità di governo cinesi, le quali commentano l'episodio come "l'innegabile evidenza dell'aggressione militare giapponese ai danni della Cina, un'aggressione che minaccia ancora oggi l'ambiente stesso e le vite di cinesi innocenti".<sup>218</sup> La reazione di numerosi attivisti è immediata e sorge come conseguenza della mobilitazione di migliaia di internauti che si mobilitano sul web contro il governo di Tokyo; tra le principali iniziative promosse figurano il boicottaggio dei prodotti giapponesi, l'esclusione di Tokyo dal progetto per l'alta velocità in Cina e una petizione rivolta contro il governo giapponese per il risarcimento delle famiglie delle vittime.

#### - Lo scandalo di Zhuhai

Un secondo avvenimento che vale la pena di prendere in considerazione è lo scandalo del Zhuhai. Il 18 settembre è una data carica di emotività in Cina, dal momento che nel 1931 quello stesso giorno ebbe inizio l'invasione giapponese della Manciuria. Settantadue anni dopo, esattamente il 18 settembre 2003, nelle stanze di un albergo di lusso situato nella città di Zhuhai, nella provincia

---

<sup>218</sup> Govella Kristi, *Hot Economics, Cold Politics? Reexamining Economic Linkages and Political Tensions in Sino-Japanese Relations*, Paper prepared for presentation at the 2010 Annual Meeting of the American Political Science Association Washington, DC, September 4, 2010, p. 20.

meridionale del Guangdong, ha luogo un'orgia sessuale che coinvolge oltre quattrocento uomini d'affari giapponesi e, fatto altamente simbolico nella RPC, centinaia di prostitute cinesi, facendo riemergere nelle menti di molti cinesi il triste episodio dell'eccidio di Nanchino e dello stupro di massa cui numerose donne cinesi furono sottoposte dall'armata giapponese. Pur non coinvolgendo direttamente la dimensione politica e diplomatica, lo scandalo del Zhuhai riaccende ben presto nell'autunno del 2003, a un mese dall'incidente chimico nella città di Qiqihar, la memoria storica dei media e del popolo cinese; la principale critica rivolta dagli internauti al governo giapponese riguarda l'incapacità del Giappone di fare i conti con il proprio passato. Anche in quest'occasione internet si rivela uno strumento vitale per gli attivisti cinesi, che esattamente sul web organizzano ritorsioni e proteste contro i fatti di Zhuhai, istigando a incendiare l'albergo in cui si erano svolti i fatti, uccidere i compatrioti cinesi che avevano organizzato la festa privata -in quanto traditori della nazione- e boicottare i manufatti giapponesi.<sup>219</sup>

#### - Il Problema delle parodie giapponesi e la controversa pubblicità della Toyota

Per il terzo incidente del 2003, bisogna spostarsi invece dal sud del Guangdong alla provincia nordoccidentale dello Shaanxi. In concreto, il teatro degli avvenimenti è l'università di Xi'an, dove in ottobre una comitiva di studenti giapponesi si abbandona ad alcune parodie che i compagni di studio cinesi ritengono offensive, in quanto veri insulti razzisti rivolti nei loro confronti. La tensione raggiunge l'apice quando all'esterno del campus universitario confluiscono massicci gruppi di studenti che, con un sentimento di orgoglio ferito, protestano energicamente contro i colleghi giapponesi. L'ultimo episodio che nel 2003 infiamma la memoria storica dei cinesi, riguarda una pubblicità della Toyota in cui si vede un leone in pietra dal classico stile cinese prostrarsi al passaggio di un'automobile giapponese. E' in questo contesto di estrema tensione che, quando due mesi più tardi il Premier Koizumi si reca al santuario in cui sono sepolti alcuni criminali di guerra di classe A, il senso di umiliazione del popolo cinese confluisce nelle proteste del 2004. Se agli occhi dei media internazionali la mobilitazione di massa dei *fenqing* appare infatti spropositata e violenta, ad un'attenta analisi l'aggressività delle proteste nasconde la necessità di difendere l'orgoglio nazionale, ferito dagli incidenti verificatisi nel 2003 e culminati il 1° gennaio 2004, giorno della visita di Koizumi al santuario Yasukuni. Tali incidenti innescano quel sentimento che più volte si è definito come "sindrome del panda e del dragone", sarebbe a dire quel sentimento instillato nei cinesi dal programma di educazione

---

<sup>219</sup> Gustaffson Karl, *Is Patriotism Distinct from Nationalism? The Meaning of "Patriotism" in China in the 2000s*, Working Paper No 42, 2014, Centre for East and South-East Asian Studies, Lund University, p. 9.

patriottica. A seguito degli avvenimenti fin qui descritti, quando nel 2004 gli attivisti cinesi protestano contro la visita del Premier Koizumi allo Yasukuni-jinja, essi perseguono in ultima analisi il riscatto di quell'orgoglio nazionale (*mianzi nazionale*) che, fondato dalla campagna patriottica sul sentimento di vittoria e vittimismo, i dimostranti vedono messo in questione dalla visita stessa del Primo Ministro giapponese al santuario, in quanto emblema per molti cinesi del patriottismo militarista giapponese. Gli avvenimenti del 2003, dunque, aiutano a comprendere perché a differenza delle precedenti visite di Koizumi allo Yasukuni, quella del 1° gennaio 2004 abbia innescato massicce proteste antigiapponesi. Nello specifico, queste manifestazioni antigiapponesi, inizialmente generate su internet e poi condotte in strada, sono azionate dalla sensibilità dei cinesi verso determinati argomenti; esse sorgono dunque come *reazione* all'incidente creato dal Premier Koizumi e alla luce del complesso di "orgoglio-umiliazione", degenerano in atti di violenza verbale o fisica (*assertività*). A ben guardare, il fine ultimo della protesta del 2004 è condannare le tendenze militariste del governo giapponese, ritenuto incapace di trattare il problema della storia in maniera consapevole e adeguata. Lette in una chiave costruttivista, le manifestazioni del 2004 non sono solo reattive, ma anche volte a *difendere* la dignità della nazione cinese sulla scena internazionale, impedendo che un atto ritenuto provocatorio da molti cinesi come la visita allo Yasukuni metta in discussione l'identità cinese costruita sul sentimento di vittimismo storico. E' in tal senso che l'incidente del 2004 può essere considerato un problema che si sviluppa prevalentemente sulla dimensione dell'identità nazionale; la stessa dott.ssa Rose ritiene, infatti, che la questione dello Yasukuni -così come dei libri di testo- abbia a che fare "nella sua essenza con uno scontro tra due identità incompatibili", l'una costruita sul complesso di "orgoglio-umiliazione" e l'altra sulla rinascita della nazione giapponese per uscire fuori dal complesso del "gigante economico-nano politico".<sup>220</sup>

Anche nel caso delle preoccupanti dimostrazioni di massa del 2005, pur cambiando le dinamiche e i moventi, è ancora una volta la sindrome "victor-victim" a determinare un'ondata di proteste patriottiche dalla natura difensiva e reattiva. In quest'occasione il pretesto è fornito, a seguito di un discorso tenuto dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, dalla possibilità che il Giappone ottenga un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza ONU. Le proteste, che hanno luogo tra il 2 e il 10 aprile nelle principali città della Cina continentale, sono state definite da più parti come le più massicce e violente dimostrazioni dopo quelle del 1999, avvenute a seguito del bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado durante le

---

<sup>220</sup> Shibuchi Daiki, 'The Yasukuni Shrine Dispute and the Politics of Identity in Japan: Why all the Fuss?', *Asian Survey*, Vol. 45, No. 2, p. 213.

operazioni militari della NATO in Serbia. Ad una rapida analisi dei fatti risulterebbe difficile comprendere la portata delle proteste cinesi contro il governo giapponese nel 2005, senza tenere conto del ruolo giocato dalla sindrome di “orgoglio-umiliazione” e di alcuni avvenimenti salienti che, come nel caso del 2004, hanno fatto da cornice alle aggressioni sferrate da gruppi di nazionalisti cinesi ai danni di turisti giapponesi in Cina e ai violenti assalti contro ristoranti e attività commerciali giapponesi. Se non tenessimo conto di questo articolato corredo di fattori, difficilmente riusciremmo a comprendere le motivazioni all’origine delle proteste, il loro carattere violento in superficie ma difensivo nella loro essenza e, infine, il collegamento tra la memoria storica, il complesso di “orgoglio-umiliazione” e il problema del seggio permanente.

Da un punto di vista cronologico, gli episodi concreti che catalizzano le manifestazioni del 2005 sono l’annuncio del governo di Tokyo (1° aprile) della concessione ad alcune compagnie giapponesi dei diritti di esplorare le acque circostanti le isole Diaoyu/Senkaku e l’approvazione (5 aprile) da parte del Mombusho giapponese di un manuale di storia dai toni e dai contenuti negazionisti. Se del negazionismo storico si è diffusamente discusso nei paragrafi precedenti, è bene soffermarsi sull’incidente diplomatico che ha luogo nelle acque contese. Nello specifico, il 1° aprile 2005 il Ministro dell’Economia, del Commercio e dell’Industria Nakagawa Soichi annuncia nel corso di una conferenza stampa che il governo giapponese avrebbe a breve concesso ad alcune compagnie di bandiera i diritti necessari per condurre delle esplorazioni marittime al fine di ispezionare i giacimenti di gas e di idrocarburi presenti nei fondali delle acque contese. Alcuni giorni più tardi, il 4 Aprile, il governo giapponese informa l’ambasciatore cinese a Tokyo che alcune squadre di lavoro giapponesi avrebbero avviato delle operazioni di esplorazione delle acque, e che pertanto le autorità cinesi avrebbero dovuto rinunciare a ulteriori perlustrazioni oceaniche e cedere alle autorità giapponesi le informazioni utili ricavate fino a quel momento dai lavori di analisi dei fondali marini. I due annunci del 1° e del 5 aprile si inseriscono in un momento delicato dei rapporti sinogiapponesi, dal momento che il 25 Marzo il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan aveva presentato la reale possibilità di allargare il Consiglio di Sicurezza attribuendo un seggio permanente a Germania e Giappone, allargamento che sarebbe stato motivato dal “prezioso contributo economico apportato da entrambi i Paesi al bilancio dell’ONU”. In realtà, sin dal 2 Marzo circola in rete la possibilità che Tokyo possa concretamente ottenere il seggio permanente, e un articolo pubblicato lo stesso giorno sul “Quotidiano del Popolo” riferisce di una petizione informatica avviata dalla comunità cinese di Los Angeles al fine di bloccare la proposta di allargamento del Consiglio di Sicurezza al

Giappone.<sup>221</sup> Le proteste anti giapponesi che avranno luogo solo a partire dal 2 aprile prendono le mosse esattamente dalla mobilitazione popolare in rete. Inizialmente, infatti, si tratta di una massiccia campagna per la raccolta di firme dai toni non particolarmente aggressivi nei confronti del governo giapponese, in cui un ruolo di primo piano è rivestito non solo dalla rete informatica -che chiaramente rende possibile e facilita il successo della petizione, ma anche dai media e dai quotidiani nazionali. La stessa agenzia nazionale “Xinhua”, il quotidiano “Global Times”, il *social network* Weibo (equivalente di Twitter) e Sohu aderiscono all’iniziativa della petizione, contribuendo a dare visibilità e popolarità a quello che in meno di un mese diviene nella RPC un vero e proprio fenomeno di massa. E’ stato stimato che fino al 25 Marzo avevano aderito alla campagna un milione di cinesi; in soli tre giorni, tuttavia, si passa da un milione di firme a 16 milioni di adesioni, che si moltiplicano fino a raggiungere i 41 milioni entro il 28 Aprile. Nata inizialmente su internet, la campagna informatica per la raccolta di firme inizia gradualmente ad assumere una forma concreta nei campus universitari, fino a scendere nelle strade delle principali città cinesi. Ad esempio, nelle sedi universitarie di Pechino e Tsinghua, due tra le più prestigiose università cinesi collocate in quella che è conosciuta come la Silicon Valley cinese, gli studenti organizzano postazioni per la raccolta di firme, non di rado accompagnati da striscioni con slogan anti giapponesi. Ciò che colpisce l’attenzione è che i contenuti degli striscioni non si limitano al problema del seggio permanente, ma abbracciano anche tematiche ben più calde nelle relazioni bilaterali tra i due Paesi, come il problema dei libri di testo e il contenzioso territoriale delle isole Diaoyu, due problematiche che agli occhi dei cinesi risultano come la riedizione in chiave moderna del militarismo nipponico. A questo punto, se alla fine di marzo 2005 la campagna di petizione anti giapponese si svolge nel rispetto dell’ordine pubblico, conviene chiedersi cosa scateni la rabbia degli attivisti cinesi, sia sulla rete virtuale che nelle strade cittadine. Da quanto detto finora, si può ragionevolmente desumere che le massicce proteste iniziate il 2 aprile nella RPC sorgano come *reazione* all’approvazione in Giappone del controverso libro di storia della società Tsukurukai (5 aprile) e all’assertività di Tokyo nelle acque contese (1 aprile). E’ il 2 aprile, infatti, quando la campagna di firme degenera nella città di Chengdu, dove un gruppo di attivisti cinesi *reagisce* alla decisione del governo di Tokyo assaltando un supermercato giapponese (Ito Yokado) al coro di “Boicottiamo i prodotti

---

<sup>221</sup> Zhou Dehao, ‘全球百万人签名反对日成为安理会常任理事国’ ‘A Million Signatures across the Globe: Against Japan becoming Permanent Member at UNSC,’ 人民网 People’s Net, <http://world.people.com.cn/GB/1029/3215122.html>.

giapponesi!” e “Facciamola finita con il piccolo Giappone!” (小日本).<sup>222</sup> Nell’arco di pochi giorni le proteste si propagano in numerose città della Cina continentale, da Chengdu a Shenzhen, da Chongqing a Guangzhou. Dopo l’annuncio dell’assertività di Tokyo nelle acque contese, nel finesettimana del 9 Aprile, le strade di Pechino e Shanghai si affollano di dimostranti che si abbandonano ad atti di violenza e duri slogan anti giapponesi, scagliando pietre, bottiglie d’acqua e uova contro l’ambasciata giapponese di Pechino e contro il consolato giapponese di Shanghai. Intonando l’inno nazionale cinese e svariati cori patriottici, i dimostranti assaltano fisicamente turisti e un certo numero di ristoranti giapponesi, devastandoli. L’aspetto più peculiare delle dimostrazioni del 2005 è probabilmente lo stretto nesso che gli attivisti cinesi enfatizzano tra il sentimento anti giapponese e l’orgoglio nazionale, che senz’altro sfuggirebbe ad un’analisi superficiale che non tenga conto del ruolo che la memoria storica ha tutt’oggi in Asia orientale e della natura dipendente e vittimistica del patriottismo cinese. Al di là degli slogan retorici, come ad esempio “Non dimentichiamo l’umiliazione nazionale” e “A morte i mostri giapponesi!”, uno degli slogan che più colpisce l’attenzione fa riferimento all’innocenza del patriottismo cinese -“Il patriottismo è innocente!” (爱国无罪!!)-, avanzando la pretesa per cui gli atti di violenza sarebbero dovuti restare impuniti in nome della lotta per la difesa della dignità nazionale e, più in generale, del patriottismo cinese. Il dottor Gustafsson sostiene che le proteste anti giapponesi abbiano contribuito a incoraggiare una concezione distorta, o quantomeno anomala di “atteggiamento patriottico” e “patriottismo” nella società cinese,<sup>223</sup> giustificando gli atti di vandalismo sotto l’ombrello ideale del sentimento patriottico. E’ in tal senso che possiamo comprendere l’osservazione del dottor Gustafsson secondo cui “una linea sottile, quasi invisibile divide l’atto di *amare* da quello di *armare* e ferire il Paese”. Per comprendere pienamente la violenza inedita, pur certamente non giustificabile, a cui si lasciano andare i dimostranti è necessario ancora una volta ricorrere alla sindrome “*victor-victim*”. Difatti, è esattamente lo sdegno provocato dall’approvazione ministeriale del libro negazionista di storia giapponese a segnare il passaggio dal pacifismo delle petizioni alla violenza degli scontri per strada. Di fronte al problema del nuovo manuale di storia, che minimizza gli errori commessi dalle truppe giapponesi in Cina durante il secondo conflitto sinogiapponese e che restituisce una versione “manipolata” della storia, gli

---

<sup>222</sup> Stockmann Daniela, ‘What Kind of Information Does the Public Demand? Getting the News during the 2005 Anti-Japanese Protests,’ in Susan L. Shirk (ed.), *Changing Media, Changing China*, New York, Oxford University Press, p. 196.

<sup>223</sup> Per una trattazione più ampia della questione, si rimanda allo studio di Gustafsson K., *op. cit.*

attivisti e gli internauti cinesi vedono ferita la propria identità nazionale, costruita nel tempo esattamente sulla ferocia di quegli atti che sono ridimensionati, o cancellati a seconda dei casi, nel manuale negazionista. Interpretando l'approvazione del controverso manuale di storia come un chiaro segnale della diffusione in Giappone di un approccio militarista e negazionista alla storia del secolo scorso, il senso di riscatto dei dimostranti è immediatamente innescato dalla sindrome "orgoglio-umiliazione". Feriti nel loro orgoglio di vittime del militarismo giapponese, numerosi attivisti si chiedono "come può un Paese non amante della pace e con aspirazioni militariste ottenere un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza?". E' questo il contenuto della lettera inviata da Tong Zeng, uno dei leader del movimento antigiapponese, a Kofi Annan mentre le proteste sono ancora in corso. La lettera è stata successivamente pubblicata dall'agenzia nazionale "Xinhua" e costituisce un appello al buon senso del Segretario Generale e delle Nazioni Unite nel loro complesso:

"Come si può concedere il seggio permanente di un'Organizzazione orientata alla pace internazionale a un Paese il cui leader rende omaggio al santuario in cui sono sepolti dei criminali di guerra? Il Giappone non è un Paese sufficientemente responsabile per divenire membro permanente del Consiglio di Sicurezza".<sup>224</sup>

A questo punto è relativamente semplice comprendere il motivo per cui David Shambaugh definisce il nazionalismo cinese come *retributive*, sarebbe a dire "punitivo": esso farebbe leva sul potere della carta storica per ottenere vantaggi che, a seconda dei casi, possono rivelarsi politici, strategici o economici nei confronti di Tokyo. Come si vedrà nelle pagine relative al "patriottismo strumentale" perseguito dalla classe politica, il nazionalismo cinese basato sul vantaggioso sentimento vittimistico non è solo reattivo e difensivo, ma anche "punitivo" e strumentale. Limitandoci in questo caso all'analisi del patriottismo popolare, è importante segnalare che l'incidente del 2005 non solo dimostra la tendenza reattiva delle manifestazioni antigiapponesi, ma anche una complessa sovrapposizione tra "antinipponismo" e "patriottismo cinese". Ne deriva che il sentimento antigiapponese è anche parte integrante del nazionalismo cinese, dal momento che il Giappone è individuato quale "Altro" rispetto al quale definire il senso di *sinicità*. Si potrebbe affermare, in definitiva, che i fatti del 2005 siano serviti agli attivisti di Pechino non solo per difendere la dignità nazionale minacciata dalla condotta "provocatrice e arrogante" di Tokyo, ma anche per

---

<sup>224</sup> Zakowski K., *op. cit.*, p. 55.

riprodurre nell'immaginario collettivo nazionale -e internazionale- le dinamiche di orgoglio e umiliazione, presentando il Giappone come un Paese militarista e la nazione cinese come vittima della prepotenza giapponese, una nazione "mite e benevola". Stando a quanto affermato dal professor Onuf, "gli eventi e il Sistema Internazionale stesso sono ciò che noi stessi creiamo attraverso i discorsi";<sup>225</sup> seguendo un approccio costruttivista, si può sostenere pertanto che la proposta del seggio permanente di Tokyo sia stato un avvenimento costruito dai discorsi dell'opinione pubblica e dei manifestanti cinesi intorno al problema del seggio permanente. In questo modo, la politica internazionale risulta una "costruzione sociale", sarebbe a dire il risultato dell'interazione tra l'identità della RPC e quella del Giappone, che nell'ottica cinese corrispondono rispettivamente all'immagine di una nazione-vittima (Pechino) e a quella di un popolo aggressivo e militarista, revisionista e negazionista (Tokyo).

### *3.1.2. Le proteste antigiapponesi tra il 2010 e il 2012*

Il professor Wendt afferma che "le identità contano nella politica e nelle relazioni internazionali".<sup>226</sup> Lo dimostra in concreto il flusso di proteste popolari che hanno ingombrato le strade e le reti informatiche cinesi nella seconda metà del settembre 2010, in occasione dello scontro tra la guardia costiera giapponese e un peschereccio cinese nelle acque delle isole D/S. Come anticipato nella sezione precedente, la collisione ha luogo il 7 settembre, a pochi giorni di distanza dall'anniversario dell'incidente di Mukden (18 settembre) che, come ci ricorda lo scandalo sessuale di Zhuhai e le relative proteste in Cina, è in grado di risvegliare una profonda sensibilità storica e un profondo orgoglio nazionale nella Repubblica Popolare Cinese. A poche ore dall'incidente iniziano a circolare sulla rete cinese aspre condanne nei confronti di quella che è percepita come un'inequivocabile condotta aggressiva delle autorità giapponesi, con la detenzione dell'equipaggio del peschereccio cinese che navigava nelle acque circostanti le isole D/S. A differenza delle manifestazioni del 2005, nel settembre 2010 i dimostranti, pur scendendo per strada e rivendicando i diritti cinesi sui cinque isolotti, non si abbandonano ad atti di violenza efferata, e questo per due motivi: in primo luogo perché le autorità cinesi adottano fin da subito provvedimenti concreti in risposta alle azioni di Tokyo -giudicate provocatrici- con l'interruzione delle esportazioni di terre rare in Giappone e con l'invio di un contingente di pescherecci nelle acque dell'incidente al fine di monitorare la situazione e trarre in salvo l'equipaggio "catturato illegalmente" dalle autorità giapponesi. In secondo luogo, la classe dirigente di

---

<sup>225</sup> Collins A., *op. cit.*, p. 88.

<sup>226</sup> *Ibid.*

Pechino ha imparato a proprie spese dai fatti del 2004 l'importanza di intervenire con tempestività ed efficacia in occasione di incidenti avvenuti a ridosso di delicati anniversari storici, come ad esempio l'incidente di Mukden. Difatti, è sulla base delle pressioni informatiche e popolari che la *leadership* del Politburo adotta la decisione di intervenire immediatamente e in maniera preventiva, evitando che l'incidente possa trasformarsi in una mina vagante nelle relazioni bilaterali con Tokyo com'era accaduto nel 2005. Ad esempio, le autorità di polizia cinesi pubblicano sul proprio sito ufficiale l'invito agli internauti e alle organizzazioni nazionalistiche a "non infrangere la legge nel corso delle manifestazioni e a non abbandonarsi ad atti estremi".<sup>227</sup> Le proteste in strada sono inoltre tenute sotto stretto controllo dalle autorità municipali che sorvegliano i dimostranti e transennano il percorso delle manifestazioni, cosicché il resto dei passanti non possa aggregarsi e il flusso delle proteste non cresca né di numero né d'intensità.<sup>228</sup> Ciò che è interessante rilevare ai fini del nostro studio è che le manifestazioni patriottiche del 2010 danno prova della natura reattiva e difensiva delle dimostrazioni cinesi, rivelando come un evento occasionale e che esula da questioni strettamente attinenti il problema della storia provochi reazioni popolari nella RPC che si focalizzano sull'importanza della memoria storica e della sindrome del panda e del drago. Quando le autorità giapponesi decidono di procedere con la detenzione dell'equipaggio del peschereccio cinese, il "*Global Times*" lancia una campagna mediatica volta ad attrarre l'attenzione del pubblico cinese, indirizzando la concentrazione sull' "eroica resistenza del comandante del peschereccio di fronte alle intimidazioni delle autorità giapponesi ad abbandonare le acque ritenute territorio nazionale giapponese". A bordo di un'imbarcazione, un gruppo di giornalisti del "*Global Times*" segue da vicino gli eventi, serializzando l'accaduto sotto il titolo "Diari di pattugliamento nelle Isole Diaoyu" e trasformando i fatti in un evento sensazionale. Il tema delle relazioni sinogiapponesi è notoriamente redditizio nell'editoria cinese e una prova ne è la trasformazione dei diari del "*Global Times*" in un vero e proprio fenomeno di massa, essendo gli articoli ripostati in maniera frenetica sui principali social network e blog nazionalisti cinesi. L'avventura del comandante del peschereccio genera un senso di orgoglio nazionale in molti cinesi, leggendo negli avvenimenti il simbolo della resistenza del popolo cinese contro la

---

<sup>227</sup> Lam Willy, "Is China Afraid of Its Own People?," *Foreign Policy*, 28 September 2010, [http://www.foreignpolicy.com/articles/2010/09/28/is\\_china\\_afraid\\_of\\_its\\_own\\_people?page=0,0](http://www.foreignpolicy.com/articles/2010/09/28/is_china_afraid_of_its_own_people?page=0,0).

<sup>228</sup> Buckley Chris and Master Farah, "Security, Rain Dampen China Protests Against Japan", *Reuters*, 18 September 2010, <http://uk.reuters.com/article/2010/09/18/uk-china-japan-idUKTRE68H09Y20100918>

storica aggressività dimostrata dalla nazione giapponese -nel caso concreto, l'intimazione a lasciare le acque circostanti le isole Senkaku e l'*ingiusta* detenzione dell'equipaggio cinese.<sup>229</sup> Il nesso tra i fatti delle D/S e la sindrome “*victor-victim*” emerge in maniera chiara se si volge lo sguardo a quanto accade nei giorni successivi al rilascio del comandante Zhan Qixiong, trattenuto dalle forze giapponesi anche dopo la liberazione dell'intero equipaggio fino alla fine del mese di settembre. E' significativo, ad esempio, che al momento del ritorno del comandante Zhan in Cina questi sia accolto all'aeroporto dallo stesso governatore del Fujian, con tutti gli onori di un “eroe nazionale”. Le dichiarazioni rilasciate dal comandante, “non è finita qui. Tornerò per concludere la questione alle Isole Diaoyu” grazie al potere di internet si trasformano immediatamente in uno slogan virale.<sup>230</sup> Si rinforza in questo modo un particolare sentimento di orgoglio nazionale dove il senso di patriottismo è inteso come resistenza all'arroganza di Tokyo; tanto nei commenti in rete quanto nei media e nella stampa nazionale, infatti, il comandante Zhan è trattato come un eroe che ha resistito agli affronti della nazione giapponese, tanto che per riferirsi alla sua persona gli internauti ricorrono a un titolo che in Cina è generalmente usato per indicare quei compatrioti che hanno scarificato le loro vite per salvare il Paese dall'aggressione del Giappone durante la seconda guerra sinogiapponese (抗日英雄).

Dai fatti analizzati emerge, dunque, un valore strettamente affettivo e storico che gli attivisti cinesi attribuiscono alle isole contese, confermando la tesi dei professori Arai Tatsushi e Wang Zheng secondo cui il contenzioso delle D/S è innanzitutto una battaglia combattuta sul piano delle identità nazionali, oltre che su quello degli interessi economici e strategici.<sup>231</sup> Le reazioni indignate degli internauti e dei dimostranti a Pechino nel settembre 2010 sono pertanto la dimostrazione che è l'intento di difendere l'orgoglio della nazione cinese e il *mianzi* nazionale a motivare l'attivismo popolare e informatico in chiave anti-giapponese; gli internauti, infatti, non tollerano quelli che sono considerati nella loro opinione (filtrata dalle lenti della sindrome di orgoglio e umiliazione) come soprusi all'orgoglio nazionale cinese. Le isole Diaoyu sono così caricate di un forte valore emotivo e simbolico, essendo identificate attraverso i discorsi retorici come il simbolo dei problemi legati

---

<sup>229</sup> Takahashi Kosuke, “China Signals V for Victory,” *Asia Times*, 5 October 2010, <http://www.atimes.com/atimes/Japan/LJ05Dh01.html>.

<sup>230</sup> Guo Yu, *op. cit.*, pp. 185, 186.

<sup>231</sup> Arai Tatsushi, Wang Zheng, “The Diaoyu/Senkaku Dispute as an Identity-Based Conflict: Toward Sino-Japan Reconciliation”, in Arai T., Wang Z., Goto S., *Clash of national identities: China, Japan, and the East China Sea Territorial Dispute*, Wilson Center, Washington, 2013, pp. 97-107.

alla memoria storica, al senso di umiliazione e infine al riscatto della nazione cinese sul Giappone. E' in tal senso che Alexander Wendt sostiene che le identità contano, poiché un avvenimento relativamente marginale ha rischiato nel 2010 di trasformarsi in un serio incidente dalle gravi conseguenze per Pechino e Tokyo.

In definitiva, la Cina moderna, così come plasmata dall'educazione patriottica della metà degli anni '90, non si rassegna a qualsivoglia manifestazione di assertività nazionalista giapponese, generalmente interpretata come atteggiamento arrogante e tendenzialmente militarista da parte delle autorità di Tokyo nei confronti del popolo cinese. A tale proposito, un caso esemplare è costituito dalle imponenti manifestazioni di massa anti giapponesi che, dopo il 2010, hanno riempito le strade delle principali città -e non solo- della RPC nel corso del 2012. Se le autorità cinesi nel 2010 evitano un'escalation nell'intensità delle proteste popolari, la situazione che si presenta nel 2012 è radicalmente diversa, minacciando di costituire un grave incidente nelle relazioni sia diplomatiche sia economiche tra Pechino e Tokyo. Difatti, nella primavera del 2012 l'allora governatore della prefettura di Tokyo, Ishihara Shintaro annuncia il progetto di acquisizione delle isole contese da parte di un gruppo di privati cittadini giapponesi. Solo qualche mese più tardi, il Primo Ministro giapponese Noda annuncia inoltre un programma di nazionalizzazione delle isole D/S, dimostrando un atteggiamento assertivo nelle acque contese e per nulla incline a piegarsi alla fermezza delle autorità cinesi. A infiammare le proteste, tuttavia, è il tentativo di sbarco da parte di dieci attivisti giapponesi sulle isole, sebbene si tratti di un tentativo di approdo che non aveva ricevuto la previa autorizzazione delle autorità giapponesi. Come forma di protesta, gli attivisti cinesi si abbandonano ad atti di violenza, inneggiando al boicottaggio dei beni giapponesi e squarciando la bandiera dell'automobile dell'ambasciatore giapponese in Cina. Il *climax* delle proteste è raggiunto un mese più tardi, quando l'11 settembre giunge l'annuncio ufficiale che il governo di Tokyo ha acquisito le cinque isole contese da un gruppo di privati giapponesi per la cifra di 26,2 milioni di dollari. E' questa probabilmente la vera causa che genera nella RPC un'attenzione di massa nei confronti della questione delle Senkaku.

Come in precedenza, anche nel 2012 la rete informatica si rivela una componente essenziale del patriottismo cinese, al punto che taluni studiosi preferiscono parlare di "nazionalismo informatico". Una delle principali piattaforme che ha rivestito un ruolo di primo piano nel detonare le proteste popolari del settembre 2012 è il noto sito nazionalistico "Strong Nation Forum" (SNF), ritenuto nella Cina continentale il maggiore forum in rete per la discussione

di questioni sociali e politiche.<sup>232</sup> Sorto dopo l'attacco NATO contro l'ambasciata cinese a Belgrado nel '99, il Forum era stato fortemente voluto dal Partito comunista cinese al fine di creare una piattaforma online in cui far confluire l'indignazione popolare, e al contempo esercitare un ampio controllo sulle discussioni nazionalistiche, orientandole anche in base ai propri interessi.<sup>233</sup> Lo SNF è inizialmente sponsorizzato dal “*Quotidiano del popolo*” e dai funzionari del Comitato centrale del PCC; lo stesso Presidente Hu Jintao nell'estate del 2008 ha dichiarato che “Lo SNF è uno dei siti internet a cui accedo con maggiore frequenza”.<sup>234</sup> Tutt'oggi il Forum riserva un ruolo prominente al PCC, essendo gli aggiornamenti pubblicati dagli amministratori dello SNF –vicini alle posizioni di governo- sempre al vertice della visibilità sul sito. Il Forum è strutturato in maniera tale che ciascun utente possa pubblicare una discussione cui gli altri internauti, se interessati, possono lasciare un commento e avviare in tal modo una discussione. Gli argomenti trattati riguardano esclusivamente tematiche di politica interna, eccetto due materie: le relazioni internazionali della RPC e le relazioni della RPC con il Giappone. Uno studio condotto sullo SNF all'indomani delle manifestazioni antigiapponesi in Cina nel 2012, ha stimato che la piattaforma patriottica conta un totale di 35 diverse sezioni tematiche, di cui 33 riguardano gli affari interni e solo due, come accennato, gli affari internazionali, di cui una è espressamente dedicata alle discussioni sulla nazione giapponese. Tra le tematiche inerenti la politica interna più diffusamente trattate figurano il settore militare, l'educazione, le discussioni tra studenti universitari e lo scambio di commenti tra i cinesi d'oltremare. Il Forum è usato spesso dai funzionari di Partito per interagire con gli internauti e rispondere a domande su temi specifici. L'aspetto probabilmente più significativo della piattaforma è la sua strumentalizzazione per mano delle autorità cinesi, poiché il PCC fornisce spesso agli internauti determinati *input* a cui è richiesto di lasciare un *feedback*; si pensi ad esempio alla discussione creata il 18 febbraio 2013 dagli amministratori del Forum, i quali propongono agli internauti il seguente dibattito: “Racconta al Premier il tuo sogno cinese”, contando quasi quattromila commenti e più di ventottomila visualizzazioni in una sola settimana. La costante presenza di amministratori e internauti vicini alle posizioni del Partito

---

<sup>232</sup> Wang Flora Yufen, *Riding the Tiger: Chinese Cyber Nationalism and the Sino-Japanese Relationship*, [http://iis-db.stanford.edu/docs/785/Wang\\_Flora\\_Thesis\\_Final.pdf](http://iis-db.stanford.edu/docs/785/Wang_Flora_Thesis_Final.pdf), p. 10.

<sup>233</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>234</sup> Carlson Allen, Gallagher Mary E. and Lieberthal Kenneth, *Contemporary Chinese politics: New sources, methods, and field strategies*, Cambridge University Press, 2010, p. 98.

ha fatto parlare molti dello SNF come di una manifestazione del nazionalismo cinese di tipo *top-down*, sarebbe a dire promossa dall'alto. Lo dimostrerebbero i saltuari attacchi di *troll* e *bots* che nel loro complesso testimoniano le interferenze politiche nel patriottismo popolar-informatico, tentando di incanalare il sentimento patriottico e le condotte stesse degli attivisti informatici in una precisa direzione. Il 20 settembre 2012, ad esempio, in risposta alla richiesta di Osamu Fujimara al governo cinese di risarcire i danni causati alla missione diplomatica giapponese dalle manifestazioni dell'11 settembre, sul Forum compare una discussione che ad un'attenta analisi si rivela essere un *troll*, sarebbe a dire un utente più o meno direttamente legato alle sfere del PCC e incaricato di trasmettere messaggi ben precisi; a dimostrarlo sarebbe la creazione del suo account il medesimo giorno del rilascio del commento, il contenuto fortemente prescrittivo del dibattito originato e l'alta frequenza della sua attività informatica sul sito.

“Al fine di proteggere la nostra sovranità territoriale (sulle Isole Diaoyu), i cittadini hanno il diritto di organizzare proteste in strada, ma se si perde il controllo della ragione e ci si abbandona alle violenze, la difesa della sovranità cinese non può essere usata come scusa per creare disordini interni. (...) Per proteggere le isole Diaoyu i manifestanti possono decidere se boicottare o meno i prodotti giapponesi, ma se questo accade distruggendo beni che sono entrati legalmente nel mercato cinese, non è forse questo un segnale d'inciviltà e illegalità?”<sup>235</sup>

Il post ottiene in breve tempo oltre 420 risposte, di cui tuttavia più di 400 sono dello stesso autore del messaggio. Malgrado ciò, nonostante le irregolari interferenze di Partito nel Forum, lo SNF è ritenuto da molti un importante esempio di patriottismo informatico cinese che, nato dall'alto, si è trasformato negli anni in una preziosa articolazione del nazionalismo popolare. E' sullo “Strong Nation Forum”, ad esempio, che sin dall'agosto 2012 sono state organizzate le proteste in strada, ed è sempre in rete che è stata lanciata la campagna di boicottaggio dei prodotti giapponesi. La natura essenzialmente reattiva e difensiva delle manifestazioni di settembre emerge in maniera chiara se si procede a un'analisi dei dati ricavati dal Forum. Nel suo studio di analisi del fenomeno del patriottismo cinese, Flora Wang adotta come caso studio la sensibilità degli attivisti cinesi presenti sul Forum di fronte agli avvenimenti dell'autunno 2012; tale sensibilità è calcolata quantitativamente in base al numero e alla frequenza di commenti e post

---

<sup>235</sup> [http://bbs1.people.com.cn/post/13/0/1/122852568\\_1.html](http://bbs1.people.com.cn/post/13/0/1/122852568_1.html).

attinenti le relazioni sinogiapponesi.<sup>236</sup> Dall'analisi dei dati disponibili si ricava che il nazionalismo informatico emerge in maniera preponderante come fenomeno *reattivo* rispetto alle condizioni dell'ambiente esterno; in concreto, gli internauti dimostrano una soglia minima di interesse costante nei confronti delle relazioni tra le cancellerie di Pechino e Tokyo anche in assenza di particolari frizioni, tuttavia l'interesse supera la "soglia della normalità" e raggiunge livelli allarmanti in corrispondenza di determinati incidenti tra le due parti.<sup>237</sup> In assenza di *input* significativi, tuttavia, l'interessamento alle relazioni sinogiapponesi si riduce notevolmente. Può essere utile a questo punto disaggregare i dati relativi all'autunno 2012 e analizzare le cause di tale interessamento ai rapporti tra i due Paesi. Se la ragione principale è strettamente legata al valore economico (56,3%) e strategico (18,75%) delle isole, le due motivazioni immediatamente successive sono la memoria storica e la questione di Taiwan, laddove nel caso della memoria storica una componente rilevante è costituita dal ricordo della Seconda Guerra Mondiale.<sup>238</sup>

La tesi secondo cui il complesso di "orgoglio-umiliazione" avrebbe svolto un ruolo significativo nelle proteste del 2012 è esemplificata dalle dinamiche stesse delle dimostrazioni antigiapponesi; in concreto, dopo le prime manifestazioni di agosto e il vilipendio della bandiera giapponese, i livelli di tensione raggiungono nuovamente una soglia preoccupante a partire dal 15 settembre, esattamente a ridosso dell'ottantunesimo anniversario dell'invasione giapponese della Cina. In quest'occasione i dimostranti si abbandonano ad atti di violenza efferati, accanendosi in modo particolare contro le sedi rappresentative di Tokyo in tutta la RPC; solo nella città di Shanghai, oltre tremila dimostranti infieriscono contro la sede del consolato giapponese che, schermato dalle forze di polizia, è fatto oggetto di vandalismo con il lancio di uova, bottiglie d'acqua e vernice. La protesta si sviluppa contemporaneamente in 85 città cinesi, degenerando in una delle più delicate crisi tra il Giappone e la RPC nell'era post-bipolare, con migliaia di attivisti che espongono il ritratto di Mao Zedong e numerosi striscioni che rivendicano la sovranità territoriale della Cina sulle isole Diaoyu. I casi di violenza più estremi riguardano l'incendio di due automobili giapponesi (di proprietà di cittadini cinesi) e l'assalto con vanghe di numerosi esercizi commerciali giapponesi, tra cui ristoranti, supermercati e grandi magazzini.<sup>239</sup> Il professor Gustaffson osserva che è esattamente in occasione delle manifestazioni

---

<sup>236</sup> Wang Flora Y., *op. cit.*, p. 35.

<sup>237</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>238</sup> *Ibid.*

<sup>239</sup> Gustaffson Karl, *op. cit.*, 12.

antigiapponesi dell'autunno 2012 che il significato stesso di "patriottismo cinese" emerge in maniera palese. "Durante le proteste" osserva Gustaffson "gli attivisti cinesi assaltano le auto e gli esercizi commerciali giapponesi in nome del patriottismo; cosicché, il semplice fatto di possedere un'automobile giapponese è visto come antipatriottico e come un atto da traditore nei confronti della nazione cinese".<sup>240</sup> A tale proposito, è emblematico il caso della cantante Fiona Sit, molto popolare nella RPC e in Hong Kong, la quale dopo aver pubblicato su Weibo una sua foto in compagnia del gatto Ponyo<sup>241</sup> che pranza con del cibo giapponese, è fatta immediatamente oggetto di aspre critiche, al punto di vedersi obbligata a porgere delle scuse ufficiali "a quanti si siano sentiti feriti dalla foto".<sup>242</sup> Tuttavia non si tratta del primo episodio del genere; già nel 2001, infatti, a seguito della prima visita di Koizumi al santuario Yasukuni era avvenuta una vicenda simile quando l'attrice cinese Zhao Wei aveva posato per una rivista di moda indossando un abito che raffigurava la bandiera imperiale giapponese; sia sulla stampa nazionale che sui blog nazionalistici la cantante era stata esposta ad insulti volgari e accusata di essere una *traditrice (hanjian)* della nazione cinese.<sup>243</sup> La tensione aveva inoltre raggiunto l'apice quando, in occasione dei festeggiamenti per il capodanno cinese, un giovane attivista le aveva lanciato addosso degli escrementi. Se da un lato si tratta di episodi che avvengono in momenti delicati delle relazioni sinogiapponesi, e pertanto sorgono come reazione ad avvenimenti esterni che risvegliano l'orgoglio-umiliazione di migliaia di cinesi, d'altro canto il professor Gustaffson osserva che il rischio che si corre nel lungo periodo è che il sentimento antigiapponese diventi parte integrante della nozione di "patriottismo cinese", con la conseguente convinzione che quanto non sia strettamente "patriottico" (leggasi "antigiapponese") sia di conseguenza "antipatriottico". E' questo il caso di un docente universitario presso l'università di Pechino che nell'autunno 2012, durante le dimostrazioni in corso contro il governo giapponese, schiaffeggia in aula un anziano signore che aveva criticato i livelli di violenza raggiunti dai manifestanti; stando alle dichiarazioni del professore, "schiaffeggiare quell'uomo è stata una cosa giusta e saggia, poiché andava trattato come un traditore" (*hanjian*).<sup>244</sup> In controtendenza rispetto alle osservazioni di Gustaffson si pone invece lo studio pubblicato nel corso del 2013 da Elina Sinkkonen, docente e ricercatrice presso l'università di Oxford la quale sostiene che nel contesto delle manifestazioni

---

<sup>240</sup> *Ibid.*

<sup>241</sup> Il nome richiama un celebre personaggio dell'omonimo film di animazione giapponese.

<sup>242</sup> *Ibid.*

<sup>243</sup> Hughes C., *Chinese Nationalism in the Global Era*, p. 112.

<sup>244</sup> Gustaffson Karl, *op. cit.*, p. 15.

antigiapponesi del 2005, 2010 e 2012 si dovrebbe distinguere il concetto di patriottismo da quello di nazionalismo; se il primo è definito come “attaccamento emozionale al proprio Paese”, il secondo fa riferimento a un atteggiamento di superiorità nei confronti degli altri Paesi.<sup>245</sup> Sulla base dei sondaggi raccolti nel 2007 e nel 2009 tra gli studenti dell’università di Pechino, Sinkkonen rileva che il fattore del nazionalismo risulta nella maggior parte dei casi separato dal sentimento patriottico. In altre parole, a livello aggregato il patriottismo non coinciderebbe con il nazionalismo tra gli studenti cinesi, essendo ancora inteso il primo come attaccamento emozionale alla propria nazione e non in termini negativi di superiorità. Il fatto che il sondaggio sia stato condotto tra gli studenti dell’università di Pechino, in aggiunta, è piuttosto significativo, se si pensa che le violente proteste del 2005 hanno avuto origine esattamente nei campus universitari di Pechino e Tsinghua.

Ciò che le imponenti manifestazioni del 2005 e del 2012 dimostrano, in definitiva, è che pur nella loro assertività esse rappresentano l’apice della reazione a un complesso insieme di fattori che hanno origine all’esterno della RPC; esse riflettono la domanda di riscatto storico della nazione cinese dinanzi a fattori ed eventi che mettono in discussione la propria identità così come elaborata dal meccanismo di “orgoglio e umiliazione”. E’ questo il caso delle manifestazioni del 2005, quando le proteste contro l’eventualità che il Giappone possa ottenere un seggio permanente presso il Consiglio di Sicurezza rappresentano non solo la ferma opposizione dei cinesi contro l’assegnazione a Tokyo del seggio, bensì la disapprovazione della tendenza del Giappone a rinnegare il passato, o quantomeno a “umiliare la dignità nazionale dei cinesi”. Non è un caso, come sottolineato più volte, che nel 2005 le proteste sfocino in atti di vandalismo esattamente in prossimità dell’approvazione da parte del Ministero dell’Educazione del “Nuovo libro di storia”. Quest’ultimo, riducendo la gravità della campagna imperialista dell’esercito giapponese in Cina, scardina i presupposti stessi su cui l’identità cinese si fonda. In un contesto così (mal) definito, le dimostrazioni del 2005 rappresentano un’estrema reazione difensiva con cui gli attivisti cinesi, attraverso la violenza verbale e fisica, tentano di salvare la dignità del Paese compromessa sul piano internazionale dalla condotta del governo giapponese. Allo stesso modo, le manifestazioni del 2010 e del 2012 non possono essere comprese pienamente se si fa riferimento esclusivamente agli interessi strategici ed economici della Cina nelle isole Diaoyu. Tali interessi, per quanto rilevanti, non riuscirebbero da soli a

---

<sup>245</sup>Sinkkonen Elina, “Nationalism, Patriotism and Foreign Policy Attitudes among Chinese University Students”, *The China Quarterly*, 216, December 2013, p. 1047.

motivare il forte risentimento popolare e le violenze anti giapponesi di fronte all'eventualità che Tokyo acquisisca i diritti sulle isole contese. Il prof. Filip Viskupic Osserva che anche in questo caso a muovere le proteste popolari e informatiche, sia stato in gran parte la percezione che i cinesi, in maniera particolare i protagonisti delle manifestazioni, hanno di se stessi quali "vittime della storia".<sup>246</sup> La "vittimizzazione" sorge in definitiva come forma d'identità collettiva, la quale richiede una *realtà esterna* rispetto alla quale definire l'*identità interna* cinese.<sup>247</sup>

### 3.2. Il PCC e le dimostrazioni anti giapponesi: un uso strumentale del patriottismo cinese?

Nelle pagine precedenti si è discusso della natura prevalentemente reattiva delle manifestazioni popolari di opposizione al governo cinese, dettate in gran parte dal sentimento di vittimismo e orgoglio che sorge nella società cinese moderna nel momento in cui essa è chiamata a confrontarsi con le tendenze assertive e nazionaliste di Tokyo. Un discorso simile può essere fatto per la condotta adottata dalle autorità di Pechino nei confronti della *leadership* giapponese. Si è accennato in precedenza alla complessa definizione che il prof. Shambaugh fornisce del nazionalismo cinese; riferendosi alle sue articolazioni politiche, il sentimento patriottico che guida i *leader* di Pechino dalla seconda metà degli anni '90 è descritto come retributivo ("punitivo") e strumentale, che al contempo tende a presentare la RPC agli occhi della Comunità Internazionale come una nazione benevola e magnanima, ferita dai trascorsi dell'imperialismo occidentale ma orgogliosa del proprio successo politico prima (con la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese) ed economico poi, con la crescita verticale dell'economia nazionale negli anni '90 e 2000. Come si vedrà approfonditamente nel terzo capitolo, gli esperti di relazioni sinogiapponesi sono soliti descrivere i rapporti tra la RPC e il Giappone con la formula "politica fredda, economia calda", enfatizzando come a rapporti economici tendenzialmente prolifici si contrapponga una struttura prevalentemente asettica delle relazioni politiche e diplomatiche, la cui causa va ricercata esattamente nel problema della memoria storica. Ad un'attenta analisi, il problema della storia farebbe parte integrante delle strategie politiche di Pechino nei confronti di Tokyo. Nel primo capitolo, difatti, si è dimostrato come la campagna di educazione patriottica serva innanzitutto quale collante nazionale e pilastro della nazione cinese; improntata prevalentemente sul sentimento di orgoglio e umiliazione, la campagna patriottica definisce al contempo

---

<sup>246</sup> Viskupic F., *op. cit.*

<sup>247</sup> *Ivi*, p. 17.

l'identità nazionale cinese e gli obiettivi che essa serve. Nello specifico, il patriottismo cinese è orientato alla crescita economica e al ringiovanimento della nazione, sarebbe a dire al recupero dell'antico splendore della civiltà cinese e dell'orgoglio nazionale. Tenendo presenti queste determinanti della politica tanto interna quanto estera della dirigenza cinese, la linea politica che le autorità di Pechino perseguono nei confronti della *leadership* giapponese può essere definita come "retributiva". A tale proposito, la dottoressa Noemi Lanna impiega l'espressione "strategia del *fumie*" per riferirsi alle manifestazioni nazionalistiche generate dalla dirigenza cinese in occasione di incidenti diplomatici provocati dalle autorità giapponesi.<sup>248</sup> Come il professor Shambaugh, anche la dott.ssa Lanna ritiene che le proteste di governo cinesi che hanno puntellato le numerose crisi sinogiapponesi -dall'approvazione dei manuali di testo alle visite presso il santuario Yasukuni del Premier Koizumi fino a giungere alla richiesta di un seggio permanente di Tokyo nel Consiglio di Sicurezza, sono al contempo manifestazioni *reattive* dell'orgoglio nazionale, volto a "salvare la faccia", e inoltre *strumentali*, sarebbe a dire orientate ad incrementare le leve negoziali, sia diplomatiche sia economiche, della RPC nei confronti del Giappone. Le dinamiche del nazionalismo di Partito rispetto alle autorità giapponesi sono emerse in maniera evidente in tre occasioni: nel viaggio del Presidente Jiang Zemin a Tokyo nel 1998, in occasione della strumentalizzazione delle proteste popolari del 2005 e durante le manifestazioni antigiapponesi che hanno avuto luogo nel 2010. In concreto, quando la dott.ssa Lanna parla di strategia del *fumie* allude alle pratiche cui erano sottoposti i cristiani durante il periodo delle persecuzioni religiose in Giappone dalle autorità giapponesi,<sup>249</sup> quando i fedeli cristiani erano tenuti a oltraggiare le raffigurazioni religiose calpestandole con i piedi, dando così dimostrazione concreta del loro ripudio della fede cristiana. Lo stesso termine *fumie* (踏み絵), difatti, significa testualmente "figura da calpestare". Allo stesso modo le autorità di Pechino, ricorrendo alla carta storica, colgono quegli episodi in cui emerge il problema della memoria per obbligare il governo di Tokyo a "calpestare" e rinnegare l'immagine del Giappone imperialista quale prova effettiva del ripudio completo del proprio passato.

La natura retributiva della diplomazia attuata dai dirigenti comunisti è emersa chiaramente quando il Presidente Jiang si è recato in visita ufficiale a Tokyo nel 1998. In occasione dell'incontro ai vertici tra Giappone e Cina, si distingue in maniera evidente la strumentalizzazione della memoria storica che Pechino

---

<sup>248</sup> Lanna N., *Il Giappone e il nuovo ordine in Asia orientale. L'altra faccia dell'ascesa della Cina*, Vita & Pensiero Editore, Milano 2010, p. 53.

<sup>249</sup> *Ibid.*

persegue al fine di guadagnare una condizione di vantaggio nelle relazioni con Tokyo. Quando il Presidente cinese giunge in Giappone, l'obiettivo concordato con la controparte giapponese è di ottenere delle scuse ufficiali per gli errori di guerra commessi dall'imperialismo nipponico in Cina. Le aspettative sono elevate nella RPC, dal momento che solo pochi giorni prima il Presidente sudcoreano ha ottenuto dal Premier giapponese Obuchi, a seguito di un incontro ai vertici, un documento scritto in cui il Primo ministro giapponese porge "sincere scuse" per i dolori inflitti alla nazione coreana durante il periodo dell'occupazione giapponese. Va segnalato che l'incontro nipcoreano si conclude con una dichiarazione congiunta in cui il Presidente sudcoreano Kim fornisce alla controparte un documento scritto in cui dichiara di accettare in via definitiva i rimorsi di guerra del governo di Tokyo, ponendo fine -quantomeno sul piano formale- al problema della memoria storica tra i due Paesi. E' la prima volta che il governo giapponese fornisce concretamente delle scuse ufficiali *scritte* e in forma solenne ad un Paese vittima del militarismo degli anni '30. A differenza dell'incontro nipcoreano, tuttavia, il summit sinogiapponese si conclude senza alcuna dichiarazione scritta e con un discorso del Premier Obuchi che non soddisfa le aspettative di Jiang Zemin. Se infatti nelle dichiarazioni rivolte da Obuchi al Presidente coreano, il premier giapponese esprime "profonde scuse" e il proprio sincero rimorso per le sofferenze causate alla nazione coreana, i toni del discorso rivolto al Presidente cinese mutano sensibilmente.<sup>250</sup> Le parole usate da Obuchi fanno riferimento a un "profondo rimorso" nei confronti del passato militarista nipponico, senza che la dichiarazione si risolva in un documento scritto. A conclusione dell'incontro il Presidente Jiang rivolge critiche aspre al Primo Ministro giapponese, sostenendo che "le autorità giapponesi dovrebbero riflettere seriamente sul proprio passato e sui propri errori", facendo leva sull'incapacità di Tokyo di "valutare seriamente le sofferenze causate in passato al popolo cinese".<sup>251</sup> In realtà, a un'analisi attenta dei fatti emerge che le autorità giapponesi sarebbero state disposte a fornire a Jiang Zemin un documento scritto di scuse ufficiali in cambio, tuttavia, di un atto scritto in cui la controparte cinese fosse disposta a esprimere un "perdono sincero" nei confronti della nazione giapponese, richiesta declinata fin dall'inizio dal Presidente Jiang. Alla luce di queste informazioni, il professor Kristof osserva che, a ben guardare, il viaggio di Jiang a Tokyo è sin dagli inizi orientato più a *sfruttare* (strumentalizzare) che non a *chiarire* la questione della memoria storica, in modo tale da riprodurre nell'opinione pubblica e a livello internazionale l'immagine di un Giappone incapace di porre rimedio in maniera sincera e concreta agli errori commessi

---

<sup>250</sup> Gries P. H., *op. cit.*, p. 90

<sup>251</sup> *Ibid.*

durante il proprio passato imperialista.<sup>252</sup> Il presidente Jiang, infatti, coglie l'occasione per insistere sulla condotta insensibile e militarista del Giappone, facendo risultare la nazione cinese quale "parte lesa" nei rapporti bilaterali sinogiapponesi. In un articolo sul *New York Times* il professor Kristof definisce il discorso del Presidente cinese "sconveniente e frutto di un attento calcolo"; egli sostiene che la strategia del *fumie* posta in essere durante il viaggio a Tokyo nel 1998 coinvolga due diverse dimensioni: quella emozionale, legata al *mianzi* nazionale, e quella degli astuti calcoli strategici della dirigenza Jiang, entrambe strettamente connesse l'una con l'altra. Il professor Kristof sostiene che l'atto in sé di una "scusa formale" abbia delle implicazioni che producono degli effetti su due diverse dimensioni: quella dello *status* reciproco delle parti coinvolte nel rapporto e quella del recupero dell'autostima.<sup>253</sup> In concreto, l'atto di formulare delle scuse ufficiali genera nella parte che è intesa a riceverle un sentimento di orgoglio che ha degli effetti emozionali, ma anche politici, sulle relazioni di potere; l'atto di scusa dovrebbe pertanto riequilibrare una relazione compromessa, ristabilendo e riattribuendo alle parti coinvolte la giusta collocazione nel precedente rapporto di potere. L'epilogo positivo o meno dell'atto di porgere le scuse dipende dalla "posizione" che ciascuna delle parti coinvolte intende occupare nella relazione sociale. Chiaramente, in una relazione strutturata in maniera gerarchica, il grado e l'intensità delle scuse che una parte gerarchicamente subordinata deve a quella sovraordinata, al fine di ristabilire l'armonia nella relazione, è maggiore rispetto a un rapporto organizzato in maniera paritaria; se entrambe le parti rivendicano uno *status* prevalente o superiore rispetto all'altra o se al contrario solo una delle parti coinvolte rivendica un rapporto paritario, di conseguenza non esiste un consenso comune circa le modalità e l'intensità delle scuse necessarie per dirimere la controversia.<sup>254</sup> Sembra essere esattamente questo il caso delle relazioni sinogiapponesi, dove non esisterebbe un accordo comune sulla natura delle relazioni bilaterali. Se da sempre il Giappone rivendica una relazione paritaria, sulla base del diritto internazionale, a ben guardare, tanto la classe dirigente quanto l'opinione pubblica cinese sembra tutt'oggi ancorare le relazioni tra i due Paesi al passato, quando il Giappone era considerato un fratello minore nella famiglia sinoconfuciana, un allievo che avrebbe avuto ancora molto da imparare dalla Cina. Questa visione inconsapevolmente gerarchica è presente in numerosi volumi pubblicati dalla metà degli anni '90 nella RPC, i quali mettono in luce il rapporto asimmetrico tra i due Paesi; ad esempio, nel libro "*Breve storia delle relazioni*

---

<sup>252</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>253</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>254</sup> *Ibid.*

*sinogiapponesi*” l’autore ripropone una visione sbilanciata dei rapporti tra i due Paesi. Nel suo lavoro Ge Xin esemplifica l’immagine di un Giappone che, inquadrato nel rapporto confuciano di “allievo-maestro” o “fratello minore-fratello maggiore” con la Cina, dopo aver appreso i rudimenti culturali del confucianesimo ha letteralmente tradito il maestro con la firma del Trattato di Shimonoseki nel 1895, dimostrando una condotta ingrata ed egoista.<sup>255</sup> La medesima immagine ingrata del “Giappone quale fratello-minore” è elaborata nel 1997 da Li Zhengtang nel suo lavoro “*Why Japan Won’t settle accounts*”, in cui l’autore presenta la Cina come un “maestro benevolo” nei confronti della nazione cinese. E’ sulla base di questo presupposto che nel corso del suo lavoro, Li Zhengtang si chiede: “Come possono i figli del Celeste Impero perdonare l’offesa che ha arrecato l’allievo al maestro?”, riferendosi al primo conflitto sinogiapponese e al conseguente Trattato di Shimonoseki. Lo stesso Presidente Jiang in una dichiarazione del 1998 ha ribadito che “Tokyo e Pechino, nonostante i loro rapporti conflittuali, sono pur sempre fratelli legati dalle medesime origini culturali e che condividono lo stesso sangue”. In aggiunta, nella celebre pubblicazione “*La Cina può dire no!*” è ripresa l’immagine gerarchica delle relazioni sinogiapponesi, osservando che “Sun Yat-sen era solito affermare che cinesi e giapponesi sono fratelli; tuttavia, la Cina è il fratello maggiore e il Giappone quello minore”.<sup>256</sup> In un rapporto così (mal) definito, Tokyo risulta intrappolata in un gioco diplomatico in cui solo un “inchino infinito” (*endless kotou*) può soddisfare la richiesta di scuse di Pechino. Difatti, le autorità giapponesi hanno espresso le proprie scuse ufficiali alla nazione cinese in varie occasioni e con diversi gradi di intensità; ad esempio, nel 1992 l’allora Premier giapponese Hosokawa in visita di Stato a Pechino ha espresso “profondo rammarico” per il passato militarista del Giappone in Cina.<sup>257</sup> Nuovamente, nel 1995 il Primo Ministro Maruyama ha porto le scuse ufficiali del governo giapponese alle autorità cinesi. Tuttavia, in quest’occasione la *leadership* di Partito non ha ritenuto sufficienti le dichiarazioni pronunciate dal Primo Ministro giapponese poiché si tratta di un Premier *socialista*, in carica per un breve periodo di tempo e le cui posizioni non riflettono quelle dei liberaldemocratici giapponesi. E’ stato calcolato, ad esempio, che solo nel 1999 sono pervenute presso i tribunali giapponesi cinquantanove cause legali che rivendicano scuse formali e adeguate riparazioni di guerra alla RPC. E’ bene segnalare, infatti, che tutt’oggi buona parte della società cinese non considera gli “Aiuti Ufficiali allo Sviluppo” (ODA) elargiti

---

<sup>255</sup> *Ibid.*

<sup>256</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>257</sup> Lanna Noemi, “Il ‘problema dei libri di testo’ e le relazioni sino-giapponesi”, *Mondo Cinese*, N. 123, aprile-giugno 2005, pp. 8-9.

dal Giappone alla RPC un'adeguata riparazione di guerra, poiché si tratta di una forma di assistenza economica da cui anche Tokyo avrebbe tratto i propri vantaggi, consistendo nello specifico in prestiti finanziari e aiuti somministrati sotto forma di cooperazione tecnica.<sup>258</sup> In occasione del summit di Jakarta del 2005, il primo Ministro Koizumi ha espresso la propria “amarezza per gli errori commessi dal Giappone in diversi Paesi dell’Asia, e di fronte a questi errori le autorità e il popolo giapponese si pongono con estrema umiltà”. A ben guardare, il Primo Ministro Koizumi non menziona espressamente la Cina, pertanto l’*establishment* cinese non ritiene sincere le scuse portate da Koizumi nel 2005, in modo particolare se si tengono in conto le annuali visite del Primo ministro al santuario Yasukuni e l’approvazione ministeriale del Nuovo manuale di storia giapponese che ha luogo lo stesso anno.

Dalla metà degli anni '90, dunque, la *leadership* cinese si è avvalsa nei suoi rapporti bilaterali con Tokyo di una strategia che tende a *cogliere* -e in una certa misura a *manipolare*- determinati incidenti diplomatici al fine di accrescere le proprie leve negoziali rispetto al governo giapponese. Questa strategia, detta *retributiva* o “del *fumie*”, evidenzia una natura prettamente pragmatica e strumentale della politica nazionalistica del PCC, poiché ha la pretesa di sfruttare a proprio vantaggio le crisi che di volta in volta si aprono tra le due cancellerie, facendo leva sulla questione della memoria storica. In queste occasioni, come osserva il prof. He Ynan..., la classe dirigente cinese usa la “carta storica” quale strumento diplomatico per inquadrare le relazioni tra Pechino e Tokyo in una cornice gerarchica, dove il Giappone occupa una posizione moralmente inferiore rispetto alla RPC a causa del proprio passato militarista; si creano così i presupposti teorici affinché le autorità cinesi possano pretendere da Tokyo una posizione arrendevole e remissiva nei reciproci rapporti bilaterali”.<sup>259</sup> E’ per tale motivo che il professor Shambaugh definisce il nazionalismo di Stato come “retributivo” (o “punitivo”) ogni qualvolta il governo cinese interagisce con le autorità giapponesi nel contesto delle frequenti crisi bilaterali tra i due Paesi.

Nella sezione precedente si è fatto riferimento, ad esempio, all’incidente di Qiqihar avvenuto nel 2003, quando un gruppo di operai cinesi è stato coinvolto nel sinistro causato dal ritrovamento di armi chimiche usate dai giapponesi durante la seconda guerra sinogiapponese. In tale occasione, la dirigenza cinese ha colto immediatamente l’episodio legato al militarismo giapponese in Cina per fare leva sul sentimento vittimistico e porre Pechino in una posizione diplomatica superiore

---

<sup>258</sup> [http://www.mofa.go.jp/policy/oda/region/e\\_asia/china/](http://www.mofa.go.jp/policy/oda/region/e_asia/china/)

<sup>259</sup> He Yinan, *The Search for Reconciliation. Sino-Japanese and German-Polish Relations since World War II*, p. 260.

rispetto a quella di Tokyo. A poche ore dall'incidente, infatti, l'*establishment* cinese presenta una richiesta di risarcimento per i danni causati e il governo di Tokyo corrisponde in breve tempo una cifra pari a 2,7 milioni di dollari; ciononostante, il Dicastero cinese per gli Affari Esteri rilascia una dichiarazione in cui si legge che "il denaro non potrà mai compensare le vite umane sacrificate durante la guerra del Pacifico, né tantomeno potrà mai sostituire le scuse ufficiali che i giapponesi devono alla nazione cinese".<sup>260</sup> Come si può ben vedere dalle affermazioni del Ministero degli Esteri, i falchi di Partito sfruttano l'incidente e il sentimento patriottico per ricorrere alla sindrome "*victor-victim*" e porre Tokyo in una posizione diplomatica d'inferiorità. Il ricorso alla strategia del *fumie* per interessi prettamente politici (nazionalismo strumentale) è particolarmente evidente in occasione del terremoto diplomatico che percorre le relazioni sinogiapponesi in occasione dell'approvazione del "Nuovo libro di storia giapponese" da parte del Mombusho nel 2005. Come visto in precedenza, le manifestazioni antigiapponesi raggiungono livelli critici nell'aprile del 2005 solo dopo l'annuncio da parte del governo giapponese del nuovo manuale di storia e dell'attribuzione ad alcune compagnie nazionali i diritti necessari per condurre esplorazioni marittime nelle acque contese. In realtà, a rendere possibile l'*escalation* della campagna di petizioni online volta a bloccare l'assegnazione al Giappone di un seggio permanente presso il Consiglio di Sicurezza è resa possibile dall'atteggiamento rilassato dell'*establishment* di Pechino, la quale inizialmente accoglie con tacita approvazione l'indignazione degli internauti. Agli occhi del PCC, infatti, le manifestazioni su internet offrono la possibilità di attirare l'attenzione della Comunità Internazionale e di internazionalizzare in questo modo il problema dell'allargamento del Consiglio di Sicurezza al Giappone. In una società ampiamente vigilata come quella cinese, in cui il web è costantemente oggetto di censura e di rigidi controlli, sarebbe stato difficile realizzare una campagna antigiapponese di successo quale si è rivelata la raccolta di firme nella primavera del 2005. Le posizioni relativamente concilianti del PCC hanno permesso inoltre che la campagna di petizione si diffondesse per le strade delle città cinesi. Ad esempio, nei principali campus universitari e per le strade di Pechino sono organizzati dei punti per la raccolta di firme, molto spesso accompagnati da striscioni e slogan espressamente antigiapponesi. Questa manifestazione del patriottismo popolare è ampiamente funzionale alla politica dei dirigenti di Partito, dal momento che essi conseguono un duplice obiettivo: in primo luogo, riescono a spostare l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica cinese dai problemi interni, relativi la disoccupazione e il divario sociale, alle questioni di politica estera; in

---

<sup>260</sup> Govella K., *op. cit.*, p. 20.

secondo luogo, le manifestazioni patriottiche condotte in chiave antigiapponese rafforzano i legami sociali interni e il senso di sinicità, cosicché il Giappone è individuato quale “Altro”, una sorta di “minaccia esterna” rispetto alla quale la nazione cinese si sente unita. E’ appena il caso di notare, infatti, che è esattamente sotto gli occhi imperterriti delle autorità di polizia predisposte dal governo centrale che hanno luogo le violente campagne di boicottaggio dei prodotti giapponesi, l’oltraggio all’ambasciata giapponese e l’assalto ai ristoranti e agli esercizi commerciali del Sol Levante in Cina. Pur schierate per impedire gravi incidenti nel corso delle proteste, le forze di polizia di fatto non riescono a impedire ai dimostranti di scagliarsi contro le rappresentanze diplomatiche e consolari giapponesi. In definitiva, stando alle osservazioni di Filip Viskupic, il governo cinese è in grado di tollerare le proteste popolari fino al punto in cui queste possono risultare strumentali alla strategia del *fumie* nei suoi rapporti con Tokyo. E’ significativo, ad esempio, che nonostante nel 2003 la dirigenza giapponese abbia immediatamente risposto all’incidente di Qiqihar, corrispondendo alla RPC un risarcimento adeguato per i danni causati dai barili di iprite a oltre quaranta lavoratori cinesi, nel 2005 quando il governo giapponese presenta alle autorità di Pechino la richiesta di risarcimento per i danni provocati dalle manifestazioni cinesi alla missione diplomatica del Giappone in Cina, i dirigenti di Partito ricorrono sistematicamente al sentimento di orgoglio-umiliazione per negare alcun tipo di indennizzo al governo di Tokyo.

Ancor prima che la campagna di raccolta di firme scali nelle dimostrazioni popolari di inizio aprile, di fronte all’insofferenza del governo giapponese che accusa il PCC di prestare un consenso tacito alla campagna antigiapponese, il 24 marzo Liu Jianchao, un funzionario del Dicastero degli Affari Esteri, dichiara che “La nazione cinese comprende le aspirazioni di Tokyo a rivestire un’importanza maggiore in sede ONU, tuttavia è indispensabile che la nazione giapponese affronti i problemi della storia e la sua stessa eredità storica con coscienza e responsabilità”.<sup>261</sup> Ricorrendo al ricordo del passato militarista del Giappone in Cina e facendo riferimento alle tendenze militaristiche di Tokyo -che secondo le autorità cinesi sarebbero dimostrate dalle visite ufficiali al santuario Yasukuni e dall’approvazione di manuali scolastici che offrono una visione revisionistica della storia, la dirigenza di Hu Jintao ottiene il risultato di trasformare il malcontento popolare in un’importante leva diplomatica, strumentalizzando da un lato il patriottismo popolare per interessi di politica estera e ricorrendo dall’altro alla sindrome “*victor-victim*” per aumentare il proprio potere negoziale in sede ONU.<sup>262</sup>

---

<sup>261</sup> Zakowski K., *op. cit.*, p. 55.

<sup>262</sup> Guo Yu, *op. cit.*, p. 148.

Nella sua analisi della petizione online contro il seggio permanente del Giappone, Liu Jianchao osserva provocatoriamente che “la questione della petizione non va interpretata come manifestazione delle tendenze anti giapponesi in Cina, bensì come la domanda da parte del popolo cinese di una condotta più giusta e responsabile di Tokyo nell’approcciarsi a determinate tematiche legate alla storia”.<sup>263</sup>

L’uso strumentale che i dirigenti cinesi fanno del patriottismo e della memoria storica per il conseguimento di obiettivi puramente politici può essere riscontrato, inoltre, nella linea politica adottata dalla dirigenza di Hu Jintao nei confronti del Giappone nel corso dello stesso anno, una linea politica che da più parti è stata definita come “punitiva”. Nel 2005, infatti, la prefettura giapponese di Aichi ospita dalla primavera all’autunno di quell’anno l’Esposizione Internazionale, cui il Premier cinese Wen Jiabao è invitato a prendere parte; il Primo Ministro Wen, tuttavia, ricorre alla carta storica per giustificare il rifiuto dell’invito a partecipare all’Expo, adducendo tra le principali motivazioni le regolari visite di Koizumi al “santuario di guerra” e l’approvazione del Nuovo libro di storia giapponese edito dalla società di destra Tsukurukai. La strategia del *fumie* attuata dalla dirigenza Hu emerge in modo chiaro, poi, in occasione della visita di Stato che il Presidente Hu effettua in India, uno dei Paesi candidati a ottenere un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell’ONU. Durante il suo discorso, il segretario del PCC saluta con positività l’eventualità che Nuova Delhi faccia il proprio ingresso in maniera permanente nel Consiglio di Sicurezza; tuttavia, riferendosi in maniera implicita al Giappone, aggiunge che “solo un Paese che rispetta la storia e la tratta con coscienza e senso del dovere può rivendicare un ruolo più incisivo nella Comunità Internazionale”.<sup>264</sup> Con il suo discorso in India, il Presidente Hu dà particolare risonanza internazionale a quello che il governo cinese considera il “problema della memoria storica”, sfruttandolo in maniera adeguata in sede internazionale per ostacolare l’ascesa di Tokyo nelle Nazioni Unite, che di fatto è rimasta arenata.

Il passaggio più delicato nelle relazioni sinogiapponesi del 2005 si produce molto probabilmente nel mese di maggio, quando è attesa la visita del Vicepremier cinese Wu Yi a Tokyo, una visita ufficiale che avrebbe dovuto concludersi con un incontro ai vertici con il Primo Ministro Koizumi. Inizialmente si tratta di una visita programmata per la durata di una settimana e le stesse autorità giapponesi vedono nell’atteso Summit la possibilità di uscire dal pantano in cui si è caduti nel mese di aprile. Sorprendentemente, la visita del Vicepremier Wu si trasforma in un grave incidente diplomatico tra le cancellerie di Tokyo e Pechino quando il Primo

---

<sup>263</sup> *Ivi*, p. 147

<sup>264</sup> Griffith Ed, *op. cit.*, p. 20.

ministro Koizumi, nel corso di una conferenza stampa in cui gli viene chiesto se abbia intenzione di recarsi anche quell'anno al santuario Yasukuni, dichiara che “si tratta di un atto da cittadino privato; perché non dovrei?”.<sup>265</sup> Il Vicepremier Wu non intende essere umiliato pubblicamente e lascia il Giappone in seduta stante, cancellando all'ultimo minuto l'incontro con il Premier Koizumi. Le autorità e i media cinesi fanno eco all'indignazione del Vice Primo Ministro cinese, affermando che la “condotta incosciente di Koizumi avrà delle ripercussioni critiche nelle relazioni tra i due Paesi”.<sup>266</sup>

Le dinamiche della diplomazia del *fumie* fin qui esaminate possono essere analogamente rilevate in occasione delle frizioni politiche che hanno luogo tra i due Paesi nell'autunno del 2010, quando consistenti flussi di attivisti cinesi protestano contro la notifica del governo giapponese di avvenuta nazionalizzazione delle Isole Senkaku. Come visto in precedenza, l'incidente tra il peschereccio cinese e la guardia costiera giapponese innesca fin da subito nella RPC la sindrome di “orgoglio e umiliazione”, interpretando la detenzione dell'equipaggio cinese per opera delle autorità giapponesi come un atto di provocazione e una “minaccia del risveglio del militarismo” giapponese.<sup>267</sup> La dirigenza di Pechino è consapevole della criticità del momento in cui giunge in Cina l'annuncio della nazionalizzazione degli isolotti contesi, pertanto è preparata a un'eventuale intensificarsi delle proteste. Come si è detto, le autorità di Tokyo notificano la nazionalizzazione delle isole D/S a pochi giorni dall'anniversario dell'incidente di Mukden, che come dimostrano le proteste del 2003 è vissuto dalla popolazione cinese con estrema sensibilità. In aggiunta, così come accaduto in occasione delle manifestazioni popolari del 2005, anche la prima fase delle dimostrazioni dell'autunno 2010 e del 2012 si svolge sotto l'occhio vigile delle forze di polizia e dei dirigenti di Partito. Difatti, se le autorità di sicurezza pubblica sono ampiamente schierate in strada al fine di garantire l'ordine, dall'altro gli agenti non impediscono, o semplicemente non riescono a impedire che gli esercizi commerciali giapponesi siano fatti oggetti di vandalismo. Si è visto inoltre come le proteste del 2010 siano sapientemente gestite nelle loro fasi iniziali dai piani alti del Partito, in modo che esse abbiano sì luogo, ma in condizioni di piena sicurezza ed entro i limiti tollerati dal governo. Ad esempio, i dimostranti sono separati fisicamente dai passanti grazie alla presenza di transenne che impediscono l'aggregarsi dei passanti alle manifestazioni. E' interessante notare come le stesse autorità di Polizia pubblichino sul proprio sito ufficiale l'invito a “non infrangere la legge” e a “non intraprendere azioni

---

<sup>265</sup> *Ivi*, op. cit., p. 22.

<sup>266</sup> *Ibid.*

<sup>267</sup> Viskupic F. *op.cit.*, p. 52.

improprie".<sup>268</sup> Quest'iniziale approccio delle autorità cinesi alle proteste rappresenta agli occhi di alcuni esperti la dimostrazione del fatto che le manifestazioni sarebbero tacitamente ben accolte dai quadri del PCC -ma solo se realizzate entro i limiti ammessi, per poi essere sapientemente strumentalizzazione nei rapporti diplomatici con Tokyo.<sup>269</sup> E' il caso di rilevare che in occasione delle proteste dell'autunno 2010 le autorità cinesi colgono il sentimento di indignazione popolare per accrescere le proprie leve negoziali nell'ambito dei colloqui con il Giappone sullo sfruttamento delle risorse del Mar Cinese Orientale. In concreto, all'indomani del fermo dell'intero equipaggio del peschereccio cinese, il governo di Pechino annuncia che "a causa dell'inappropriata atmosfera" la visita in programma prevista per gli alti funzionari cinesi in Giappone è rinviata. Il *round* avrebbe dovuto svolgersi al fine di portare avanti i negoziati tra Pechino e Tokyo sullo sfruttamento delle risorse energetiche presenti nel Mar Cinese Orientale. In aggiunta, quando il governo giapponese presenta alle autorità cinesi la richiesta di scuse ufficiali per i danni causati alla guardia costiera giapponese, la *leadership* di Pechino non solo nega l'eventualità di porgere le proprie scuse, ma va oltre, pretendendone a sua volta dal governo giapponese "a causa dei danni provocati al peschereccio e all'equipaggio a bordo".<sup>270</sup> Il governo cinese, infatti, ritiene l'applicazione del diritto internazionale da parte delle autorità di Tokyo come "insensata, illecita e scorretta".<sup>271</sup> E' il caso di segnalare che, nonostante il Politburo neghi di aver predisposto alcuna sanzione economica nei confronti del Giappone per i fatti dell'autunno 2010, gli esperti hanno rilevato la sospensione dell'esportazione di terre rare dalla RPC al Giappone, essendo di fatto impedito ai carichi navali di terre rare di lasciare i porti cinesi. Si tratta di una ritorsione commerciale dagli effetti importanti, se si pensa che l'82% delle importazioni di terre rare di Tokyo proviene dalla Cina continentale e si tratta di materie prime indispensabili per la produzione di dispositivi elettronici ad alta definizione e nel settore delle tecnologie per l'energia rinnovabile. In più occasioni, dunque, le autorità cinesi hanno saputo usare la carta della memoria storica in prossimità di gravi incidenti diplomatici per aumentare il proprio potere diplomatico e negoziale. Difatti, entro certi limiti, le proteste del 2005 e del 2010 sono inizialmente tollerate; tuttavia, in entrambi i casi l'esperienza delle dimostrazioni di massa si conclude con

---

<sup>268</sup> Guo Ye, *op. cit.*, 183.

<sup>269</sup> *Ibid.*

<sup>270</sup> Smith S. A., *Japan and the East China Sea Dispute*, p. 376.

<sup>271</sup> MFA (2010), 'Foreign Ministry Spokesperson Jiang Yu's Remarks on Japan Detaining Captain of the Chinese Fishing Boat,' 13 September, [http://www.fmprc.gov.cn/eng/xwfw/s2510/2535/t7\\_51900.htm](http://www.fmprc.gov.cn/eng/xwfw/s2510/2535/t7_51900.htm)

una drastica repressione delle proteste patriottiche, in particolar modo in rete, con la censura di alcuni siti nazionalistici e delle parole chiave più sensibili (“boicottaggio”, “Diaoyu”, “antigiapponese”). Lo stesso sito internet Weibo, ad esempio, nel 2010 è fatto oggetto di una radicale operazione di censura, con l’oscuramento di quei contenuti che sono ritenuti “potenzialmente pericolosi per l’ordine pubblico”. Il limite posto dalle autorità alle proteste popolari è così individuato in due sfere ben precise: nella stabilità dell’ordine interno, che non ammette critiche destabilizzanti al governo cinese, e nella solidità dei rapporti economici tra la Repubblica Popolare Cinese e il Giappone, argomento che sarà per l’appunto oggetto d’analisi del capitolo successivo.

## CAPITOLO 3

Politica fredda, economia calda?

Un modello (in)sostenibile nell'era dei neonazionalismi

愤民  
慨无  
二比  
十  
！！  
亿  
中  
国  
人

*“1.2 Billion Chinese  
are outraged!”*

Nelle pagine precedenti si è scavato nei meccanismi di ri-produzione dell'identità nazionale cinese, tentando di mettere in luce come essa serva progetti politici che in ultima istanza sono orientati alla rinascita (leggasi *sviluppo economico*) della nazione cinese. Tenendo conto della natura dipendente del patriottismo cinese, e nello specifico del meccanismo socio-psicologico della “sindrome del panda e del dragone”, si è dimostrato che le recenti manifestazioni antigiapponesi in Cina nascondono, dietro la facciata dell'assertività e dell'aggressività, un nucleo d'intenti nella loro essenza difensivi. Come conciliare, dunque, questa complessa forma di populismo reattivo e la strategia retributiva messa in atto dalle autorità del Politburo con lo sviluppo armonioso delle relazioni economiche tra le due sponde del Mar Cinese Orientale? La formula cui Tokyo e Pechino hanno fatto ricorso dalla seconda metà del conflitto bipolare ad oggi è la separazione della sfera politica da quella economica (*seikei bunri*). Ma può essere questa una formula sostenibile nel lungo periodo? In un momento storico in cui i processi di globalizzazione e interdipendenza economica si affiancano all'emergere di politiche fortemente identitarie, l'inflessione antigiapponese del patriottismo di Pechino e l'approccio retributivo della diplomazia cinese nei confronti di Tokyo

mettono a dura prova la formula del *seikei bunri*, evidenziandone rispettivi limiti e inadeguatezze nel complesso sistema post-bipolare, rischiando di trasformare l'economia da relazione calda a patata bollente nelle relazioni bilaterali.

### *1. Alle origini della politica del “seikei bunri”.*

#### *1.1. Gli anni del conflitto bipolare.*

Numerosi esperti concordano nel ritenere che dagli anni '70 ad oggi le relazioni tra Pechino e Tokyo siano impostate secondo il principio della divisione della politica dall'economia. Questa formula, nota in giapponese come “*seikei bunri*”, ha rappresentato per decenni l'approccio che il governo giapponese ha perseguito nella sua politica di rientro in Asia. Uscito idealmente dal continente asiatico sul finire del XIX secolo (“*datsu-A*”, uscita dall'Asia),<sup>272</sup> durante il conflitto bipolare Tokyo ha attuato nella regione una politica di riavvicinamento ai vicini asiatici – con particolare attenzione al Sudest asiatico- che sin dagli anni '50 ha fatto affidamento sulla dottrina elaborata dal Primo Ministro giapponese Yoshida Shigeru, nota per l'appunto come “dottrina Yoshida”.

americane.

Un ultimo aspetto ancora oggi delicato della dottrina Yoshida è rappresentato infine dal suo approccio antimilitarista e pacifista sancito dall'articolo 9 della Costituzione giapponese, di recente oggetto dell'attenzione internazionale a seguito di un importante emendamento costituzionale che ha abilitato le FAD (Forze di Autodifesa giapponesi, considerate troppo La dottrina Yoshida rappresenta la principale linea guida della politica estera di Tokyo nel secondo dopoguerra e si basa su quattro principi cardine: il bilateralismo, l'economicismo, l'astensionismo dalla politica estera e l'antimilitarismo. Il *bilateralismo* fa riferimento al rapporto privilegiato che Tokyo instaura con Washington nel secondo dopoguerra; difatti, negli anni della Guerra Fredda lo stato dei rapporti tra il Giappone e i vicini asiatici si appiattisce riducendosi allo schema “politica fredda-economia calda”, in un approccio alle relazioni regionali che privilegia gli interessi economici a discapito delle relazioni diplomatiche. Il termine *economicismo* riflette, difatti, la natura prettamente neomercantilistica dell'orientamento di Tokyo alla regione dell'Asia orientale, inclusa la Repubblica popolare cinese.<sup>273</sup> Se difatti nel periodo del conflitto bipolare le autorità giapponesi sono costrette a una diplomazia di basso profilo in politica estera, la valvola di sfogo nell'impianto di San Francisco è rappresentata senz'altro dal neomercantilismo economico: l'obiettivo diviene

---

<sup>272</sup> Sull'uscita del Giappone dall'Asia, cfr. Mazzei F., e Volpi V., *op. cit.*, p. 93.

<sup>273</sup> *Ivi*, p. 91.

pertanto non la conquista di territori, bensì di mercati.<sup>274</sup> In terzo luogo, il sistema di San Francisco (dal nome del trattato con cui il Giappone ha siglato la normalizzazione delle relazioni con alcune delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale), impone a Tokyo una linea diplomatica di basso profilo, sarebbe a dire una posizione passiva in politica estera che, nei fatti, viene delegata a Washington. Il prof. Micheal Yahuda osserva che tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 il Giappone riesce a farsi strada nel mercato delle esportazioni di manufatti in Asia, e in modo particolare nel Sudest asiatico esportando beni industriali come indennizzi di guerra. In tal modo, Tokyo riesce ad estendere la scala di produzione di specifiche industrie orientate verso i mercati esteri.<sup>275</sup> E' esattamente grazie all'applicazione della dottrina Yoshida che si deve, dunque, la crescita dell'economia giapponese a ritmi sostenuti sul finire degli anni '50. Un ulteriore pilastro della dottrina Yoshida è costituito dal principio dell'*astensionismo*. Esso prevede che il Giappone debba astenersi dall'adottare una diplomazia assertiva in politica estera, in cambio gli Stati Uniti avrebbero garantito ai prodotti nipponici l'accesso al mercato americano. Da qui è stata coniata la celebre definizione che inquadra il Giappone dell'era bipolare come un "gigante economico e al contempo come un nano politico" per il suo sostanziale adeguamento alle direttive geostrategiche semplicisticamente come l'Esercito giapponese) a intervenire in maniera attiva in caso di conflitti armati, eventualità che non era contemplata nella formulazione originaria dell'art. 9. L'antimilitarismo è nella sua essenza il risultato del pacifismo antimilitarista della Costituzione nazionale e, nello specifico, dell'articolo 9 (conosciuto per la sua "clausola pacifista") che prevede che il Giappone ripudi la guerra in ogni sua forma e si impegni a promuovere la pace a livello internazionale. Nello specifico, la clausole del "ripudio della guerra" stabiliva che il Giappone rinunciassse al mantenimento di forze armate aeree, terrestri e navali; il risultato principale di questa clausola è stata la delega *de facto* della difesa giapponese alla presenza militare statunitense in Giappone sancita dal Trattato di sicurezza Nippo-Americano che, entrato in vigore nel 1960, è ancora oggi in essere e prevede la dislocazione di molteplici basi militari americane sul suolo giapponese.

Per semplificare, la dottrina Yoshida ha costituito il paradigma attraverso cui Tokyo ha declinato i propri rapporti con i vicini asiatici durante l'era bipolare, inclusa le sue relazioni con la Repubblica popolare cinese. Le logiche bipolari alla base del conflitto tra blocco comunista e blocco occidentale (di cui lo stesso

---

<sup>274</sup> *Ibidem*.

<sup>275</sup> Yahuda Micheal, *The International Politics of the Asia-Pacific*, London-New York, RoutledgeCurzon, 2003, p. 195.

Giappone faceva parte) ha influenzato profondamente la maniera in cui le autorità giapponesi si sono relazionate ai vicini cinesi fino agli anni '70. Fino alla fine degli anni '60 gli scambi sinogiapponesi, sia economici sia diplomatici, sono pressoché irrilevanti per effetto del sostanziale adeguamento della politica giapponese alle direttive americane. Un esempio evidente dello scrupoloso adeguamento dell'*establishment* del Sol levante alle strategie di Washington e al principio dell'astensionismo è la brusca inversione di marcia che investe i rapporti nippocinesi nel corso degli anni '70. A ben guardare, il *rapprochement* di Tokyo con Pechino risulta più che altro la conseguenza di quello che è stato definito da numerosi esperti come “il Nihon shokku” (“shock giapponese”), sarebbe a dire il duplice shock che interessa l'opinione pubblica e il mondo politico giapponese negli anni '70 a seguito di due eventi: la dichiarazione dell'inconvertibilità del dollaro americano e il viaggio di Nixon a Pechino.<sup>276</sup> Nello specifico, nel 1971 Washington annuncia la non convertibilità aurea del dollaro, smantellando così il sistema di Bretton Woods che, da un sistema di cambi valutari fissi, transita a un sistema di cambi flessibili. L'anno successivo, il Pentagono normalizza le relazioni diplomatiche con Pechino, precedentemente ostacolate dal riconoscimento diplomatico della Repubblica di Cina (Taiwan) e dal relativo seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Con il duplice shock degli anni Settanta sono dunque gettate le basi per una riappacificazione della regione dell'Asia orientale: difatti, sulla scia del *rapprochement* degli USA con la Repubblica Popolare Cinese, nel 1978 Tokyo e Pechino siglano il “Trattato di Pace e di Amicizia Nippo-Cinese” con cui entrambi i Paesi si impegnano nella “diplomazia del buon vicinato”.<sup>277</sup>

Nella sua essenza, la normalizzazione delle relazioni nippocinesi segue sin dagli inizi un approccio volto alla separazione della sfera politica da quella economia, in modo tale che lo sviluppo delle reciproche relazioni commerciali non sia inficiato da problemi di natura politica. A ben guardare, l'artefice della separazione delle due sfere è principalmente Tokyo, quando sul finire degli anni '50 le autorità giapponesi propongono a Mao Zedong un duplice approccio al riavvicinamento dei due Paesi, attribuendo la priorità alle questioni economiche ed evitando che i problemi di natura politica possano ostacolare i rapporti economici. Nel settembre 1960, all'indomani della quarta Conferenza Mondiale contro la bomba atomica, il Primo Ministro Zhou Enlai comunica alle autorità giapponesi le “tre regole

---

<sup>276</sup> Frattolillo Oliviero, “Il Giappone tra Est e Ovest. Dal bilateralismo all'ordine triadico”, in Galluppi Massimo, *Rivoluzione, Controrivoluzione e politica di potenza in Estremo Oriente*, Napoli, L'Orientale Editrice, 2009, p. 316.

<sup>277</sup> Per un'ampia trattazione dell'argomento, cfr. *ivi*, pp. 339 e 340.

commerciali” che avrebbero dovuto orientare le relazioni bilaterali tra Pechino e Tokyo nel campo economico e commerciale.<sup>278</sup> I cosiddetti “principi commerciali di Zhou” prevedono un’intesa tra le autorità dei due Paesi, la stipulazione di accordi privati e infine una valutazione delle prospettive future di commercio che sarebbe stata di volta in volta ridefinita e rinegoziata alla luce del contesto del momento.<sup>279</sup> L’aspetto più interessante dei tre principi di Zhou è senz’altro la perplessità espressa dallo stesso Premier cinese riguardo al principio della separazione della politica dall’economia. In concreto, l’anno in cui il partenariato economico nipponico è inaugurato sulla base del “seikei bunri” è il 1962, quando le autorità giapponesi (allora rappresentate dal governo Ikeda) stipulano un accordo con Pechino che prevede l’accettazione da parte di entrambe le parti non solo dei tre principi commerciali elaborati da Zhou Enlai, ma anche della separazione della sfera economica da quella politica e i cosiddetti “tre principi politici”, sarebbe a dire tre principi che includono il duplice divieto al governo giapponese di perseguire politiche ostili alla Cina maoista e di appoggiare la politica delle “due Cine”, nonché l’auspicio di proseguire in futuro nella direzione della riappacificazione tra i due Paesi. Nel suo complesso l’accordo commerciale del 1962 inaugura uno strumento dalla natura semi-ufficiale sulla base del quale impostare le attività di scambio tra la RPC e il Giappone; il negoziato, noto come “L-T Trade Agreement” -dal nome delle parti contraenti Liao Chengzhi e Takasaki Tastunosuke- poggia su due cardini fondamentali: i principi di equità e reciprocità quali linee guida nei rapporti commerciali sinogiapponesi, oltre alla somma di 100 milioni di dollari quale soglia minima dell’ammontare complessivo dei reciproci scambi commerciali.<sup>280</sup>

In concreto, la strategia posta in essere dal governo Ikeda nei primi anni ’60 di riavvicinare i due Paesi non dà i frutti desiderati. Bisogna ricordare, infatti, che il contesto in cui la firma dell’Accordo Commerciale Liao-Takasaki ha luogo è quello della Guerra Fredda e della dottrina Yoshida quale bussola economica e politica del Giappone nei suoi rapporti con l’esterno. Difatti, fino alla fine degli anni ’60 gli Stati Uniti non vedono di buon occhio una possibile riconciliazione sinogiapponese. E’ appena il caso di notare che non è una casualità che la normalizzazione delle

---

<sup>278</sup> Rajendra Kumar Jain, *China and Japan, 1949-1976*, New Delhi, Radiant Publishers, 1977, p. 66.

<sup>279</sup> Sun Norman, *Trade Between Mainland China and Japan Under the “L-T Agreements”*, The Chinese University of Hong Kong, 1968, <http://sunzi1.lib.hku.hk/hkjo/view/12/1200034.pdf>

<sup>280</sup> Frattolillo O., *op. cit.*, p. 314.

relazioni nipponiche avvenga solo dopo il viaggio del Presidente Nixon a Pechino, con la conseguente riappacificazione diplomatica tra Washington e la RPC.

Come si vedrà più in dettaglio nella sezione successiva, il partenariato economico tra Cina e Giappone riesce ad ingranare solo a partire dalla seconda metà degli anni '80, sulla base di un approccio fedele alla separazione della politica dall'economia in cui le tensioni maturate a livello sociopolitico non si traducono necessariamente in degli shock commerciali per le due economie, a differenza di quanto avvenuto nel periodo tra il 2012 e il 2013 quando, a seguito delle manifestazioni antigiapponesi in Cina, la solidità delle relazioni commerciali ed economiche tra i due Paesi è stata messa a dura prova.

In ultima istanza, le principali motivazioni del ritardo maturato nella normalizzazione delle relazioni tra Pechino e Tokyo riguardano i vincoli strutturali imposti dal contingente Sistema Internazionale e la natura prevalentemente economica dell'approccio giapponese alle relazioni con la Repubblica popolare cinese. Difatti, nel primo caso Tokyo non può non tenere conto delle logiche bipolari e della strategia del contenimento del mondo comunista perseguita dagli Stati Uniti sin dagli inizi del Secondo Dopoguerra. E' per tale motivo che il dialogo tra i due vicini asiatici si raffredda in maniera particolare nell'autunno 1963, quando la Repubblica popolare cinese conduce il primo esperimento nucleare con eccellenti risultati. A questo, inoltre, bisogna aggiungere il problema di Taiwan e l'indiretto coinvolgimento del governo giapponese negli iniziali bombardamenti nella primavera del 1965 sul Vietnam del Nord per opera dell'aviazione statunitense. Nel primo caso, non solo Taiwan era riconosciuta diplomaticamente dal Giappone quale "Cina legittima", bensì Tokyo era anche legata all'isola da ingenti flussi di aiuti economici allo sviluppo. In aggiunta, nel caso dei bombardamenti americani contro il Vietnam del Nord (comunista), il governo giapponese iniziò ad essere pesantemente accusato dalle autorità cinesi di essere anti-cinese e reazionario, interrompendo in tal modo le relazioni ufficiali ai vertici tra i due Paesi.

In secondo luogo, va precisato che l'obiettivo delle autorità giapponesi non era tanto ricucire i rapporti socioculturali con la Cina maoista, quanto lasciare aperta una finestra nelle relazioni sinogiapponesi, con il fine ultimo di non precludere agli imprenditori giapponesi le immense opportunità di affari presentate dal mercato cinese. E' in tal senso che gli esperti definiscono la strategia economica messa in atto da Tokyo negli anni del bipolarismo come "neomercantilistica", sarebbe a dire prevalentemente orientata a massimizzare le performance dell'economia giapponese.

*1.2. Gli anni del post-bipolarismo e un partenariato economico d'eccezione.  
Il boom degli anni '90*

In concreto, il partenariato economico della Repubblica popolare cinese con il Giappone decolla in maniera concreta solo sul finire degli anni '80, a quasi dieci anni di distanza dalla normalizzazione delle reciproche relazioni diplomatiche. Questo aspetto della *partnership* economica tra i due Paesi si spiega tenendo conto di una serie di fattori; innanzitutto va considerato il ruolo che il secondo *endaka* (rivalutazione dello yen) ha svolto nel processo di delocalizzazione della produzione industriale giapponese. Quando nel 1985 sono firmati a New York gli accordi del Plaza da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania e Giappone, gli imprenditori giapponesi sono chiamati a fare i conti con un considerevole apprezzamento della valuta nazionale. La rivalutazione dello yen prevista dagli Accordi del 1985 minaccia la competitività delle esportazioni giapponesi, imponendo di fatto un aumento del costo delle esportazioni. Per aggirare questo ostacolo, dalla seconda metà degli anni '80 un numero sempre maggiore di multinazionali nipponiche delocalizza a livello regionale la propria attività produttiva, sfruttando il vantaggio comparato dinamico di Paesi come Taiwan, la Corea del Sud e la RPC, paesi che sono in grado di offrire manodopera a basso costo. Bisogna notare, tuttavia, che il flusso di investimenti giapponesi nella Cina continentale non si intensifica tanto per effetto dell'apprezzamento dello yen, quanto per le riforme economiche attuate a livello nazionale nella Repubblica popolare cinese nel corso degli anni '80. Tali riforme, incrementando la fiducia degli investitori giapponesi nelle potenzialità del mercato cinese, hanno reso possibile un significativo incremento dei flussi d'investimenti giapponesi rivolti al mercato cinese. Una rappresentazione grafica dell'andamento degli IDE (investimenti diretti esteri) giapponesi nella Cina continentale può aiutarci a osservare come la curva degli investimenti nipponici subisca una crescita verticale solo a partire dal 1986 fino al 1988, prima dei fatti di Tiananmen e dell'esplosione della bolla speculativa nel settore immobiliare giapponese, una crisi che ha fatto degli anni '90 quello che gli economisti hanno definito "il decennio perduto". Il professor Shiro Armstrong osserva che il debole flusso di IDE giapponesi nella RPC fino alla prima metà del 1986 sia dovuto alla natura tendenzialmente chiusa del mercato cinese.<sup>281</sup> Una delle principali cause che spiegherebbe la bassa propensione delle multinazionali giapponesi a investire in Cina riguarda inizialmente le difficoltà che esse avrebbero incontrato nell'accedere al mercato cinese, unitamente al rischio che le controparti cinesi acquisissero il know-how

---

<sup>281</sup> Shiro Armstrong, *Japanese FDI in China: determinants and performance*, Asia Pacific Economic Paper, No. 378, 2009, <https://crawford.anu.edu.au/pdf/pep/apep-378.pdf>, p. 18.

giapponese rappresentando in tal modo una minaccia ai loro manufatti (“effetto boomerang”).<sup>282</sup> In aggiunta, a imprimere una svolta decisiva alla curva degli IDE giapponesi nella Repubblica popolare cinese interviene nel 1986 la firma di un “Trattato Bilaterale per gli Investimenti” (*Bilateral Investment Treaty*, BIT) e l’introduzione di riforme nazionali nel settore fiscale e finanziario, in modo tale da drenare capitali esteri nella Cina costiera. Con riferimento ai settori fiscale e finanziario, ad esempio, non solo le imprese a capitale estero sono abilitate ad operare nella Cina continentale con una legislazione ad hoc, ma inoltre il governo cinese predispose una serie di incentivi fiscali e finanziari a tutte quelle imprese che avrebbero investito nella Cina continentale. In secondo luogo, nel 1986 la dirigenza Deng riprende i colloqui per l’adesione della Repubblica popolare cinese all’Accordo Generale sulle Tariffe ed il Commercio (*General Agreement on Tariffs and Trade*, GATT), una possibilità che prospetta l’adeguamento della Cina agli standard internazionali in materia di commercio. Di conseguenza, se si escludono le sanzioni imposte dalle maggiori economie mondiali alla Cina in occasione dei fatti di Tiananmen e il rallentamento dell’economia giapponese dovuto alla bolla speculativa originatasi nel corso degli anni ’80, la *performance* degli IDE giapponesi in Cina fino al 1997 costituisce un risultato del tutto singolare, con una crescita accelerata degli investimenti giapponesi in modo particolare nella Cina costiera. E’ appena il caso di notare che gli anni in cui si registra una crescita preponderante dei legami economici tra Pechino e Tokyo corrispondono paradossalmente ai momenti di maggiore tensione politica tra i due governi. Difatti, nonostante le frizioni sociopolitiche dovute al problema dei manuali di storia approvati dal Mombusho giapponese nel 1986 e l’incidente nelle isole Diaoyu/Senkaku nel 1996 (quando le autorità del Giappone si apprestano a riconoscere un faro costruito da un gruppo di attivisti giapponesi su una delle isole contese), il volume degli scambi commerciali e degli investimenti in uscita dal Giappone alla Repubblica popolare cinese raggiungono livelli preponderanti. In tal senso, nonostante la relativa freddezza delle relazioni diplomatiche, le economie di entrambi i Paesi iniziano a intersecarsi, risultando pertanto in una complessa architettura economica nota come interdipendenza economica. Nello specifico, se nel 1980 il totale delle esportazioni giapponesi nella Cina denghista è pari a 5.1 miliardi di dollari, nell’arco di soli cinque anni il valore dell’export nipponico raddoppia, raggiungendo la quota di quasi 13 miliardi di dollari. Il bilancio risulta positivo anche dal lato delle importazioni giapponesi del “made in China”, sebbene il ritmo di crescita dell’import sia nettamente inferiore a quello dello dell’export giapponese. E’ stato stimato che nel 1980 le importazioni del Giappone di beni

---

<sup>282</sup> *Ibidem*.

prodotti in Cina ammonti a 4.3 miliardi di dollari, che passano a 6.5 miliardi nel 1985. In aggiunta, un anno memorabile nella storia delle relazioni economiche tra Giappone e Repubblica popolare cinese è il 1990, quando le importazioni giapponesi di manufatti cinesi passa a un valore di 21.1 di miliardi di dollari, mentre solo cinque anni prima le importazioni si fermavano al valore complessivo di 6.5 miliardi. La crescita esponenziale del commercio tra i vicini-lontani nella seconda metà degli anni '80 è inoltre dovuta all'aumento verticale dei flussi di IDE giapponesi in Cina, che come si è visto è principalmente il risultato della firma degli Accordi del Plaza del 1985 e del Trattato bilaterale per il commercio del 1986. Difatti, se il volume totale degli scambi commerciali tra Giappone e Cina si intensifica sin dal 1985, è solo all'indomani della conclusione del BIT in materia d'investimenti e con l'introduzione delle imprese a capitale estero che nel 1986 un numero sempre maggiore di multinazionali giapponesi delocalizza la catena produttiva nella Cina costiera. Qui un ruolo di primo piano è svolto dalle autorità cinesi che, ricalcando il modello dello Stato sviluppatista, intervengono come "strumento facilitatore" per attrarre investimenti esteri.<sup>283</sup> Inizialmente la crescita economica della Cina -basandosi su un modello di sviluppo orientato prevalentemente alle esportazioni (*export-oriented development*)-<sup>284</sup> è legata a quello che gli esperti definiscono il modello delle anatre selvatiche, sarebbe a dire uno schema di sviluppo elaborato dall'economista giapponese Akamatsu che fa leva sul principio del vantaggio comparato dinamico. Il modello è abbozzato nel 1935 da Akamatsu Kaname, il quale teorizzava abbozzava lo sviluppo economico di un Giappone ancora troppo poco occidentale sulla base del concetto del vantaggio comparato dinamico (o "per stadi"). Stando al paradigma di Akamatsu, ogni Paese dell'Asia orientale coinvolto nel progetto era imbrigliato in un ruolo ben preciso, ma progressivamente dinamico: inizialmente ci si specializzava nella produzione ad alta intensità di lavoro e a basso valore aggiunto, poi, una volta raggiunto un determinato livello di sviluppo, si cedeva il posto alla successiva anatra ritardataria, per passare al settore siderurgico, in un secondo momento a quello elettronico e infine all'informatica e alle biotecnologie.<sup>285</sup> Così facendo, il vantaggio comparato non era statico, bensì dinamico: ogni Paese si specializzava in produzioni di volta in volta più progredite, in maniera coerente con il proprio livello

---

<sup>283</sup> Per un approfondimento della questione, cfr. A. Flora, *Lo sviluppo economico. I fattori immateriali, nuove frontiere della ricerca*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2008, pp. 161-163.

<sup>284</sup> Per un approfondimento sul punto si rimanda a Vanolo A., *Geografia economica del sistema-mondo*, Novara: UTET, 2010, pp. 119-122.

<sup>285</sup> Sul modello esplicativo del volo delle anatre volanti, cfr. D'Antonio M., Flora A., Scarlato M., *Economia dello sviluppo*, Bologna: Zanichelli, 2003, pp. 15-18.

di sviluppo economico e tecnologico. Si realizzava così una divisione del lavoro su scala regionale e, allo stesso tempo si creava un mercato interno all'area. Nella metà degli anni '80, e per tutta la prima metà degli anni '90, la Repubblica popolare cinese può contare su una sterminata offerta di lavoro a buon mercato. Ad un'attenta analisi della composizione dei panieri dei beni esportati dalla Cina in Giappone attorno alla metà degli anni '80, si può osservare che la Cina continentale si specializza nell'esportazione di materie prime e, in misura minore, di manufatti. Tra il 1980 e il 1985, ad esempio, l'esportazione di risorse minerarie rappresenta il 54.9% delle esportazioni totali cinesi in Giappone, mentre un modesto 22.6% è riservato all'export di beni industriali.<sup>286</sup> Dal lato della composizione dei panieri esportati e degli investimenti la situazione muta considerevolmente tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, quando la curva degli IDE giapponesi conosce a ritmi alterni una crescita consistente fino al 1995. E' significativo, ad esempio, che nel 1994 la quota dei beni manufatti sul totale delle esportazioni cinesi in Giappone non si limiti più a un modesto 22.6% come nel 1985, bensì raggiunge la quota del 32.7%, divisa più o meno equamente tra il settore calzaturiero, dell'abbigliamento e più in generale della maglieria.<sup>287</sup> Questo cambiamento nella composizione delle esportazioni è un chiaro indice del graduale processo di ammodernamento dell'industria cinese, per lo più grazie ai flussi di investimenti diretti esteri giapponesi e all'inglobamento della Cina continentale nel processo di divisione del lavoro su scala regionale. E' appena il caso di notare che la crescita, seppur a ritmi alterni, del flusso di IDE giapponesi nella Rpc avviene nel momento in cui sulla scena internazionale attecchisce maggiormente la teoria della minaccia cinese e in Giappone aumenta il numero di giapponesi che dichiarano di non nutrire sentimenti di simpatia nei confronti della Repubblica popolare cinese. Come si vedrà più avanti, si tratta di un *trend* che emergerà in maniera preponderante durante l'amministrazione Koizumi, quando i reciproci indici di gradimento tra Cina e Giappone toccheranno il punto più basso dalla normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi mentre le relazioni economiche bilaterali si trasformeranno in un vero e proprio sodalizio economico.

Un rapido sguardo ai dati resi disponibili dal Fondo Monetario Internazionale dimostra come il *trend* inaugurato nella seconda metà degli anni '80 continui per tutta la prima metà degli anni '90, con una crescita esponenziale degli scambi commerciali sinogiapponesi. Nel 1990, ad esempio, le esportazioni cinesi in

---

<sup>286</sup> Cooper William, *Sino-Japanese Relations: Issues for US Policy*, Congressional Research Service Report for Congress, *Prepared for Members and Committees of Congress*, December 19, 2009, [fas.org/sgp/crs/row/R40093.pdf](http://fas.org/sgp/crs/row/R40093.pdf), p. 15.

<sup>287</sup> *Ibidem*.

Giappone ammontano a circa 6.1 miliardi di dollari, mentre nel 1995 raggiungono il valore di 21.9 miliardi di dollari, più che triplicando nell'arco di soli cinque anni.<sup>288</sup> Anche dal lato delle esportazioni giapponesi nella Cina continentale i ritmi di crescita registrati si rivelano più che positivi; se nel 1990, infatti, l'export giapponese in Cina è pari a 12.1 miliardi di dollari, nel 1995 il suo valore totale raggiunge la considerevole cifra di 35.9 miliardi.

Da più parti le relazioni economiche sinogiapponesi degli anni '90 sono state definite come prodigiose, dal momento che nell'arco di soli dieci anni Cina e Giappone sono passati da una relazione economica poco rilevante a un vero e proprio partenariato economico basato sull'interdipendenza economica. In concreto, nel corso degli anni '90 non solo mutano i valori degli scambi commerciali, bensì anche la composizione dei panieri di beni scambiati. Ad esempio, sul finire degli anni '90 i prodotti industriali e i manufatti rappresentano l'82.1% delle esportazioni totali della Repubblica popolare cinese in Giappone, mentre nella prima metà degli anni '80 la loro quota era ferma al 22.6%.<sup>289</sup> Il mutamento delle relazioni economiche tra Pechino e Tokyo si coglie in maniera evidente nel campo degli IDE giapponesi se si pensa che in soli tre anni la Rpc sostituisce i paesi ASEAN-4 (Malesia, Tailandia, Filippine e Indonesia) quale meta significativa degli investimenti nipponici. Difatti, nel 1992 i quattro Paesi fondatori dell'ASEAN (Associazione delle Nazioni dell'Asia Sudorientale) accolgono il 52% degli investimenti giapponesi diretti all'estero, mentre la Repubblica popolare cinese rappresenta solo il 10% delle destinazioni finali. La situazione cambia in maniera significativa nel 1995, quando non solo Pechino erode la quota dei Paesi ASEAN-4, ma addirittura la supera, potendo vantare una quota percentuale del 36% degli investimenti totali del Giappone diretti all'estero, contro il 33% dei quattro Paesi del Sudest asiatico.<sup>290</sup>

Da quanto detto si evince che nonostante le reciproche mispercezioni e la distanza politica tra i governi di Pechino e Tokyo, gli anni '90 costituiscono nel loro complesso un importante periodo di transizione nei rapporti economici tra i due Paesi che, da partenariato prevalentemente trascurabile negli anni '80, all'alba del nuovo secolo passano ad essere una promettente relazione economica. Nel 1995, ad esempio, Pechino costituisce il 10% delle importazioni totali del Giappone, rappresentando così il secondo mercato al mondo per le importazioni

---

<sup>288</sup> Xing Yuqing, Japan's Unique Economic Relations with China: Economic Integration under Political Uncertainty, *East Asia Institute Background Brief*, No. 410, 2007, [www.eai.nus.edu.sg/BB410.pdf](http://www.eai.nus.edu.sg/BB410.pdf), p. 5.

<sup>289</sup> Cooper W., *op. cit.*, p. 14.

<sup>290</sup> Xing Y., *op. cit.*, p. 10.

giapponesi dopo gli Stati Uniti, una quota che sarà destinata a crescere a ritmi sostenuti nel corso del decennio successivo. Lo stesso anno la Cina rappresenta anche il quinto mercato per le esportazioni giapponesi, con una quota percentuale del 5.3% sul totale delle esportazioni del Sol Levante.

## 2. “Politica fredda – economia calda”.

### 2.1. Gli (in-)felici anni dell’amministrazione Koizumi

A più di dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino e dal collasso del movimento comunista internazionale, l’approccio neomercantilista del Giappone alle relazioni con la Repubblica popolare cinese non sembra affatto essere in declino nell’era post-bipolare. Piuttosto, ad un’attenta analisi, la separazione della dimensione economica da quella sociopolitica risulta il punto di forza della politica attuata dal governo Koizumi per la ripresa dell’economia giapponese, ampiamente segnata dal “decennio perduto” e dalla stagnazione economica che si protrae lungo tutto il corso degli anni ’90. Non solo il periodo compreso tra il 2001 e il 2006 è probabilmente uno dei momenti più bui nelle relazioni nipponocinesi, in cui la distanza politica tra i rispettivi governi si fa significativa, bensì è anche il periodo in cui nella società giapponese la curva del sentimento di affinità ai vicini(-lontani) cinesi raggiunge il punto più basso dal 1978. Come si è visto nel corso del secondo capitolo, a seguito delle imponenti manifestazioni antigiapponesi che hanno luogo nel 2005 nella Cina continentale, la percentuale di giapponesi che dichiarano di non provare alcun impulso di affinità nei confronti della Repubblica popolare cinese supera il 60%, un dato preoccupante, se si pensa che solo un anno prima la percentuale non raggiungeva il 50%.

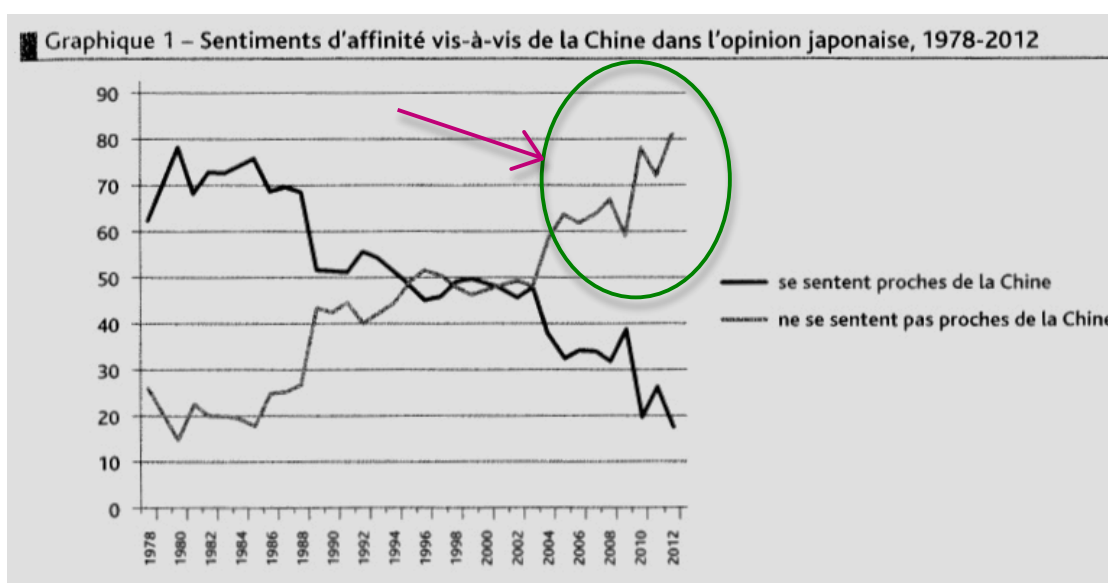


Figura 1 Sentimenti di affinità dei giapponesi nei confronti dei cinesi, 1978-2012

Alla luce dei dati riportati nella figura 1 ci si aspetterebbe un marcato calo anche nel volume degli scambi commerciali e degli investimenti diretti esteri giapponesi rivolti alla Cina continentale. Sorprendentemente, tuttavia, è proprio durante l'amministrazione Koizumi che i rapporti economici e commerciali tra i due vicini-lontani si riscaldano in maniera considerevole, approfondendo quei meccanismi di interdipendenza economica germogliati nel corso degli anni '90 che hanno fatto di Pechino uno dei principali partner commerciali ed economici del Giappone. Numerosi esporti, tra cui il dott. Xing, sono del parere che il risollevarlo dell'economia giapponese difficilmente sarebbe stato possibile in assenza di un simile partner economico quale la Rpc. E' stato stimato, infatti, che il valore totale degli scambi sinogiapponesi sia passato da 85.6 miliardi di dollari americani nel 2000 alla cifra di 188.4 miliardi nel 2005. Nello stesso periodo anche la curva degli IDE giapponesi diretti verso la Cina continentale conosce una crescita verticale, passando dalla cifra di 0.9 miliardi di dollari nel 2000 a 6.6 miliardi nel 2005. Sarebbe difficile comprendere la portata, e soprattutto le ragioni di tale fenomeno, se non si menzionasse un episodio che con ogni probabilità ha segnato in maniera irreversibile l'andamento dell'economia globale, sarebbe a dire l'ingresso della Repubblica popolare cinese nella WTO (Organizzazione Mondiale per il Commercio).

*- Investitori giapponesi a Pechino. Quando l'economia si fa calda.*

A partire dal 2001 il volume degli IDE giapponesi nella Cina continentale ha conosciuto una crescita significativa. Come accennato, la principale causa va ricercata nell'adeguamento delle normative nazionali cinesi in materia di investimento e libero commercio agli standard internazionali con l'inclusione di Pechino nell'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Questo ha incrementato notevolmente la propensione degli investitori internazionali, e in modo particolare di Tokyo, a rivolgere la propria attenzione al mercato cinese, seppur con delle novità in materia di strategie d'investimento rispetto al passato. Difatti, se fino alla metà degli anni '90 la quasi totalità degli IDE giapponesi in entrata nella Rpc sono classificabili come orizzontali e orientati prevalentemente all'esportazione, dalla fine degli anni '90 -e in maniera sempre più marcata nel periodo 2001-2006- gli investimenti in Cina hanno seguito un approccio che privilegiava la creazione di un mercato interno alla Cina e al contempo un commercio verticale o "intraindustriale". La principale caratteristica degli IDE giapponesi a Pechino, infatti, è lo stretto nesso che è venuto a crearsi tra investimenti e commercio; come si vedrà più avanti, il tratto che più contraddistingue gli IDE in entrata dal lato cinese è la loro natura complementare rispetto agli scambi commerciali. In effetti,

l'accresciuta fiducia della *business community* giapponese nelle capacità della Repubblica popolare cinese di attuare in maniera imparziale le principali norme in materia di circolazione di beni e capitali, deriva dall'adesione della Cina continentale alla WTO. Tale ingresso, infatti, presuppone quella che è comunemente definita come "liberalizzazione del commercio", sarebbe a dire una serie di provvedimenti che includono l'abolizione delle barriere dirette e indirette (tariffarie e non) alla circolazione di beni, la graduale revisione degli aiuti statali alle imprese e infine la progressiva liberalizzazione del settore terziario (es. turismo e servizi bancari). Al di là della libera circolazione dei beni e dei capitali, che senz'altro cattura l'attenzione degli investitori giapponesi, vanno aggiunte le riforme nazionali che le autorità di Pechino si vedono costrette ad attuare in materia di trasparenza; difatti, tra gli impegni contratti dal governo cinese figurano la possibilità di consultare in maniera pubblica le norme di diritto commerciale, l'equa applicazione delle norme commerciali e la predisposizione di un sistema autonomo e neutrale per l'accertamento di quegli atti amministrativi relativi all'applicazione delle norme sulla trasparenza della WTO.<sup>291</sup> L'introduzione di una rigida normativa in materia di trasparenza ha creato dunque un ambiente favorevole agli investimenti esteri in Cina.

La figura 2 riproduce l'andamento della distanza politica tra i governi di Giappone e Cina. Il grafico dimostra come in particolare dal 2002, a un anno dall'insediamento di Koizumi nella Dieta giapponese, la distanza politica tra i due Paesi raggiunga livelli sempre più alti, segnatamente in corrispondenza dei principali incidenti diplomatici analizzati nel secondo capitolo.

---

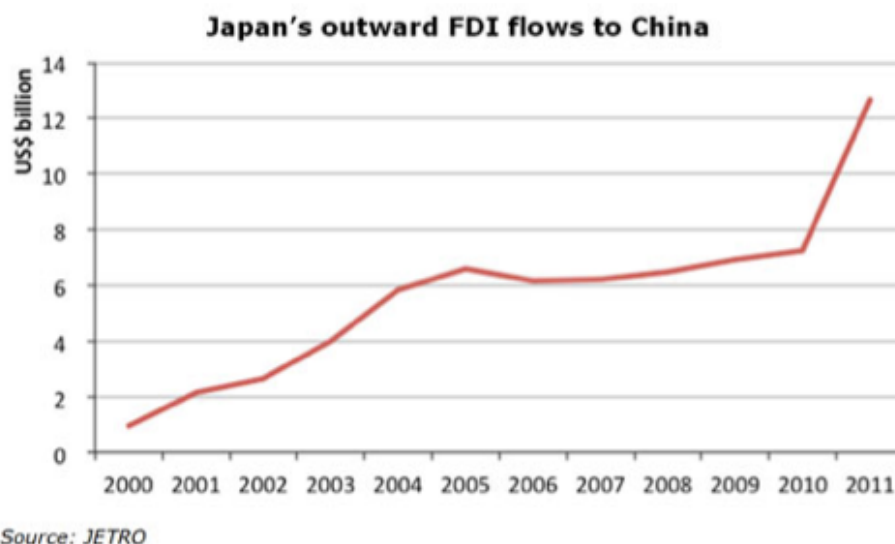
<sup>291</sup> Nello specifico, tali norme prevedono nello specifico il diritto di ricorrere in ultima istanza ad un organo giudiziario. Sul punto si veda Halverson Karen, "China's WTO Accession: Economic, Legal, and Political Implications", *Boston College International and Comparative Law Review*, Volume 27, Issue 2, 2004, pp. 345 e 354.



Source: Data are extracted from King (2003).

**Figura 2 Japanese political distance towards China, 1990–2004**

Allo stesso modo la figura 1 dimostra come tra il 2002 e il 2005 la percezione dei cinesi in Giappone conosca un brusco declino a seguito delle manifestazioni apertamente antigiapponesi che hanno luogo nella Cina continentale tra il 2003 e il 2005. Sebbene durante il quinquennio di riferimento gli scambi diplomatici ufficiali tra Pechino e Tokyo si raffreddino, sono gli scambi economici a crescere in maniera vertiginosa. Il professor Salike osserva che le frizioni politiche tra i due Paesi e la percezione politica negativa della Cina in Giappone siano controbilanciate da una sua percezione economica più che positiva dovuta principalmente all'adesione di Pechino all'Organizzazione mondiale del commercio. Come si può osservare nella figura 3, durante l'intero mandato del Premier Koizumi la curva degli investimenti diretti esteri giapponesi nella Rpc conosce una crescita costante tra il 2001 e il 2005, risultando (quasi del tutto) immune alle campagne di boicottaggio di beni giapponesi in Cina e più in generale alle manifestazioni di disaffezione nei confronti del Giappone. Nel 2002, ad esempio, nella Rpc affluisce un massiccio trasferimento di IDE giapponesi per un totale di 2.6 miliardi di dollari.



**Figura 3 IDE giapponesi nella RPC, 2000-2011**

La cifra è destinata a crescere anche nei tre anni successivi, e nonostante i dissapori a livello sociale e politico tra i due Paesi nel 2003 il valore degli investimenti cresce ad un ritmo sostenuto, fino a raggiungere i 4 miliardi di dollari. Nel 2004 gli scambi passano a 5.9 miliardi mentre gli IDE giapponesi diretti verso la Cina continentale rappresentano il 9% degli investimenti totali in uscita dal Giappone. Nonostante l'acuirsi delle tensioni sinogiapponesi in occasione dell'approvazione ministeriale del "Nuovo libro di storia giapponese" e l'annuncio da parte dell'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite dell'eventualità che il Giappone diventi membro permanente del Consiglio di Sicurezza, il *trend* positivo è confermato anche l'anno successivo. Nel 2005, infatti, è stato stimato che operino in Cina ben trentacinquemila imprese giapponesi, dando lavoro a oltre nove milioni di cinesi.<sup>292</sup> Lo stesso anno la quota percentuale della Cina sugli IDE complessivi in uscita dal Giappone è pari al 10.8%, raggiungendo il valore di 6.6 miliardi di dollari, sarebbe a dire più del doppio dei risultati raggiunti appena tre anni prima nel 2002. Di conseguenza, le *performance* realizzate in ambito economico hanno fatto parlare numerosi esperti di un perverso rapporto tra economia e politica nell'ambito delle relazioni sinogiapponesi, in cui a relazioni sociali e politiche fredde si contrappongono rapporti economici caldi. La separazione delle sfere, dunque, nonostante sia il frutto della dottrina Yoshida e delle logiche di contenimento della Cina comunista maturate negli anni della Guerra Fredda,

<sup>292</sup> Tsunekawa Jun, "Toward a Stable Relationship between Japan and China: From a Bilateral to a Multilateral Approach", in Masafumi Iida, *China's Shift: Global Strategy of the Rising Power*, The National Institute for Defense Studies Research Series, No. 3, 2009, [http://www.nids.go.jp/english/publication/joint\\_research/series3/pdf/3-cover.pdf](http://www.nids.go.jp/english/publication/joint_research/series3/pdf/3-cover.pdf), p. 19.

*sembrerebbero* sopravvivere anche nell'era post-bipolare, appartenendo (in apparenza) tanto al passato quanto al presente e al futuro delle relazioni sinogiapponesi. E' significativo, ad esempio, che nel 2006 il neo-Premier giapponese Abe Shinzo pubblichi un volume intitolato "Verso una bella nazione". Nel corso di un capitolo dedicato alla politica regionale del Giappone e delle relazioni con i suoi vicini asiatici, il Primo Ministro Abe scrive: "i rapporti nippocinesi siano improntati sulla base del principio della scissione della sfera economica da quella politica". La dott.ssa Noemi Lanna ritiene che "più che un'osservazione riferita al passato, le dichiarazioni di Abe sembrano un auspicio per gli anni a venire delle relazioni bilaterali". Nelle pagine del suo volume Abe afferma che i problemi di natura politica non debbano gettare "scintille" sui rapporti economici, così come gli strumenti economici non dovrebbero essere manipolati per raggiungere obiettivi di natura squisitamente politica.<sup>293</sup> A tale proposito, insieme all'approccio mercantilistico di Tokyo alle relazioni bilaterali con Pechino, alla base dell'architettura della "politica fredda-economia calda" figura il marcato *gap* tra Giappone e Repubblica popolare cinese in materia di sviluppo e potere economico. Difatti, sarebbe proprio il relativo "ritardo" di Pechino nello storno delle anatre guidate da Tokyo ad aver reso possibile in passato la separazione della sfera politica da quella economica. Per concludere il suo capitolo dedicato alle relazioni nippo-asiatiche, il Primo Ministro giapponese Abe nella sua pubblicazione del 2006 incoraggia ad assegnare "enorme importanza ai mutui interessi nell'ambito dell'economia. (...) Se saremo capaci di attuare questa dottrina, riusciremo ad arrestare l'aggravarsi dei rapporti bilaterali tra il Giappone e la Repubblica popolare cinese".<sup>294</sup>

*- Scambi commerciali. Una storia d'amore e boicottaggi*

La sostenibilità della complessa architettura dei rapporti nippocinesi nei primi anni 2000 sarebbe confortata anche dal lato degli scambi commerciali tra i due Paesi nello stesso periodo di riferimento. Dai primi anni 2000 fino al 2006, ad esempio, Pechino è uno dei principali partner commerciali di Tokyo, terzo solo dopo l'Unione Europea e gli Stati Uniti. Nel 2007 la Cina continentale scalza il secondo posto alla UE con un commercio bilaterale dal valore di 236.7 miliardi di dollari americani.

La tabella 1 se da un lato mostra come il commercio bilaterale sinogiapponese abbia conosciuto una crescita costante durante tutti gli anni '90, fatta eccezione per il biennio '97-'98 a causa della crisi finanziaria in Asia orientale, è nel 2002 che la

---

<sup>293</sup> Lanna Noemi (a), "Politica fredda, economia calda: uno sguardo al passato delle relazioni sino-giapponesi", in *Mondo Cinese*, No. 130, gennaio-marzo 2007.

<sup>294</sup> *Ibidem*.

crescita degli scambi commerciali registra tassi accelerati. Se nel 2001, ad esempio, il commercio complessivo tra Giappone e Rpc continua a crescere rispetto al 2000, totalizzando un valore di 88.7 miliardi di dollari, nel 2002 il processo di graduale liberalizzazione degli scambi cui la Cina è obbligata dall'ingresso nella WTO si fa certamente avvertire, scambiando beni per un valore complessivo di 101.8 miliardi di dollari, crescendo dunque di oltre il 10% rispetto all'anno precedente.

**TABLE 1 JAPAN'S TRADE WITH CHINA: 1990-2007 (US\$ BILLION)**

Year	Exports to China	Imports from China	Total trade	As % of Japanese total trade	As % of China's total trade
1990	6.1	12.1	18.2	3.5	15.6
1991	8.6	14.2	22.8	4.1	16.9
1992	12	17	29	5.1	17.3
1993	17.4	20.7	38.1	6.3	19.5
1994	18.7	27.7	46.4	6.9	19.6
1995	21.9	35.9	57.8	7.4	20.6
1996	21.8	40.4	62.2	8.2	21.4
1997	21.7	41.8	63.5	8.4	19.5
1998	20.2	37.1	57.3	8.6	17.7
1999	23.5	43.1	66.6	9.1	18.5
2000	30.4	55.2	85.6	10.0	18.0
2001	30.9	57.8	88.7	11.8	19.0
2002	40	61.8	101.8	13.5	16.4
2003	57.5	75.6	133.1	15.6	15.6
2004	73.9	94.3	168.2	16.5	14.6
2005	80	108.4	188.4	17.0	13.2
2006	92.8	118.4	211.2	17.2	12.0
2007	109.1	127.6	236.7	17.7	10.9

A un'attenta analisi dei dati emerge, inoltre, che non sono tanto le esportazioni cinesi a invadere il mercato giapponese -scenario paventato dai sostenitori della minaccia cinese e dagli allarmisti- bensì sono le stesse esportazioni giapponesi in Cina a crescere a un tasso frenetico, passando dal valore di 30.9 miliardi nel 2001 a ben 40 miliardi di dollari nel 2002, contro una crescita delle importazioni dalla Cina che c'è ma è sensibilmente meno aggressiva rispetto alla crescita dell'export nipponico nella Cina continentale.

Come nel caso degli IDE giapponesi diretti in Cina, anche gli scambi commerciali tra i due Paesi non sembrano risentire delle tensioni sociali e politiche, che riemergono nel 2003 e nel 2004 tra Pechino e Tokyo. Difatti, sebbene gli attivisti cinesi si mobilitino su internet protestando con forza contro l'incubo del militarismo giapponese (rievocato dall'incidente di Qiqihar) e la presunta

aggressività della società giapponese (motivata dallo scandalo di Zhuhai e dagli atti di un gruppo di studenti giapponesi presso l'università cinese di Xi'an ritenuti razzisti), gli scambi bilaterali passano da 101.8 miliardi di dollari nel 2002 a poco meno di 170 miliardi nel 2004. Si tratta di un tasso di crescita senza precedenti nell'ambito delle relazioni bilaterali tra Pechino e Tokyo, fatto che lascerebbe ben sperare per il futuro delle relazioni economiche tra i due Paesi. La crescita nel volume e nel valore degli scambi commerciali bilaterali è confermata anche l'anno successivo, proprio nel momento in cui le strade e la rete informatica della Repubblica popolare cinese sono scosse dalle violente manifestazioni antigiapponesi del 2005. Sebbene lo stesso anno, a causa delle frizioni sociopolitiche tra i due Paesi, sia i livelli di distanza politica tra i due governi sia i livelli di affinità tra i cittadini di entrambi i Paesi raggiungano vette preoccupanti, il valore totale degli scambi commerciali bilaterali continua a crescere rispetto all'anno precedente, raggiungendo il valore di 188.4 miliardi di dollari. Si tratta, in definitiva, di una crescita del valore degli scambi a tassi costanti nel periodo 2001-2005 che, unitamente alla curva positiva degli IDE giapponesi diretti verso la Rpc, ad un'analisi superficiale lascerebbe sperare in un futuro roseo delle relazioni economiche nipocinesi in cui la progressiva identità antigiapponese della Cina post-denghista non sembrerebbe minacciare il partenariato economico tra i due Paesi. A ben guardare, tuttavia, alcuni studiosi hanno ritenuto opportuno osservare come le identità contano eccome non solo a livello di politica internazionale, bensì anche in ambito economico, laddove la disaffezione socioculturale di un popolo nei confronti di un altro (*"cultural aversion"*) può avere delle ripercussioni significative anche sul piano economico.<sup>295</sup> Nello specifico, il dottor Xing Yuqing rivolge la sua attenzione a due aspetti delle relazioni economiche bilaterali tra il 2005 e il 2007: il tasso di crescita (ridotto) delle esportazioni giapponesi in Cina e la curva di crescita (al ribasso) degli IDE nipponici diretti verso la Repubblica popolare cinese.<sup>296</sup> In primo luogo, il dottor Xing osserva che seppur in crescita, nel 2005 il valore delle esportazioni giapponesi in Cina cresce ad un ritmo meno marcato rispetto ai due anni precedenti; dalla tabella 1 si evince che se nel 2003 il valore dell'export giapponese in Cina incrementa di 17.5 miliardi di dollari rispetto all'anno precedente e nel 2004 aumenta di 16.4 miliardi, l'anno delle violente proteste antigiapponesi in Cina il valore dell'export del Sol levante nella Rpc cresce

---

<sup>295</sup> Sul concetto di *"cultural aversion"* si rimanda a Wang Yongxiang, Hamao Yasushi, Fisman Raymond, *The impact of cultural aversion on economic exchange: Evidence from shocks to Sino-Japanese relations*, USC Marshall School of Business, Marshall Research Paper Series Working Paper, January 2013, pp. 1-3.

<sup>296</sup> Xing Y., *op. cit.*, p. 5.

di “appena” 6.1 miliardi di dollari, sarebbe a dire molto meno che negli anni precedenti. E’ interessante notare, inoltre, come il rallentamento del tasso di crescita delle importazioni cinesi dei beni giapponesi sia limitata al 2005. Questo aspetto degli scambi commerciali tra i due vicini asiatici indicherebbe la vera natura reattiva della curva del commercio nipponico rispetto alle relazioni sociopolitiche tra i due Paesi. Il *trend* della crescita *rallentata* si disperde, infatti, l’anno successivo quando nel 2006 l’incremento valoriale dell’export giapponese si riprende, sfiorando i 13 miliardi di dollari, per passare a 16 miliardi nel 2007. Dal lato degli investimenti giapponesi diretti verso la Cina continentale, tuttavia, la situazione è ben diversa. Il dottor Tsunekawa Jun osserva come dal 2006 si registri un calo degli IDE giapponesi nella Repubblica popolare cinese. Guardando alla tabella 1, gli investimenti in questione crescono a ritmi meno decisi nel 2005 (\$6.6 miliardi) rispetto all’anno precedente (\$4 miliardi nel 2003 e \$5.9 miliardi nel 2004), per subire un lieve calo tra il 2006 e il 2007 (periodo in cui gli IDE giapponesi si fermano alla quota di 6.2 miliardi di dollari). Numerosi esperti, anticipando quanto sarebbe stato palese nel 2012, hanno annoverato tra le cause del leggero calo degli IDE giapponesi in Cina l’aumento dei salari, il graduale apprezzamento del RMB, il calo degli investimenti nel settore manifatturiero (a vantaggio del settore dei macchinari) e le normative sempre più rigide in materia di tutela dei diritti dei lavoratori e dell’ambiente. A queste motivazioni il dottor Tsunekawa aggiunge le dimostrazioni di massa antigiapponesi che hanno luogo nel 2005 nella Cina continentale, le quali non solo lanciano una campagna di boicottaggio dei beni giapponesi, ma come si è visto nel capitolo precedente prendono d’assalto alcune attività commerciali nipponiche in Cina.<sup>297</sup> Come più volte sottolineato nel secondo capitolo, è significativo ad esempio che le autorità cinesi decidano in un primo momento di appoggiare tacitamente le proteste antigiapponesi, salvo stroncarle solo nel momento in cui queste rischiano di raffreddare le relazioni economiche con i vicini giapponesi. Difatti, il partenariato economico con il Giappone risulta indispensabile alle autorità di Pechino per realizzare il vero sogno della *leadership* cinese, sarebbe a dire la rigenerazione (leggasi sviluppo economico) della nazione, di fronte alla quale il nazionalismo è (soprattutto) un fattore strumentale. L’intervento dell’*establishment* cinese per bloccare le proteste antigiapponesi nel 2005 ed evitare serie ripercussioni sulle relazioni economiche tra i due Paesi mette in evidenza un aspetto elementare ma cruciale nei rapporti nipponici: nell’era dei neonazionalismi e della globalizzazione dei mezzi d’informazione, in un momento storico in cui anche in un Paese come la Repubblica popolare cinese le autorità di governo sono chiamate

---

<sup>297</sup> Tsunekawa Jun, *op. cit.*, p. 19.

a tenere conto dell'opinione pubblica, risulta difficile mantenere il precario equilibrio tra politica fredda ed economia calda, tenendo ben distinte la sfera politica da quella economica.

- *Un rapporto che cambia? Quando il commercio si fa intraindustriale*

Un aspetto peculiare del sodalizio economico tra Pechino e Tokyo emerso durante il mandato di Koizumi è la transizione da parte di numerose multinazionali giapponesi con filiali nella Rpc da una strategia d'investimento orientata all'esportazione ("*export-oriented FDI*") a una orientata prevalentemente al mercato nazionale cinese ("*domestic-oriented FDI*"). Per semplificare, mentre negli anni '90 la Cina continentale è considerata dagli investitori giapponesi "l'officina del mondo" in cui delocalizzare la produzione di manufatti ad alta intensità di lavoro non qualificato (abbigliamento, scarpe, giocattoli, ecc...), con l'emergere di una potenzialmente sterminata classe media cinese il mercato della Cina continentale ha giocato un ruolo significativo nel dare respiro all'economia giapponese, impedendo di fatto che questa cadesse in una nuova recessione. Nel periodo tra maggio e agosto 2008 il Giappone è colpito dalla crisi americana dei mutui e l'economia nazionale registra una contrazione dello 0.6% rispetto al primo quadrimestre dello stesso anno; ciononostante, tra gennaio e maggio le esportazioni giapponesi nella Rpc incrementano approssimativamente del 25% grazie alla significativa domanda proveniente dal mercato cinese, in particolare nel settore dell'elettronica (smartphone al primo posto), dell'informatica e in quello automobilistico.<sup>298</sup>

Sin dalla fine degli anni '70 le autorità cinesi hanno inseguito un modello di sviluppo economico tipicamente asiatico, inaugurato dal Giappone negli anni '50 con l'attuazione della dottrina Yoshida e della cosiddetta "export-oriented economy" (l'economia è trainata dalle esportazioni). Difatti, nel periodo compreso tra l'insediamento della dirigenza Jiang e il 2007 le esportazioni cinesi in Giappone crescono ad un tasso annuo che sfiora il 15%, per un valore complessivo di poco meno 128 miliardi di dollari.<sup>299</sup> L'alto livello di interdipendenza e integrazione delle due economie emerge in maniera evidente se si guarda nello specifico al lato delle esportazioni giapponesi in Cina. Nello stesso periodo di riferimento, infatti, il tasso di crescita dell'export nipponico nella Rpc è addirittura superiore a quello delle importazioni di beni cinesi in Giappone, smentendo quindi il mito della "minaccia cinese" per la salute dell'economia nipponica. Il dottor Xing osserva che è esattamente la prodigiosa crescita economica della Rpc a catalizzare l'avanzata economia giapponese; lo dimostrerebbe in particolare la crescita dell'economia

---

<sup>298</sup> Xing Y., *op. cit.*, p. 1.

<sup>299</sup> Wang Yongxiang, Hamao Yasushi, Fisman Raymond, *op. cit.*, p. 5.

nipponica nel secondo anno del governo Koizumi grazie al vertiginoso incremento delle esportazioni in Cina che passano dal valore di \$30.9 miliardi nel 2001 a ben \$40 miliardi nel 2002.<sup>300</sup> Da quanto detto si evince che se è vero che nel primo decennio degli anni 2000 l'economia cinese si presenta come strettamente interconnessa a quella dei vicini giapponesi, è altrettanto vero che la salute dell'economia giapponese dipende dal buon andamento delle relazioni economiche con Pechino, relazioni che Tokyo è convinta di poter separare dai rapporti socio-politici.

Un ulteriore aspetto strettamente connesso alla crescita delle esportazioni di beni giapponesi in Cina fa riferimento ai mutamenti avvenuti nel *pattern* commerciale tra Pechino e Tokyo. Si tratta nello specifico del passaggio da una struttura commerciale del tipo “inter-industriale” (Cina e Giappone scambiano ***beni differenti***, pertanto le economie sono *complementari*) a un modello di tipo “intra-industriale” o “verticale” (Cina e Giappone scambiano anche ***beni intermedi simili*** che sono assemblati in Cina; sebbene questi prodotti siano *sostituibili* perché simili, le due economie restano comunque *complementari*) in cui IDE giapponesi e scambi commerciali sono intimamente connessi. Nel corso della dirigenza Jiang la Rpc esporta in Giappone principalmente beni ad alta intensità di lavoro e di risorse, tra cui manufatti (circa 28%), combustibili (24%) ed alimenti e animali (circa il 16%).<sup>301</sup> Nella seconda metà della dirigenza Hu la situazione è sensibilmente diversa, con una composizione dei panieri di beni esportati dalla Rpc in Giappone che vede come protagonisti non più esclusivamente le risorse energetiche (greggio e gas), gli alimenti, l'abbigliamento e le scarpe (beni a basso valore aggiunto), ma anche e soprattutto macchinari (macchinari elettrici, elettrodomestici, attrezzature per i macchinari e i mezzi di trasporto, dunque beni caratterizzati da un valore aggiunto maggiore rispetto al passato). E' stato stimato che nel 2007 la quota delle attrezzature per i macchinari e i mezzi di trasporto sul totale delle esportazioni cinesi in Giappone sia del 38%, superando di gran lunga la quota dei prodotti a basso valore aggiunto. Questo mutamento nella struttura commerciale sinogiapponese mette in evidenza come l'integrazione economica di Pechino nell'economia mondiale e il suo rapido sviluppo economico abbiano incrementato non solo le capacità produttive della Cina continentale e la sua competitività nel mercato dei manufatti, ma nel lungo periodo anche il valore aggiunto delle esportazioni cinesi, passando da beni ad alta intensità di manodopera (beni manufatti) o di risorse (fonti energetiche, alimenti, animali) a beni caratterizzati da un maggiore intensità di capitale (soprattutto macchinari). La Cina sarebbe pertanto

---

<sup>300</sup> Xing Y., *op. cit.*, p. 10.

<sup>301</sup> *Ivi*, p. 5.

progredita nello stormo delle anatre selvatiche, senza tuttavia accantonare l'esportazione di beni a basso valore aggiunto, come invece sarebbe dovuto accadere seguendo lo schema delle anatre in volo. E' in tal senso che secondo alcuni esperti la Cina avrebbe disperso le altre anatre, rappresentando una sfida del tutto innovativa nel contesto produttivo regionale.<sup>302</sup> Difatti, la considerevole ascesa della Cina, di pari passo con le difficoltà finanziarie del Giappone, ha mutato significativamente le gerarchie geoeconomiche e geopolitiche in Estremo oriente, evidenziando l'obsolescenza della teoria delle oche selvatiche. E' appena il caso di notare che nel 2007, in testa alle reciproche esportazioni tra il Giappone e la Repubblica popolare cinese, compaiono le attrezzature per i macchinari e il trasporto, per un valore complessivo di 49 miliardi di dollari per le esportazioni cinesi in Giappone e quasi 56 miliardi dal lato delle esportazioni giapponesi in Cina. Questo aspetto degli scambi commerciali sinogiapponesi indica sostanzialmente che Pechino e Tokyo si scambiano beni simili. Ma com'è possibile che pur registrando un alto livello di similarità (sostituibilità) nei beni scambiati, le due economie risultino comunque complementari? La risposta va ricercata nella struttura prevalentemente (pur non solo) intra-industriale del commercio nipponese, un tempo invece puramente inter-industriale. Il prof. Xing spiega che il commercio tra le aziende madre e le rispettive filiali in Cina, che riguarda per lo più merci appartenenti a settori industriali simili, hanno contribuito ad accrescere in maniera significativa il commercio intra-industriale sinogiapponese. E' appena il caso di notare come questo generi uno stretto legame tra gli IDE giapponesi e le attività commerciali di scambio con Pechino, essendo gli investimenti orientati in particolare al commercio intra-industriale. Il professor William Cooper definisce questa forma di investimenti "IDE interconnessi" (*networked FDI*), mettendo in luce la loro natura complessa che unisce investimenti orientati a conquistare una fetta del mercato cinese (*domestic-oriented FDI*) a investimenti orientati alla produzione di macchinari che, pertanto, sono all'origine del commercio intra-industriale.<sup>303</sup> E' stato stimato che nel 2007 il 70% degli scambi bilaterali tra Pechino e Tokyo sia di tipo intra-industriale,<sup>304</sup> che riguardi cioè beni intermedi simili. I vantaggi che entrambe le parti ottengono da una simile struttura commerciale sono notevoli per entrambe le parti, dal momento che le imprese giapponesi possono contare su condizioni produttive comunque vantaggiose in Cina, mentre le imprese cinesi, dal canto loro, hanno l'opportunità di sfruttare i

---

<sup>302</sup> Williamson P. J., *Vincere in Asia. Strategie per competere*, Milano, Egea, 2005, nello specifico il paragrafo "La Cina disperde le oche volanti", pp. 15-17.

<sup>303</sup> Cooper W., *op. cit.*, p. 15.

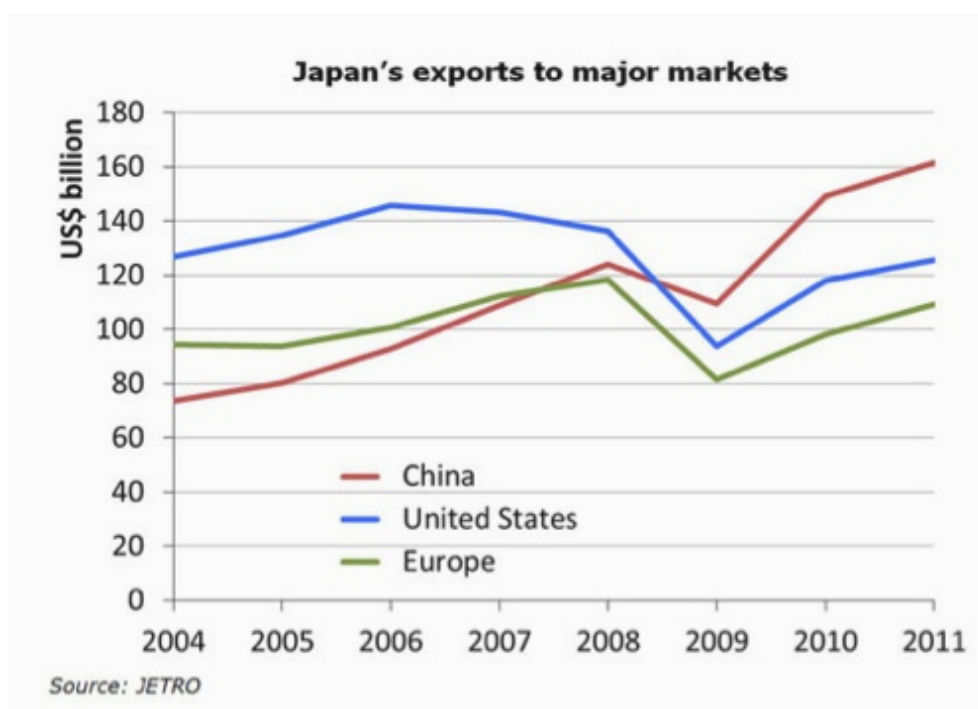
<sup>304</sup> *Ibidem*.

marchi giapponesi (essendo per l'appunto filiali nipponiche) per rivendere sul mercato globale beni che di fatto sono “made in China”.

## 2.2. Le tensioni sociopolitiche dal 2010 al 2012.

### 2.2.1. “Chapanese economy”: da relazione calda a patata bollente? La variabile indipendente di Pechino

Se si esclude l’impatto negativo che la crisi economica mondiale ha avuto nel 2009 sulle relazioni economiche tra la Rpc e il Giappone, sulla base dei dati resi disponibili dalla Camera di commercio giapponese (JETRO, Japan External Trade Organization) si può ragionevolmente affermare che fino al primo semestre del 2012 le prospettive del rapporto di “politica fredda – economia calda” tra le cancellerie di Pechino e Tokyo appaiono senz’altro rosee nell’era post-bipolare. Nello specifico, a un’attenta analisi dei dati riguardanti il periodo 2008-2011 emerge che dal lato delle esportazioni giapponesi in Cina non solo la ripresa dalla crisi mondiale avviene in maniera rapida, ma il valore degli scambi commerciali complessivi tra i due Paesi cresce persino a ritmi inediti dall’ingresso della Rpc nella WTO.

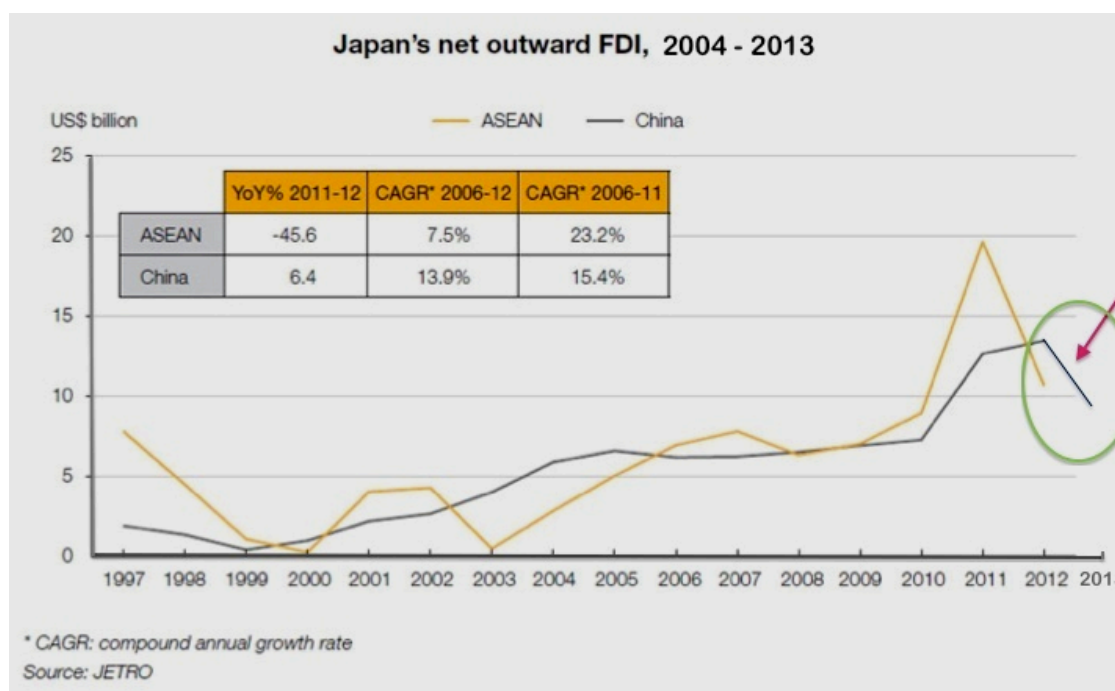


**Figura 4** Esportazioni giapponesi in USA, RPC ed Europa, 2004-2011

E’ appena il caso di osservare che nel corso del 2009, in un momento in cui la recessione economica si fa avvertire con maggiore intensità a livello globale, il commercio nipponcinese è nel suo complesso in crescita, passando dai 244 miliardi di dollari del 2008 ai 271 miliardi del 2009, sebbene l’export giapponese in Cina si contragga passando da 120 a 109 miliardi di dollari. In aggiunta, nel 2009 Pechino

si afferma come la più grande partner commerciale del Giappone, scalzando il primato agli Stati Uniti (vedi figura 4).

Passando al settore degli investimenti diretti esteri, anche qui la situazione non cambia significativamente se si tiene conto che nel 2009 gli IDE giapponesi destinati alla Cina continentale registrano comunque una crescita positiva rispetto al triennio 2006-2008. A ben guardare, l'ottimismo di numerosi osservatori neoliberali rispetto al futuro delle relazioni economiche tra i due Paesi –e dunque della separabilità della sfera politica da quella economica- sembra trovare conferma nel periodo di “luna di miele” che gli scambi sinogiapponesi sperimentano nel biennio 2010-2011. Alla luce dei presupposti culturali e politici forniti nel secondo capitolo, è significativo che nel corso del 2010 e del 2011 il partenariato economico di Pechino con Tokyo si riveli sempre più solido, nonostante l'incidente diplomatico avvenuto durante l'autunno 2010 nelle acque delle isole contese.



**Figura 5 IDE giapponesi in RPC e ASEAN, 2004-2013**

Il biennio preso in esame può certamente essere ritenuto il biennio degli “anni favolosi” nei rapporti economici tra la Cina e il Giappone, poiché non solo nel 2010 gli IDE giapponesi nella Rpc continuano a crescere, bensì alla fine del 2011 gli investimenti nipponici nella Cina continentale rappresentano persino un terzo degli investimenti diretti esteri di Tokyo in Asia, passando dai 7 miliardi di dollari del 2010 alla consistente cifra di 12.6 miliardi. Stando alle stime realizzate dalla Camera di commercio di Hong Kong, nel 2011 avrebbero operato sul suolo cinese più di ventimila soggetti giuridici giapponesi tra aziende nipponiche e imprese a

capitale misto nipponico.<sup>305</sup> Allo stesso modo, la luna di miele vissuta nel 2011 dai rapporti economici tra Pechino e Tokyo coinvolge anche l'ambito degli scambi commerciali bilaterali; il valore delle esportazioni giapponesi in Cina, ad esempio, passa da 149 miliardi di dollari (2010) a 161 miliardi, contribuendo a un sostanziale aumento del commercio complessivo tra i due Paesi che a fine dicembre raggiunge il valore di \$343.9 miliardi (contro i \$301 miliardi del 2010 e i 270 del 2009). In definitiva, se i motivi per cui essere ottimisti riguardo alla *keinestu* ("economia calda") sinogiapponese non mancano, a ben guardare le proteste anti giapponesi dell'autunno 2010 si presentano come un fenomeno ampiamente monitorato dalle autorità cinesi le quali, attraverso opportuni provvedimenti, si rivelano in grado di gestire il populismo vittimistico impedendo che le proteste contro l'incidente tra il peschereccio cinese e la guardia costiera giapponese nelle acque contese raffreddino pericolosamente i rapporti economici tra i due Paesi.

Il principio giapponese della "keinetsu" trova la sua ragion d'essere nella separazione della sfera politica da quella economica, in modo tale che eventuali frizioni e incidenti in ambito sociopolitico non si ripercuotano sui rapporti commerciali e d'investimento tra i due Paesi. Come si è visto nelle prime pagine di questo capitolo, la strategia del "seikei bunri" (politica ed economia separate) ha funzionato nel corso della Guerra Fredda e, tutto sommato, nel ventennio successivo alla fine del conflitto bipolare, apparentemente resistendo anche all'onda d'urto delle imponenti manifestazioni anti giapponesi del 2005 e a quelle più contenute del 2010. Cos'è cambiato dunque nel 2012, quando l'impatto delle manifestazioni di massa in Cina contro la nazionalizzazione delle isole D/S da parte del governo Noda Yoshihiko ha fatto scivolare al ribasso gli indici dei rapporti economici tra i due Paesi? Il collasso degli investimenti giapponesi in Cina e delle esportazioni di Tokyo nella Rpc sono da intendersi come il risultato di una sfortunata congiuntura economica o piuttosto come l'evidenza che le identità, in politica internazionale come in economia, contano non poco? Il professor Nagy nel suo articolo "Différends territoriaux, commerce et diplomatie. Un examen des répercussions du différend territorial sino-japonais sur le commerce bilatéral" comparso nel 2013 sulla rivista "*Perspectives Chinoises*" osserva che il "favoloso biennio" 2010-2011 è spazzato via in termini di partenariato economico tra Pechino e Tokyo esattamente a ridosso del terremoto sociale e politico innescato in Cina nel

---

<sup>305</sup> HK Trade Development Council Research (a), *Sino-Japan tensions and why the economics matter to Hong Kong*, <http://economists-pick-research.hktdc.com/business-news/article/Research-Articles/Sino-Japan-tensions-and-why-the-economics-matter-to-Hong-Kong/rp/en/1/1X000000/1X09PRBG.htm#sthash.2n7ZNNpb.dpuf>

settembre 2012, quando il governo giapponese dà l'annuncio ufficiale dell'avvenuta nazionalizzazione delle isole D/S.<sup>306</sup> Un'analisi quantitativa degli scambi commerciali e degli IDE nipponici transitati nella Cina continentale nel corso del biennio 2012-2013 può rivelarsi utile per comprendere pienamente la portata del fenomeno. Se il 2011 ha rappresentato per molti l'*annus mirabilis* nelle relazioni commerciali nipponiche, per converso, numerosi esperti hanno ribattezzato il biennio 2012-2013 come i rispettivi *anni horribiles* per i due vicini-lontani. Rispetto ai prodigiosi risultati ottenuti l'anno dell'incidente di Fukushima, nel 2012 il valore complessivo degli scambi commerciali tra le due sponde del Mar Cinese Orientale si riduce drasticamente, passando dai \$345 miliardi dell'anno precedente a \$333 miliardi. Scomponendo il valore totale degli scambi ciò che più colpisce l'attenzione è il diverso *trend* registrato dall'import-export giapponese. Semplificando, mentre le importazioni giapponesi del "made in China" continuano a crescere (passando dai \$183 miliardi del 2011 a \$189 miliardi) sono le esportazioni giapponesi nella Cina continentale a subire un ribasso quantitativo che non si registrava dai tempi della crisi mondiale del 2009, con una contrazione che fa scivolare l'export nipponico a Pechino a \$144 miliardi di dollari, contro i \$161 miliardi dell'anno precedente. L'indagine condotta dalla JETRO osserva che per la prima volta in quattro anni la quota della Repubblica popolare cinese sul volume globale degli scambi commerciali del Giappone scende al di sotto del 20%, con una retrocessione di Tokyo da quarto a quinto partner commerciale della Cina, mentre Pechino resta saldamente al primo posto negli scambi bilaterali del Sol Levante. In che modo questa flessione delle importazioni cinesi del "made in Japan" sarebbe legata al populismo antigiapponese in Cina? Uno sguardo all'evoluzione cronologica delle relazioni commerciali tra i due Paesi ci mostra come esattamente a ridosso dell'incidente delle Diaoyu in ottobre le importazioni cinesi di prodotti giapponesi registrano un crollo dell'82.4% rispetto all'anno precedente, colpendo con particolare forza il settore automobilistico e della componentistica meccanica. In realtà, la JETRO attribuisce le cause di questo calo principalmente alla contrazione della domanda interna cinese a seguito delle riforme strutturali dell'economia predisposte dalle autorità cinesi. A ben guardare, il report annuale della Camera di commercio giapponese annovera al secondo posto, tra le cause responsabili del crollo commerciale nipponico, la campagna di boicottaggio

---

<sup>306</sup> Nagy Stephen Robert, "Différends territoriaux, commerce et diplomatie", *Visions chinoises du Japon. Récits d'une relation mouvementée, Perspectives Chinoises*, No. 2013/4, p. 61.

intrapresa dagli attivisti cinesi contro i beni provenienti dal Giappone.<sup>307</sup> Difatti, lo scarto nell'import cinese del "made in Japan" si fa sentire sin dagli inizi del 2012, ma cresce in maniera accelerata tra i mesi di settembre e ottobre. Per fare un esempio, nei mesi di aprile e luglio lo scarto rispetto ai rispettivi mesi dell'anno precedente si mantiene costante a sei miliardi di dollari, indice del fatto che la riduzione della domanda cinese esiste, ma è costante perché dovuta a variabili di natura congiunturale. Il crollo vero e proprio si produce solo a seguito delle proteste antigiapponesi, che raddoppiano lo scarto valoriale delle esportazioni nipponiche in Cina rispetto al 2011, passando da una riduzione di sei miliardi in luglio a una contrazione di ben 12 miliardi in ottobre, per passare a quasi 20 miliardi in dicembre. Questi dati, in definitiva, spazzano via del tutto le speculazioni che assegnerebbero la crisi nelle relazioni economiche sinogiapponesi a fattori puramente congiunturali.

Ma come si articola il crac dell'export giapponese in Cina? Un sondaggio realizzato nel 2013 su un campione di cittadini cinesi ha rilevato che alla domanda "quale immagine le viene in mente se pensa al Giappone?", più della metà degli intervistati risponde con "un'immagine negativa".<sup>308</sup> Si tratta certamente di un risultato che non aggiunge nulla di nuovo alle percezioni dei giapponesi in Cina. L'aspetto più interessante del sondaggio, tuttavia, riguarda la seconda risposta più frequente: "l'elettronica". Difatti, smartphone e tecnologia "made in Japan" più in generale (a cui si aggiunge il settore degli autoveicoli) sono i prodotti che maggiormente esercitano un forte soft-power sugli utenti finali cinesi. Nel 2012 l'agenzia internazionale di rating Fitch ha pubblicato uno studio in cui ha messo in guardia sull'erosione della reputazione dei marchi giapponesi e delle rispettive vendite presso i consumatori cinesi. Nello studio si legge quanto segue:

"Japanese Companies' sales and reputation with Chinese consumers are likely to be affected, at least in the short term. Eletrronics- and auto-makers are particularly vulnerable to the risinig tide of Chinese consumer apathy".<sup>309</sup>

---

<sup>307</sup> HK Trade Development Council Research (b), *Japan's Changing Political Landascape and Implications for its Supply Chains in Asia*, <http://economists-pick-research.hktdc.com/business-news/article/Research-Articles/Japan-s-changing-political-landscape-and-implications-for-its-supply-chains-in-Asia/rp/en/1/1X000000/1X09SO4W.htm>.

<sup>308</sup> *Ibidem*.

<sup>309</sup> Global Post, *China: Anti-Japan protests cool, but economic effects could be long-lasting*, <http://www.globalpost.com/dispatch/news/regions/asia-pacific/120919/china-japan-island-row-senkaku-diaoyu>

Come si è visto nella prima parte di questo capitolo, dalla fine degli anni '70 fino al termine della dirigenza Jiang la Cina è emersa sulla scena internazionale come la fabbrica del mondo, posizionata in coda alla formazione delle anatre selvatiche e destinata alla produzione di beni ad alta intensità di manodopera e a basso lavoro aggiunto. Dopo il suo accesso alla WTO, tuttavia, non solo il pattern commerciale di Pechino con Tokyo è mutato passando da un commercio prevalentemente inter-industriale a uno in prevalenza intra-industriale, bensì la Cina continentale si è configurata come il principale catalizzatore dell'economia del Sol levante grazie alla sua (sterminata) classe media e alla potenziale domanda di beni nipponici, imprimendo in tal modo una svolta alle politiche degli investitori giapponesi in Cina da una strategia d'investimento orientata all'esportazione (*export-oriented strategy*) a una orientata alla conquista del mercato cinese (*domestic-oriented strategy*). Per citare solo un esempio, il fatturato di case automobilistiche giapponesi come Toyota, Honda, Mazda e Nissan dipende strettamente dall'andamento delle vendite in Cina, poiché la Rpc rappresenta rispettivamente il 10%, il 20% e il 25% delle loro vendite su scala globale.<sup>310</sup> Rispetto all'anno precedente, nell'autunno 2012 le vendite della Toyota si contraggono del 48.9% e un andamento simile si riproduce anche nel caso della Honda e della Nissan, le cui vendite cadono rispettivamente del 40.5% e del 34.6%.<sup>311</sup> Di fronte a questo crollo del settore automobilistico si potrebbe pensare a una caduta della domanda generale di autovetture in Cina; in concreto, se da un lato il mercato dei veicoli giapponesi conosce una profonda crisi, dall'altro è in ascesa quello delle automobili straniere, che conoscono un vero e proprio boom delle vendite. Per citare qualche esempio, le vendite della BMW lievitano del 55% rispetto all'anno precedente, discorso che vale anche per le aziende di Audi (+ 20%) e Hyundai (+ 15%).<sup>312</sup> Questa fitta mole di dati e percentuali ci aiuta a individuare una nota apparentemente marginale, ma innegabilmente significativa nelle dinamiche dei rapporti sociali, politici ed economici tra Pechino e Tokyo: i conflitti identitari e i sentimenti di vicinanza (o lontananza, nel caso dei due vicini-lontani) non possono essere confinati ad un cerchio separato e parallelo rispetto alla sfera economica. E' in tal senso che, come accennato nel secondo capitolo, le identità contano. Non solo nella politica internazionale, bensì anche in ambito

---

<sup>310</sup> *Ibidem.*

<sup>311</sup> *Japan car sales in China tumble, hit by islands row*,  
[http://www.uschina.usc.edu/w\\_usci/showarticle.aspx?articleID=18361&AspxAutoDetectCookieSupport=1](http://www.uschina.usc.edu/w_usci/showarticle.aspx?articleID=18361&AspxAutoDetectCookieSupport=1)

<sup>312</sup> Bloomberg, *China- Japan Dispute Takes Rising Toll on Top Asian Economies*,  
<http://www.bloomberg.com/news/2013-01-08/china-japan-dispute-takes-rising-toll-of-asia-s-top-economies.html>

economico, soprattutto in quei contesti di forte interdipendenza economica come è per l'appunto la regione dell'Asia orientale. Economia, politica e scambi culturali sono tre dinamiche, tre diverse funzioni che viaggiano sullo stesso binario, urtandosi e influenzandosi a vicenda. Lo dimostrano le perdite finanziarie della compagnia aerea giapponese "All Nippon Airways", che solo nell'autunno 2012 si è vista disdire 46 mila prenotazioni per i voli sulla tratta Repubblica popolare cinese – Giappone e viceversa.<sup>313</sup> Si tratta di un danno considerevole all'industria del turismo giapponese, se si pensa che ogni anno in Giappone sono oltre un milione i turisti cinesi che contribuiscono alla ripresa dell'economia giapponese, rappresentando uno dei principali paesi di provenienza dei turisti nel Sol levante, secondo solo alla Corea del Sud. Grazie all'adozione delle nuove politiche cinesi in materia di rilascio dei visti e alla riduzione delle relative restrizioni, negli ultimi anni è stato registrato un consistente aumento dei flussi turistici in Giappone dovuto principalmente al maggiore afflusso di turisti cinesi.<sup>314</sup>

L'impatto economico delle frizioni identitarie e politiche tra i due Paesi non si limita esclusivamente al campo degli scambi culturali e commerciali, ma investe in maniera preoccupante anche quello degli investimenti giapponesi in Cina. Nel secondo capitolo si è visto come il populismo cinese anti-giapponese si sia manifestato anche attraverso atti vandalici contro numerose attività commerciali nipponiche in Cina. Ad esempio, la catena giapponese di supermercati "Heiwado" (che paradossalmente significa "attività commerciale della pace") è stata assalata nella provincia dello Hunan da un gruppo di manifestanti, riportando un totale di \$20 miliardi di danni tra vetrine ridotte in frantumi, saracinesche sfondate e merce distrutta.<sup>315</sup> In aggiunta, l'azienda nipponica di abbigliamento UNIQLO (una delle maggiori catene di moda per la massa in Asia orientale) ha chiuso temporaneamente tra il 14 e il 24 settembre 2012 sessanta dei suoi centosessantanove punti vendita in Cina, in modo particolare nelle aree ritenute a rischio, poiché vicine all'ambasciata o agli edifici di rappresentanza delle autorità giapponesi in Cina.<sup>316</sup> L'aspetto più peculiare del rischio corso dalla *business community* nipponica nella Rpc durante l'autunno 2012 è legato al temporaneo fermo della produzione cui alcune imprese come la Nissan si sono viste costrette a ricorrere, predisponendo l'interruzione del ciclo produttivo di alcuni impianti "per

---

<sup>313</sup> Nagy Stephen Robert, *op. cit.*, pp. 60, 61.

<sup>314</sup> CNBC, *Japan Economy to Contract as China Dispute Bites: JPMorgan*, <http://www.cnbc.com/id/49325503p.8> ciao

<sup>315</sup> Asahi Shimbun, *Despite calm, hints of anti-Japanese sentiment still below surface in China*, September 12, 2013, <http://ajw.asahi.com/article/asia/china/AJ201309120086>.

<sup>316</sup> Bloomberg, *op. cit.*, *idem*.

preservare i rispettivi interessi”.<sup>317</sup> Non è un caso che il 2013, a un anno di distanza dal terremoto socio-politico nelle relazioni sinogiapponesi, gli IDE nipponici in Cina siano precipitati verticalmente, passando dai \$13.5 miliardi del 2012 ad “appena” \$9 miliardi, con una caduta del 4.3% rispetto all’anno precedente. E’ appena il caso di notare che gli IDE in entrata in Cina crescono del 5.3% rispetto all’anno precedente. A questo proposito può essere utile citare l’indagine realizzata dalla JETRO nel dicembre del 2012 e che ha coinvolto i maggiori investitori giapponesi in Cina. Alla domanda “Ha intenzione di estendere le sue attività d’affari in Cina?”<sup>318</sup> il numero d’imprenditori che risponde affermativamente è in caduta libera rispetto all’anno precedente, con un timido 52% che risponde “sì”, contro il 67% del 2011.<sup>319</sup>

Un aspetto sorprendente dell’impatto delle proteste anti giapponesi in Cina nell’autunno 2012 è il protrarsi dell’«effetto Diaoyu» anche per tutto il 2013, sia nell’ambito degli scambi commerciali sia in quello degli IDE giapponesi diretti nella Rpc. I dati JETRO riportano un crollo delle esportazioni giapponesi nella Cina continentale pari al 10.2%,<sup>320</sup> facendo del 2013 l’*annus horribilis* nelle relazioni commerciali nipocinesi da quando i due Paesi hanno normalizzato le relazioni diplomatiche all’alba degli anni ’80. La caduta dell’export “made in Japan” nella Repubblica popolare cinese ha contribuito al persistere della riduzione degli scambi totali tra Pechino e Tokyo, che rispetto al 2012 ha registrato una nuova contrazione del 6.5%.<sup>321</sup> Alcuni esperti giapponesi hanno espressamente associato il crollo della “keinetsu” nipocinese al perdurare nel 2013 del sentimento anti giapponese in Cina dovuto ai fatti delle D/S e alla campagna di boicottaggio dei beni nipponici lanciata dai dimostranti nella Cina continentale l’autunno precedente.<sup>322</sup> E’ stato inoltre osservato che, dal canto loro, i mezzi di comunicazione cinesi particolarmente vicini agli ambienti di governo hanno diffusamente insistito sulle responsabilità del governo giapponese – e in modo particolare sulla linea politica assertiva adottata dal Primo Ministro Abe- nel crollo degli scambi commerciali tra Cina e Giappone

---

<sup>317</sup> Nagy Stephen Robert, *op. cit.*, p. 59.

<sup>318</sup> Il sondaggio è condotto il dicembre di ogni anno dalla Camera di commercio giapponese in Cina.

<sup>319</sup> HK Trade Development Council Research (b), *Japan's Changing Political Landscape and Implications for its Supply Chains in Asia*, <http://economists-pick-research.hktdc.com/business-news/article/Research-Articles/Japan-s-changing-political-landscape-and-implications-for-its-supply-chains-in-Asia/rp/en/1/1X000000/1X09SO4W.htm>

<sup>320</sup> JETRO

<sup>321</sup> JETRO

<sup>322</sup> Global Post, *op. cit.*

nel corso del 2013. In termini quantitativi il commercio tra le due sponde passa da un valore di 333.66 miliardi di dollari del 2012 (era pari a 345 miliardi nel 2011) a un valore di “appena” 311.042 miliardi nel 2013. Attualmente, il *trend* negativo non sembra aver invertito in maniera brusca la propria direzione, dal momento che da un’analisi comparativa tra i dati delle esportazioni giapponesi in Cina nel luglio 2013 (72 miliardi di dollari) e quelli del luglio 2014 (72 miliardi)<sup>323</sup> emerge che pur non registrando un ulteriore calo rispetto all’anno precedente, i valori dell’export giapponese nella Rpc sono lontani dal raggiungere i livelli pre-crisi. In un commento della Banca Mondiale si legge quanto segue: “Sino-Japanese total trade has contracted in part because of political tension with China over the sovereignty of islands in the region”.<sup>324</sup> Di conseguenza, avendo ampiamente osservato nel corso del secondo capitolo che nel contesto della disputa territoriale delle Diaoyu/Senkaku una componente significativa è costituita dal sentimento di orgoglio-umiliazione del popolo cinese e, in ultima istanza, dallo scontro tra le identità antitetiche della Cina e del Giappone post-bipolari, si può ragionevolmente sostenere che il neo-nazionalismo cinese costituisce una variabile indipendente sempre meno variabile e sempre più indipendente nei rapporti politici e (*soprattutto*) economici tra Pechino e Tokyo.

### 3. *L’insostenibile leggerezza delle identità nazionali. Oltre la divisione delle sfere?*

#### 3.1. *Se i giapponesi lasciano Pechino. La rivincita dei tigrotti ASEAN*

È difficile stabilire con certezza empirica se la tendenza innescata dalle proteste del 2012 sia un *trend* di lungo periodo o se piuttosto, come le manifestazioni populiste antigiapponesi, si tratti di un meccanismo reattivo che si manifesta anche in ambito commerciale. I dati riguardanti il mercato delle automobili giapponesi in Cina e l’industria del turismo nel 2013 lasciano apparentemente trasparire una certa fiducia nel futuro delle relazioni socioeconomiche tra Pechino e Tokyo. E’ stato stimato infatti che a un anno di distanza dall’apertura della crisi delle Diaoyu, l’11 settembre 2013 le vendite di veicoli giapponesi in Cina (prime fra tutte le vendite della Toyota) si sono riassestate ai livelli pre-crisi.<sup>325</sup> Anche la catena giapponese di supermercati Heiwado, che nel corso delle manifestazioni del 2012 era stata gravemente colpita dalla furia degli attivisti cinesi, nella primavera del 2013 ha visto tornare gli indici delle vendite nella Cina continentale ai livelli antecedenti la

---

<sup>323</sup> JETRO

<sup>324</sup> The Financialist, *Island Dispute Disrupts Sino-Japanese Trade*, <http://www.thefinancialist.com/territorial-dispute-disrupts-sino-japanese-trade/>

<sup>325</sup> Asahi Shimbun, *op. cit.*

crisi diplomatica. I risultati appaiono promettenti anche dal lato del turismo cinese in Giappone, con una ripresa significativa dei flussi turistici cinesi. Ad esempio, nel corso del 2013 sono stati rilasciati più di 109 mila visti turistici, tra gruppi turistici e turisti individuali provenienti dalla Cina continentale, sebbene nel dicembre 2012 il Primo Ministro giapponese Abe si sia recato in visita presso il santuario shintoista dello Yasukuni.<sup>326</sup> Questi dati lasciano pensare a una natura *presumibilmente* reattiva della curva delle relazioni economiche nippocinesi, il cui andamento sarebbe condizionato verso l'alto oppure verso il basso dalle contingenze del momento storico. Non è possibile speculare sulla direzione futura di tale curva, che d'altronde non è l'obiettivo della presente ricerca, tuttavia quanto emerge dall'analisi quantitativa degli scambi commerciali, economici e culturali fin qui condotta è che non è più possibile fare pieno affidamento sulla funzionalità della formula "*seikei bunri*", in cui le identità e le mispercezioni reciproche possono essere separate dall'economia.

In un articolo del 2007 comparso su "*Mondo Cinese*", la dottoressa Lanna ha osservato che questa formula diplomatica appartiene senz'altro al passato e al presente delle relazioni sinogiapponesi, ma difficilmente potrà appartenere anche al loro futuro.<sup>327</sup> Dalla fine del conflitto bipolare i due vicini asiatici hanno intrapreso politiche identitarie decisamente antitetiche l'una rispetto all'altra, basandosi il nazionalismo nipponico sull'eccezionalismo del popolo giapponese<sup>328</sup> e il patriottismo di Pechino sulla "memoria traumatica" e vittimistica del militarismo in Cina.<sup>329</sup> Questo ha comportato una sorta di pantano politico-culturale in cui i due Paesi si sono trovati imbrigliati e che, come dimostra la crisi del 2012, ha fatto venire meno uno dei corollari delle relazioni sinogiapponesi nell'era post-bipolare: l'attuabilità della separazione della politica dall'economia. In aggiunta, nel breve-medio termine l'obsolescenza di questa formula trova conforto nelle politiche economiche attuate dalle autorità giapponesi ("*Abenomics*"), nelle strategie d'investimento della *business community* giapponese -che guarda con interesse sempre maggiore al Sudest asiatico - e infine nei mutamenti strutturali avvenuti a livello sistemico -primo fra tutti l'accresciuto status internazionale della Rpc.

Nelle interviste realizzate dal professor Nagy nel corso del 2013 è possibile rintracciare un elemento comune alle perplessità della *business community*

---

<sup>326</sup> South China Morning Post, *Chinese tourists continue their love affair with Japan despite frosty ties*, 14 February, 2014, <http://www.scmp.com/news/china/article/1427379/chinese-tourists-continue-their-love-affair-japan-despite-frosty-ties>

<sup>327</sup> Lanna N. (a), *op. cit.*, *idem*.

<sup>328</sup> Sul particolarismo giapponese, cfr. Mazzei F., Volpi V., *op. cit.*, pp. 69-89.

<sup>329</sup> Lanna N. (a), *op. cit.*, *ibidem*.

giapponese rispetto alle future possibilità d'investimento nella Cina continentale. Questo comun denominatore è rappresentato per l'appunto dalla disaffezione del popolo cinese alla società giapponese (leggasi "identità antigiapponese"), mettendo in luce il ruolo che le identità e la distanza socioculturale e politica riveste nell'ambito delle relazioni economiche tra i due Paesi. Questo aspetto delle dinamiche economiche nipponiche può essere facilmente rinvenuto nella dichiarazione rilasciata da un diplomatico giapponese in missione a Hong Kong che, contrapponendo il caso delle relazioni Pechino-Tokyo ai rapporti tra ASEAN e Giappone, osserva provocatoriamente:

“I Paesi ASEAN possono contare su una struttura politica moderatamente solida, su una forza lavoro a buon mercato relativamente giovane e su relazioni diplomatiche amichevoli di vecchia data con il Giappone, basate su continui scambi culturali, economici e nel campo dell'istruzione. (...) Ma sopra ogni cosa, stiamo parlando di Paesi che *amano* il Giappone.” (settembre 2012)<sup>330</sup>

Il tema dell'identità antigiapponese del populismo cinese, unitamente alla questione dell'importanza che i sentimenti di amicizia tra due Paesi svolgono nell'ambito economico, torna nelle parole pronunciate dal direttore di una fabbrica giapponese di componenti elettronici con sede a Hong Kong. Il dirigente della fabbrica fa notare che “l'ascesa del sentimento antigiapponese e del nazionalismo cinese ci impone di volgere lo sguardo a Paesi più cordiali e *amichevoli*, come ad esempio i Paesi ASEAN” (ottobre 2012).<sup>331</sup> E' dello stesso parere il direttore di una banca giapponese (non sono forniti ulteriori dettagli sull'identità dell'intervistato), il quale osserva che:

“(...) le Piccole e Medie Imprese, a causa delle loro dimensioni, non sono in grado di assorbire senza traumi l'onda d'urto del *rischio d'impresa con caratteristiche cinesi*, pertanto rilocalizzano la loro produzione nei Paesi ASEAN, passando da una strategia *China-Plus-One* a una del tipo *Solo-ASEAN*”<sup>332</sup> (febbraio 2013).

E' esattamente la transizione dal sistema “Cina +1” alla politica “ASEAN-soltanto” il principale risultato delle dimostrazioni di massa antigiapponesi avvenute

---

<sup>330</sup> Nagy S. R., *op. cit.*, p. 62.

<sup>331</sup> *Ibidem.*

<sup>332</sup> *Ibidem.*

nell'autunno 2012. In concreto, parte della *business community* giapponese avrebbe perso fiducia nell'investire nel mercato cinese, rivolgendo la propria attenzione al Sudest asiatico, con cui Tokyo intrattiene relazioni economiche, culturali e politiche di vecchia data da quando, intorno alla fine degli anni '70, l'allora Primo Ministro giapponese Fukuda riorientò la diplomazia giapponese nel segno di un partenariato speciale con i Paesi del Sudest asiatico. Nel periodo compreso tra il 2006 e il 2011 gli IDE nipponici diretti nei Paesi ASEAN sono cresciuti a un tasso del 23.2%, ben più elevato di quello degli investimenti di Tokyo in Cina, che nello stesso periodo aumentano a un tasso del 15.4%. Nel 2011, ad esempio, gli IDE giapponesi nei Paesi ASEAN passano da 8 miliardi di dollari a 19.6 miliardi, rappresentando il 18% degli investimenti complessivi elargiti dal Giappone quell'anno. Il brusco calo registrato nel 2012, al contrario, va principalmente attribuito alla crisi thailandese che ha praticamente dimezzato il valore degli investimenti giapponesi nella regione, passando a poco meno di 11 miliardi di dollari. Gli astri nascenti all'interno della regione ASEAN sono Indonesia, Vietnam, Cambogia e Myanmar, essendo la prima la principale meta di IDE giapponesi nel Sudest asiatico nel 2012 (\$3 miliardi), mentre il Vietnam registra il miglior tasso di crescita degli investimenti nipponici in entrata nella regione, vantando un tasso di crescita annuale pari al 38%.

Tra i principali fattori responsabili del riorientamento degli investimenti giapponesi nella regione ASEAN, a discapito della Cina continentale, figurano elementi sia di natura economica sia politica. Tra i primi va innanzitutto annoverata la mancata crescita esponenziale dei salari nei Paesi ASEAN, a differenza di quanto accaduto nella Cina costiera e meridionale. Difatti, se si confronta lo stipendio medio di Bangkok (230 dollari mensili) con quello della Cina costiera (500 dollari al mese)<sup>333</sup> si osserva che negli ultimi anni nella seconda i salari hanno conosciuto un aumento drastico. Pertanto la crescita dei salari, unitamente al graduale apprezzamento del RMB e ai preoccupanti livelli raggiunti dal degrado ambientale, hanno reso la Repubblica popolare cinese meno attrattiva di un tempo dal lato degli investimenti in entrata. In aggiunta, stando a uno studio condotto dalla Camera di commercio di Hong Kong nel 2013, le violente manifestazioni antigiapponesi hanno contribuito a configurare quello che gli esperti hanno chiamato “rischio cinese”, sarebbe a dire il rischio d'impresa che corrono in particolare gli investitori giapponesi quando decidono di dedicarsi ad attività di *business* in Cina. Questo “rischio con caratteristiche cinesi” fa riferimento non solo alla corruzione politica, ma anche all'aumento del divario tra ricchi e poveri, all'infantilismo patriottico nella Rpc e al sentimento patriottico antigiapponese.<sup>334</sup> Le imponenti

---

<sup>333</sup> HK Trade Development Council Research (b), *op. cit.*

<sup>334</sup> Nagy S. R., *op. cit.*, p. 61.

manifestazioni del 2012 hanno infatti “eroso la fiducia di migliaia d’investitori giapponesi in Cina, molti dei quali hanno iniziato a rilocalizzare la produzione nei Paesi ASEAN”.<sup>335</sup> In una delle interviste condotte dal prof. Nagy si legge che

“Le proteste del 2012 sono un esempio del rischio di fare affari nella Rpc. Esiste una crescita evidente del sentimento antigiapponese che, insieme all’aumento dei salari, ha fatto di alcuni Paesi ASEAN (Filippine, Indonesia, Vietnam e Myanmar) mercati d’investimento più attrattivi. E’ per tale motivo che noi costruiremo lì”.<sup>336</sup>

E’ appena il caso di segnalare la dichiarazione del rappresentante del consolato giapponese a Hong Kong, il quale osserva che sebbene per decenni il governo giapponese si sia sempre adoperato per fornire sussidi economici alla Rpc, “pare che tutto questo non sia minimamente tenuto in conto se si guarda al sentimento anti-giapponese in ascesa in Cina”.<sup>337</sup>

Il *trend* registrato negli investimenti privati giapponesi sembra confermato anche a livello politico. Difatti, nel gennaio 2013, da poco eletto Premier del Giappone, il Primo Ministro Abe ha scelto il Sudest asiatico come destinazione del suo primo viaggio ufficiale del nuovo mandato. Si tratta di una scelta puramente politica che si pone in netta contrapposizione con la linea adottata dallo stesso Premier sette anni prima quando, all’apice del partenariato economico di Tokyo con Pechino, nel 2006 aveva scelto la Repubblica popolare cinese come prima meta per i suoi viaggi di Stato. D’altronde, durante il mandato del 2006, Abe aveva anche preferito non recarsi al santuario Yasukuni, in nome della politica di buon vicinato con la Cina. Al contrario, la nuova politica assertiva del Giappone è indice dei tempi che cambiano e, come si vedrà più approfonditamente nei paragrafi successivi, delle nuove gerarchie di potere in Asia orientale. E’ ampiamente significativo, ad esempio, che durante il suo viaggio nei Paesi ASEAN il Premier Abe abbia ribadito l’importanza di preservare l’attuale struttura del Sistema Internazionale, ricorrendo a un riferimento velato alle eventuali politiche revisionistiche dell’*establishment* cinese e alla nuova assertività di Pechino nelle acque del Mar Cinese Orientale. Nel suo discorso il Primo Ministro giapponese ha auspicato il mantenimento dello *status quo* del Sistema Internazionale, basato sul rispetto di valori universali quali la tutela dei diritti umani, le istituzioni democratiche e la libertà. Per certi versi si tratta della continuazione della pluridecennale politica del governo giapponese

---

<sup>335</sup> *Ibidem.*

<sup>336</sup> *Ibidem.*

<sup>337</sup> *Ibidem.*

votata alla promozione internazionale del pacchetto “democrazia-capitalismo”; tuttavia, a ben guardare, il discorso del Primo Ministro Abe si pone in una posizione fortemente critica nei confronti della Repubblica popolare cinese. Contrariamente ai principi della divisione delle sfere, dunque, il distanziamento tra i due governi nel campo politico e sociale ha generato una profonda incrinatura *anche* nei rapporti economici bilaterali, causando una caduta verticale degli investimenti giapponesi in Cina che, di recente, hanno volto la propria attenzione ai Paesi ASEAN. Durante il suo viaggio di Stato nelle Filippine, ad esempio, il Premier Abe ha siglato con il governo locale un accordo per rifornire la guardia costiera filippina di imbarcazioni giapponesi.<sup>338</sup> L’amministrazione Abe ha inoltre concluso un accordo con il governo vietnamita (anche questo contrapposto alla Cina da un contenzioso territoriale nelle acque del Mar Cinese Meridionale) del valore di 500 milioni di dollari per il finanziamento di tre progetti orientati a stimolare il commercio, gli investimenti e la costruzione di infrastrutture nel Paese.<sup>339</sup> Durante il suo viaggio nella regione, il Premier giapponese ha inoltre rafforzato l’impegno di Tokyo nell’area del Mekong, impegnandosi in una cooperazione economica con i governi di Thailandia e Myanmar al fine di costruire un porto navale nelle profonde acque del fiume Dawei (Tavoy). Sulla scia della “*Likonomics*” in Cina, numerosi esperti hanno coniato il termine “*Abenomics*” per riferirsi all’aggressiva politica economica adottata dal Premier Abe e che è orientata a stimolare in maniera incisiva la ripresa economica del Giappone attraverso un ambizioso programma di riforme che prevedono tre interventi principali:

- 1) l’allentamento dei tassi di interesse applicati dalla Banca centrale del Giappone;
- 2) una politica fiscale più flessibile;
- 3) l’adozione di riforme strutturali dell’economia al fine di incentivare la crescita economica del Paese.<sup>340</sup> Alcuni studiosi ritengono che la diplomazia proattiva del Primo Ministro Abe nella regione del Sudest asiatico, volta a rafforzare i legami economici e politici di Tokyo con i Paesi ASEAN, sia in ultima analisi parte integrante della stessa *Abenomics*, in particolare in un momento in cui il sodalizio economico nipponico è fortemente in crisi.

---

<sup>338</sup> E’ appena il caso di notare che la Rpc ha visto recentemente inasprirsi i rapporti diplomatici cinesi con le Filippine a causa di un contenzioso territoriale che contrappone i due Paesi.

<sup>339</sup> Nagy S. R., *op. cit.*, p. 63.

<sup>340</sup> Asian Development Bank, *New challenges for ASEAN–Japan relations: Celebrating the 40th year of ASEAN–Japan friendship and cooperation*, <http://www.asiapathways-adbi.org/2013/12/new-challenges-for-asean-japan-relations-celebrating-the-40th-year-of-asean-japan-friendship-and-cooperation/#sthash.sIIsBNKR.dpuf>.

### 3.2. *A-simmetrie di potere e politica retributiva di Pechino. I limiti della separazione delle sfere*

L'inattuabilità della separazione dell'economia dalla politica nell'era post-bipolare, oltre che dai fatti del 2012 e dal conseguente riorientamento verso l'ASEAN di un numero sempre maggiore d'investitori giapponesi, sembra confermata dai cambiamenti strutturali che negli ultimi anni hanno interessato il Sistema Internazionale nel suo complesso, e in modo peculiare la regione dell'Asia orientale. Nello specifico, i principali fattori che in passato hanno dato coerenza logica alla politica del “*seikei bunri*” sono stati l'asimmetria di potere (prevalentemente economico) che separava Pechino da Tokyo<sup>341</sup> e la sopravvivenza della dottrina Yoshida.<sup>342</sup> A ben guardare, oggi né il *gap* economico tra il Giappone e la Rpc né il mantenimento della dottrina Yoshida sembrano essere destinati a durare nel futuro prossimo, con l'ascesa geoeconomica della Cina da un lato e la revisione dell'articolo 9 della Costituzione giapponese dall'altro, un mutamento che va a svuotare di significato l'ossatura originaria della della dottrina Yoshida.

Il consistente ampliamento del calibro geoeconomico della Cina continentale ha innescato un processo grazie al quale, come osserva il professor Mazzei, “per la prima volta da quando è nato il moderno sistema di Stati-nazione, il baricentro del potere sta transitando da Occidente a Oriente”.<sup>343</sup> La crescita economica della Cina ha innescato uno spostamento del potere a livello sistemico che sta riconfigurando gli equilibri internazionali.<sup>344</sup> Osservato da una prospettiva storica, si tratta di un fenomeno relativamente recente che ha catturato l'attenzione degli esperti in modo evidente negli ultimi vent'anni. A ben guardare, tuttavia, l'ascesa geoeconomica di Pechino è un fenomeno che può essere collocato intorno alla metà del decennio passato, poiché l'ingresso della Rpc nella WTO ha costituito il motore primario dell'ascesa geoeconomica cinese negli ultimi dieci anni. Come anticipato in precedenza, ciò che ha reso possibile la separazione delle sfere nelle relazioni nipocinesi è stata l'asimmetria di potere che ha contraddistinto i rapporti bilaterali fino a una decina di anni fa. Nello stadio avanzato del post-bipolarismo, tuttavia, questa asimmetria si è ridotta in maniera drastica sia nella sfera politica sia nella dimensione economica. Attualmente, ad esempio, la Repubblica popolare cinese vanta il terzo arsenale nucleare al mondo, possiede un seggio permanente presso le Nazioni Unite, è una delle maggiori economie internazionali (per Prodotto interno

---

<sup>341</sup> Lanna N. (b), “La variabile giapponese”, in *Limes – USA contro Cina*, No. 6, 2012, p. 273.

<sup>342</sup> Lanna N. (a), op. cit., *idem*.

<sup>343</sup> Mazzei F., *Relazioni Internazionali*, Milano, Egea, 2012, pp. 14-15.

<sup>344</sup> Lanna N. (b), op. cit., p. 268.

loro stimato in Parità di potere d'acquisto) seconda solo dopo gli Stati Uniti. In aggiunta, Pechino è una delle maggiori potenze commerciali (i suoi scambi sono superati solo dal traffico commerciale di Washington), vanta il più vasto esercito per numero di arruolati ed è la prima destinazione al mondo di investimenti diretti esteri. Stando alle stime elaborate da Goldman Sachs e BM, l'*annus horribilis* per il Sistema internazionale a guida (prevalentemente) americana è stato stimato intorno al 2040, quando il Pil di Pechino dovrebbe raggiungere un valore superiore a quello di Washington, divenendo in tal caso la prima potenza economica mondiale. Quanto detto non modifica solo i precari equilibri internazionali, ma va a mutare innanzitutto il contesto regionale che, sin dal secondo dopoguerra, è stato dominato dal Giappone.<sup>345</sup> In primo luogo, la separazione della politica dall'economia poteva essere attuata fino a un decennio fa, quando Tokyo era ancora erogatrice degli aiuti ODA (Aiuti Ufficiali allo Sviluppo) alla Cina continentale e i prestiti economici le garantivano una credibile leva negoziale nei suoi rapporti con Pechino. Avviato nel 1979 con l'erogazione di prestiti orientati allo sviluppo, il programma ODA ha rappresentato nei primi quindici anni dell'era post-bipolare uno degli strumenti primari di cui le autorità giapponesi si sono servite per contrastare la diplomazia retributiva attuata dall'*establishment* cinese dagli anni '90 in poi. Potendo contare su un vasto *gap* in termini di potere economico con Pechino, Tokyo ha saputo governare i suoi rapporti con la Rpc sia in termini economici sia politici alleviando l'impatto della *keinetsu* ("politica fredda") e delle divergenze con la Cina continentale. Con l'ascesa geoeconomica del vicino cinese, tuttavia, la leva economica garantita al Giappone dalla strategia degli ODA ha perso di credibilità nel tempo, tanto da convincere il governo Koizumi nel 2005 a decretare l'interruzione del programma dei prestiti allo sviluppo in Cina che si è completato nel 2008, anno fortemente simbolico per il popolo cinese poiché ha visto la celebrazione a Pechino della 29esima edizione delle Olimpiadi. A questo proposito, la dott.ssa Lanna ha osservato che sono stati due i fattori primari che hanno spinto le autorità del Giappone nella direzione dell'interruzione del programma ODA: la crescente insofferenza dell'opinione pubblica nei confronti dei vicini cinesi e, per l'appunto, la crescita geoeconomica della Rpc. In primo luogo, la scelta del governo Koizumi è stata accelerata dall'aggravarsi dei rapporti diplomatici tra i due Paesi, in particolare a seguito delle imponenti manifestazioni anti-giapponesi avvenute in Cina tra il 2004 e il 2005; il crescente sentimento antinipponico in Cina

---

<sup>345</sup> Mazzei F., "Invarianti e proiezioni geopolitiche della Cina", in *Conoscere la Cina*, Atti del convegno organizzato dalla Fondazione Italia Cina e svoltosi a Torino nei giorni 4-5 aprile 2000, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2000, [http://www.fga.it/uploads/media/Conoscere\\_la\\_Cina.pdf](http://www.fga.it/uploads/media/Conoscere_la_Cina.pdf).

ha acuito lo scontento dell'opinione pubblica giapponese per i massicci flussi di aiuti allo sviluppo elargiti alla Repubblica popolare cinese, sebbene la stessa situazione finanziaria del Giappone fosse decisamente delicata. In secondo luogo, va considerato che la Cina continentale ha avviato a sua volta numerosi programmi di assistenza allo sviluppo rivolti ad altri Stati.

Ad un'attenta analisi, l'inattuabilità della separazione delle sfere è confortata dal nuovo *status* internazionale della Repubblica popolare cinese che, unitamente al sapiente uso che le autorità cinesi hanno saputo fare della diplomazia del *fumie*, rendono pressoché inefficaci le leve negoziali economiche del Giappone contro i vicini cinesi. Il nuovo *status* economico e politico di Pechino sta ridefinendo in maniera irreversibile gli equilibri di potere e le gerarchie economiche in Asia orientale, mettendo in crisi l'approccio mercantilistico del Giappone al vicino capital-comunista. Quasi profeticamente, nel 2006 il Primo Ministro Abe aveva auspicato nel suo volume "Verso una bella nazione" che entrambi i Paesi non sfruttassero le leve economiche per trarre vantaggi puramente politici. In concreto, l'allora Premier giapponese sembrava aver intuito l'intrinseca fragilità dell'impianto del "*seikei bunri*" nell'era dell'interdipendenza economica. Difatti, negli ultimi anni la Cina continentale è venuta gradualmente a configurarsi come un Paese fiducioso nelle proprie capacità e orgoglioso della propria storia recente, due fattori che consentono sia al popolo cinese sia alle autorità di Pechino di guardare con fiducia al proprio futuro. Questo ha permesso di sfruttare l'interdipendenza economica regionale e il potere negoziale garantito al governo cinese dalla prestigiosa posizione economica della Cina a proprio vantaggio. In tal senso, la restrizione imposta dalla dirigenza Hu all'esportazione di terre rare in Giappone a ridosso dell'incidente del 2010 va letta come un segno delle gerarchie di potere in Asia orientale che stanno mutando. La Repubblica popolare cinese esporta il 95% delle terre rare disponibili a livello mondiale; come si è visto nel secondo capitolo, questa particolare forma di elementi chimici è fondamentale per le attività produttive nel settore dell'elettronica e delle automobili. Pechino ha così sapientemente usato la leva economica per ottenere vantaggi in ambito politico, inducendo le autorità giapponesi a rilasciare il comandante del peschereccio cinese. Un altro aspetto dell'incidente che non va sottovalutato riguarda la pressione esercitata dall'opinione pubblica cinese sulle autorità di Pechino al fine di intervenire in maniera incisiva nel contenzioso con il Giappone. L'uso della leva economica da parte del Politburo va letto anche come una strategia preventiva per soddisfare le aspettative dell'opinione pubblica, particolarmente sensibile agli avvenimenti nelle acque delle isole contese e più in generale alle provocazioni di Tokyo. A ben guardare, l'intervento deciso delle autorità cinesi se è certamente

dovuto alla maggiore fiducia della Cina nelle proprie potenzialità e alla consapevolezza del suo *status* geoeconomico, d'altro canto va interpretato alla luce della portata destabilizzante a livello sociopolitico che le dimostrazioni di massa possono avere in Cina. E' di vitale importanza, dunque, per le autorità cinesi intervenire in maniera ferma nei contesti di crisi dimostrando una condotta incisiva nei confronti del Giappone; in caso contrario, l'immagine pubblica del governo e la rispettiva legittimità politica sarebbero seriamente messe in discussione, alimentando malcontenti e critiche nei confronti del governo cinese il quale è sempre più spesso accusato di essere indulgente nei confronti dell'arroganza di Tokyo. Questo spiega perché l'establishment cinese ha consentito, entro certi limiti, l'organizzazione delle proteste del 2010, dando la possibilità a quell'ala indignata del popolo cinese di sfogare il proprio risentimento nei confronti dei vicini giapponesi. In occasione delle proteste del 2010, la presenza delle forze di polizia è costante ed è volta a evitare che le proteste s'intensifichino. Non di rado, infatti, le manifestazioni anti giapponesi sono strumentalizzate dai cittadini e dagli internauti cinesi per porre l'attenzione pubblica su problematiche di natura interna come la corruzione, il divario tra ricchi e poveri e il degrado ambientale, mettendo in luce la crescente impopolarità del governo comunista e minandone la legittimità politica. Alla luce del nuovo status internazionale della Cina e del complesso quadro nazionale -complicato dalle pressioni crescenti che l'opinione pubblica esercita sulle decisioni di governo- emerge che non è più possibile separare in maniera netta le due sfere. Alcuni esperti di relazioni nipponocinesi sono del parere che, rispetto al passato -quando la Cina era uno tra i tanti anatroccoli ritardatari nella formazione delle anatre selvatiche e Pechino non poteva concedersi passi falsi con Tokyo, negli ultimi anni la situazione è entrata in una delicata fase di mutamento. Certamente il mercato cinese non può (ancora) fare a meno dei generosi investimenti e del *know-how* di Tokyo, eppure da quando l'amministrazione Obama ha annunciato nel 2011 la strategia del "pivot to Asia",<sup>346</sup> dietro le spinte esercitate dall'opinione pubblica cinese e dalla mobilitazione di numerosi cittadini in rete, i vertici del Politburo hanno adottato una condotta più assertiva sulla scena internazionale e nei confronti del Giappone, riducendo il "caso delle Diaoyu/Senkaku" a quello che nella scienza sociale delle relazioni internazionali è definito un "gioco a somma zero". In

---

<sup>346</sup> La dottrina enunciata dal Presidente Obama e nota come "Pivot to Asia" individua nuovamente l'Asia orientale come uno dei punti caldi dello scacchiere internazionale nel quadro degli interessi americani. Cfr, Financial Times, *Asean FDI future brighter than China's*, <http://blogs.ft.com/beyond-brics/2013/03/1.%20Cfr,%20Asean%20FDI%20future%20brighter%20than%20China%E2%80%99s/fdi-aseans-future-brighter-than-chinas/>

definitiva, ieri per la dirigenza Hu e oggi per il governo di Xi Jinping non vi sarebbe abbastanza spazio nelle isole contese per gli interessi sia di Pechino sia di Tokyo, essendo gli isolotti non solo di vitale importanza geoeconomica e geostrategica per entrambe, ma anche il simbolo delle identità antitetiche del Giappone e della Repubblica popolare cinese.

La tendenza del Politburo a fare un uso sempre più strategico del proprio status geoeconomico sarebbe confermata dalla condotta intrapresa dalle autorità di Pechino in occasione dell'incidente diplomatico del 2012. Uno studio condotto dalla Camera di commercio di Hong Kong nel 2012 sulle relazioni sinogiapponesi ha messo in luce che in autunno il governo cinese ha adottato una serie di ritorsioni economiche per protestare contro l'assertività del Giappone nelle acque contese. E' stato rilevato, ad esempio, che nel mese di settembre le autorità doganali della Rpc hanno rallentato la fase di elaborazione delle merci legate alle imprese giapponesi nella Cina continentale.<sup>347</sup> Gli autori dello studio ritengono che la politica doganale discriminatoria intrapresa da Pechino sia da intendersi come il tentativo del Pcc di esercitare pressioni politiche sulle autorità giapponesi servendosi di strumenti puramente commerciali. Un episodio simile nelle dinamiche si è ripetuto a distanza di poche settimane, quando un certo numero di banche cinesi ha comunicato a Tokyo che non avrebbero preso parte all'incontro organizzato dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale in programma per la settimana successiva a Tokyo.<sup>348</sup> E' appena il caso di segnalare che la motivazione fornita dagli istituti di credito cinesi riguarda le delicate relazioni tra Rpc e Giappone.<sup>349</sup> Difatti, nel commentare la decisione della Banca Agricola della Cina (ABC, Agricultural Bank of China) di non partecipare all'incontro che avrebbe coinvolto più di ventimila delegati provenienti da tutto il mondo, uno dei funzionari dell'ABC presso una filiale di Tokyo dichiara che "detto molto francamente, il motivo sono le relazioni sinogiapponesi".<sup>350</sup> In aggiunta, all'indomani delle proteste anti giapponesi in Cina, le maggiori banche cinesi –tra cui la già menzionata ABC, la Bank of Communications (BoCOM), la China Construction Bank (CCB), la Industrial and Commercial Bank of China (ICBC ) e la Bank of China (BOC)- hanno annunciato la loro assenza anche da una conferenza prevista per la fine di ottobre nella città giapponese di Osaka organizzata dalla società belga Swift (Society for Worldwide International Financial Telecommunication). Entrambi gli episodi mettono in

---

<sup>347</sup> HK Trade Development Council Research (a), *op. cit.*

<sup>348</sup> The Wall Street Journal,

<http://online.wsj.com/news/articles/SB10000872396390444004704578032193431362834>

<sup>349</sup> *Ibidem.*

<sup>350</sup> *Ibidem.*

evidenza come i problemi diplomatici tra i due Paesi, acuiti dal crescente sentimento antigiapponese nella Cina continentale, rischiano di ripercuotersi non solo sulle relazioni economiche bilaterali tra Pechino e Tokyo, ma anche a livello internazionale e nello specifico nella dimensione dei meeting multilaterali in materia di finanza internazionale.

Di fronte alla recente assertività sfoderata da entrambi i governi di Pechino e Tokyo non è possibile, in ultima istanza, proiettare uno scenario futuro certo per l'andamento del Sistema internazionale nel suo complesso e nello specifico per l'evolversi delle gerarchie di potere in Asia orientale. Sulla base dell'analisi fin qui condotta, tuttavia, è possibile sostenere ragionevolmente che le linee guida della politica del “*seikei bunri*” -che ha costituito l'ossatura delle relazioni bilaterali tra Pechino e Tokyo dalla metà del conflitto bipolare sino a poco meno di un decennio fa, non è una strategia sostenibile nel lungo periodo. Sotto il peso generato dall'identità di orgoglio-umiliazione della Repubblica popolare cinese -e in particolare sotto il crescente peso che l'opinione pubblica cinese esercita sulla classe dirigente, difficilmente il Pcc potrà ignorare quel patriottismo antigiapponese che, col senno di poi, potremmo ritenere il frutto della stessa campagna di educazione patriottica inaugurata negli anni '90. Nato inizialmente come strumento del governo comunista per dare coerenza e unità morale -oltre che territoriale- alla Cina post-bipolare e post-Tiananmen, il patriottismo cinese negli ultimi vent'anni è andato via via caricandosi di una natura antigiapponese che, come emerge nei casi studio del 2005 e del 2012, risulta sempre più difficile da gestire e arginare, anzitutto nell'era della globalizzazione informatica ed economica. Il potere d'internet ha dimostrato in modo particolare nel 2012 come una campagna di boicottaggio organizzata nello spazio informatico possa tramutarsi in un incidente diplomatico ed economico dalle conseguenze che definire catastrofiche è tutt'altro che azzardato. Il patriottismo cinese, nella sua variante reattiva e antigiapponese, è una realtà concreta che non di rado sconfinava dalla sfera emotiva a quella che dovrebbe essere dettata da scelte razionali come l'ambito economico. Nel corso delle manifestazioni antigiapponesi del 2012, ad esempio, alcuni responsabili d'impresa cinesi hanno contattato telefonicamente i propri dipendenti informandoli che qualora avessero deciso di partecipare all'*autunno antigiapponese* (settembre 2012) avrebbero goduto di una giornata di ferie retribuita.<sup>351</sup> Il risultato, in alcuni casi, è stato grottesco. Non sono state poche, ad esempio, le dipendenti che anziché prendere parte alle dimostrazioni di settembre contro il governo giapponese hanno preferito dedicarsi a una terapeutica giornata di shopping. Un altro caso

---

<sup>351</sup> Asahi Shimbun, *op. cit.*

emblematico di quanto il patriottismo cinese -nella sua variante reattiva e antigiapponese- si sia radicato nelle menti e nei cuori di molti cinesi ci è restituito dalla decisione di numerose imprese cinesi importatrici di macchinari giapponesi per la lavorazione dei metalli di interrompere le importazioni dei prodotti provenienti dal Giappone. Difatti, nel periodo tra gennaio e giugno 2013 è stato registrato un drammatico calo delle esportazioni giapponesi in Cina di macchinari per la lavorazione dei metalli, con un crollo pari al 36% rispetto all'anno precedente.<sup>352</sup> In uno studio della Camera di commercio di Hong Kong si rileva che non è possibile predire con certezza le ripercussioni negative sulla catena asiatica del valore originate dalla disputa territoriale sinogiapponese, e più in generale dalle identità antitetiche di Cina e Giappone.<sup>353</sup> Ciò che si può sostenere con fermezza, tuttavia, è che gli scambi commerciali tra i due Paesi sono strettamente interconnessi e integrati nella gestione della catena distributiva in Estremo oriente, la quale coinvolge un numero elevatissimo di beni intermedi per la produzione di apparecchi telefonici ed elettronici (commercio intra-industriale), nonché per la costruzione di veicoli.<sup>354</sup> In aggiunta, si tratta di beni che, una volta assemblati o ultimati in Cina, sono venduti in gran parte sui mercati occidentali; questo implica che crisi localizzate come quella tra Pechino e Tokyo del 2012 possono estendere la loro onda d'urto su scala mondiale attraverso i canali globalizzati della gestione delle catene del valore.<sup>355</sup>

In definitiva, se il futuro tra Rpc e Giappone sarà rosa o meno molto dipenderà senz'altro dalle scelte politiche adottate nel prossimo futuro dal Politburo di Pechino e dalla Dieta di Tokyo, segnatamente nell'ambito geostrategico e dei reciproci scambi culturali. In aggiunta, il quadro è complicato da un fattore che, per comodità d'analisi, raramente è comparso nella presente ricerca, ma che in ultima istanza costituisce un protagonista silenzioso delle vicende analizzate: gli Stati Uniti. Senza pretendere di prendere in mano eccessive fila, rischiando pertanto di perdere di vista la trama essenziale di questa ricerca, a ben guardare il condominio Washington-Tokyo rappresenta ancora oggi una delle variabili intervenienti nelle relazioni sinogiapponesi. E' stato osservato da più parti, infatti, che il Giappone sta vivendo i suoi "anni della torsione",<sup>356</sup> intrappolato tanto nel suo rapporto bilaterale privilegiato con gli Stati Uniti quanto nelle sue aspirazioni di grande potenza, non più solo geoeconomica ma nel lungo termine anche geostrategica, tenendo conto di

---

<sup>352</sup> JETRO, <https://www.jetro.go.jp/en/news/releases/20130219452-news>

<sup>353</sup> HK Trade Development Council Research (a), *op. cit.*

<sup>354</sup> *Ibidem.*

<sup>355</sup> *Ibidem.*

<sup>356</sup> Lanna N. (b), *op. cit.*, p. 268.

un vicino scomodo come la Corea del Nord e di un fratello (maggiore) altrettanto scomodo che rivendica con forza il proprio posto nel mondo, inclusi i diritti sulle isole D/S. L'analisi di un possibile riavvicinamento sinogiapponese, pertanto, chiama in causa numerose variabili indipendenti, tra cui gli stessi rapporti nippoamericani. La dott.ssa Lanna ha osservato come una politica eccessivamente calda tra Tokyo e Pechino non convenga innanzitutto a Washington, che nel tempo ha silenziosamente fatto delle isole Diaoyu/Senkaku l'avamposto della presenza americana in Asia orientale e, nello specifico, la barriera che argina le aspirazioni dei falchi della Marina cinese. Numerose sono le variabili da tenere in conto, dunque, e altrettanto numerosi sono i possibili scenari futuri. A ben guardare, tuttavia, risulta difficile credere che tanto Pechino quanto Tokyo possano continuare a nascondere sotto il tappeto dell'indifferenza il peso che un'altra variabile, sempre più indipendente, sta esercitando nelle relazioni economiche prima ancora che politiche tra la Repubblica popolare cinese e il Giappone: il patriottismo cinese. E la sua variante "antigiapponese" di certo non aiuta.

## CONCLUSIONI

La memoria storica costituisce nella sua essenza una delle componenti principali del nazionalismo cinese moderno, in modo particolare nel momento in cui il popolo cinese e le autorità di Pechino sono chiamati a confrontarsi con i vicini giapponesi in occasione di delicati anniversari storici o di incidenti diplomatici. La memoria traumatica è parte costitutiva della quotidianità di molti cinesi, integrata in quel processo sociologico di socializzazione secondaria che ha fatto dell'istruzione primaria uno dei canali elementari di costruzione dell'identità "*victor-victim*" del popolo cinese. Avviata nella prima metà degli anni '90 all'alba dell'era Jiang, la campagna di educazione patriottica ha instillato nelle menti e nei cuori di gran parte del popolo cinese un duplice sentimento bipolare di orgoglio e umiliazione. Difatti, alla fierezza nazionalpopolare dovuta al prestigioso *status* geoeconomico riacquisito da Pechino nello scacchiere internazionale si alterna il latente sentimento di umiliazione vissuto dal popolo cinese dalla metà del XIX secolo fino alla proclamazione il 1 ottobre 1949 della Repubblica popolare cinese. Nato inizialmente quale strumento del Piccolo Timoniere Deng per dare coesione morale e territoriale alla Cina -scossa dall'implosione dell'URSS e dalla Primavera di piazza Tiananmen-, il patriottismo cinese si è radicato nella quotidianità dei cinesi, e con esso anche la sua variante anti-giapponese. Questo mix esplosivo di fierezza e vittimismo non è un aspetto della nuova "*sinicità*" che può essere archiviato nell'ombra degli anni '90, piuttosto esso è vivo e, attraverso condotte e rappresentazioni sociali ripetute nel tempo, ha strutturato la quotidianità delle nuove generazioni di cinesi che attraverso un videogioco, una serie televisiva o una commedia si ritrovano metodicamente a riprodurre l'immagine del popolo cinese come vittima (e in un momento successivo come vincitrice grazie all'intercessione del Pcc) e quella del popolo giapponese come aggressore disumano. L'identità cinese è divenuta nel tempo, per lo meno in parte, una funzione del diffuso sentimento di disaffezione ai vicini giapponesi. Nella seconda parte della ricerca si è discusso sul valore che attualmente le identità rivestono nell'ambito della politica internazionale. Per citare il prof. Wendt, nell'analisi social-costruttivista le identità forniscono informazioni preziose sugli agenti del Sistema internazionale, sulle loro preferenze e sui loro interessi; pertanto, nella politica internazionale le identità sono essenziali dal momento che mettono in evidenza in quale maniera le preferenze di un agente, e quindi la sua identità, condizionino le sue stesse azioni. Nel caso del nazionalismo di Pechino, cogliere l'essenza "*victor-victim*" della moderna identità cinese permette di comprendere a fondo le violente dimostrazioni antigiapponesi che hanno avuto luogo nella Cina continentale nel 2005 e nel 2012. Rilevare il

ruolo che la memoria storica svolge ancora oggi nell'articolarsi del sentimento patriottico cinese permette di individuare i parametri in base ai quali i nazionalisti cinesi percepiscono o meno un episodio come minaccia agli interessi (e quindi all'identità nazionale) della Cina moderna. In via generale, si può ragionevolmente ritenere che per il popolo cinese, in modo particolare nelle sue relazioni con il Giappone, una "minaccia" alla Rpc sia costituita da tutti quegli episodi che mettono in discussione l'identità nazionale costruita negli ultimi trent'anni o che semplicemente riaprono le ferite lasciate in Cina dal militarismo nipponico nella prima metà del secolo scorso. In tal senso, il social-costruttivismo di Alexander Wendt ci aiuta a comprendere cosa spinga i cinesi a dare o a non dare la priorità a determinati eventi nei discorsi sulla sicurezza nazionale. Un esempio evidente è la prioritizzazione nel 2012 della disputa territoriale delle isole Diaoyu/Senkaku; analizzata dalla prospettiva social costruttivista, in ballo non vi è esclusivamente la sovranità giuridica della Cina sulle isole contese, bensì anche la sua stessa identità nazionale. Per gli attivisti cinesi, infatti, cedere all'assertività del governo giapponese significa arrendersi alla sua arroganza storica e perdere la faccia sulla scena internazionale. E' evidente che la memoria storica gioca una carta importante nei rapporti contemporanei tra le due sponde del Mar Cinese Orientale. Lo dimostrano nello specifico i riferimenti alla memoria storica che emergono nel contesto della mobilitazione per la difesa delle isole D/S in Cina. Difatti, tanto nel 1996 quanto nel 2010 e nel 2012 il problema della disputa territoriale è posto *anche* in termini storici dagli attivisti cinesi, i quali leggono nel contenzioso il tassello mancante per concludere definitivamente l'umiliazione della seconda guerra sinogiapponese. Lo si rileva in modo particolare nella popolarità che il volume "*La Cina può ancora dire no*" ottiene nella seconda metà degli anni '90, in cui gli autori dichiarano che "(...) la campagna per la protezione delle Diaoyu (*Baodiao*) rappresenta la battaglia conclusiva della Seconda Guerra Mondiale".<sup>357</sup> Quest'aspetto del programma *Baodiao* è rinvenuto anche nelle proteste del 2010, quando nei giorni successivi al rilascio del comandante del peschereccio cinese sui maggiori *social network* e sui blog nazionalistici cinesi lo slogan "tornare alle Diaoyu per mettere un punto alla storia" acquista enorme popolarità. E' significativo, ad esempio, che una volta rilasciato il comandante a bordo del peschereccio cinese sia salutato in Cina come un eroe nazionale, fregiato dello stesso titolo che era usato in passato per indicare gli eroi nazionali che avevano resistito contro l'armata imperialista giapponese. La figura del comandante Zhan è pertanto equiparata a quella di un eroe e la sua resistenza di fronte alle intimidazioni delle autorità giapponesi ad abbandonare le acque contese è letta come un atto di

---

<sup>357</sup> Gries P., *op. cit.*, p. 123.

resistenza contro la storica aggressività della nazione giapponese. Basti pensare che sulla scia del successo del libro “*La Cina può ancora dire no*”, dopo l’incidente degli isolotti, nel 1997 gli autori Gao Ping, Tang Yun e Yang Yu pubblicano il volume intitolato “*Blood debt: Chinese claims for reparations*”. Il libro coglie nella sua essenza il pretesto dell’incidente nelle isole contese per recuperare il discorso sull’indennità di guerra che il Giappone avrebbe dovuto corrispondere alla nazione cinese per le sofferenze causate durante la prima metà del secolo scorso. Tuttavia, come fa notare Gries, non si tratta di un reale indennizzo considerato per il suo valore economico; al contrario esso avrebbe un valore simbolico quale “apologia a tutti coloro che sono stati resi vittime dell’esercito imperiale giapponese”.<sup>358</sup> Nello specifico, il primo capitolo recita “Vogliamo 1 dollaro americano d’indennità”, facendo da un lato leva sulla magnanimità della società cinese e dall’altro riproducendo l’immagine del Giappone quale Paese che non ha ancora fatto concretamente i conti con il proprio passato. Il professor Gries osserva che la scelta di esigere un dollaro americano e di non ricorrere, ad esempio, alla valuta cinese o giapponese è altamente simbolica; scegliere una valuta internazionale come il dollaro, infatti, è indice della portata internazionale della pretesa apologia del governo giapponese, essendo il compenso di un dollaro volto essenzialmente a recuperare il *mianzi* nazionale della Cina sulla scena internazionale. “Il magnanimo e altruista popolo cinese”, si legge nelle pagine del volume, “è solo in cerca del compimento del debito storico, non si tratta di una vendetta o di un ricatto storico”.<sup>359</sup> Va da sé che il vero intento degli autori, così come dei numerosi attivisti antigiapponesi che dalla fine degli anni ’90 si mobilitano contro la presunta arroganza del governo giapponese, è quello di punire il Giappone, non di perdonarlo. Solo in questo modo, ricorrendo a quello che numerosi osservatori hanno definito “il *kotou* senza fine”, la nazione cinese potrà infine riappacificarsi con il vicino asiatico e, innanzitutto, con se stessa.

Da quanto detto si evince che, alla luce del peso che la memoria storica esercita sul nazionalismo cinese, l’aggressività formale delle proteste patriottiche cinesi che hanno preso forma in Cina tra il 2004 e il 2012 nasconde una natura essenzialmente reattiva (a quegli eventi che sono percepiti come provocazioni dei vicini giapponesi) e difensiva, sarebbe a dire orientata a seconda dei casi a prevenire o far fronte alle “*umiliazioni*” esterne e, in ultima analisi, a fare salvo il *mianzi* nazionale (natura principalmente difensiva). La vastità multidimensionale della Rpc (demo-geografica, storica e culturale), che costituisce uno dei pilastri su cui si regge il senso moderno di sinicità, si affianca a un moto intrinseco di fragilità e insicurezza

---

<sup>358</sup> *Ivi*, p. 95

<sup>359</sup> *Ibidem*.

che risale alla memoria traumatica della prima metà del secolo passato. Questa sindrome, che nella seconda sezione è stata definita “del panda e del drago”, si scontra con l’inclinazione “eccezionalista” del nuovo nazionalismo giapponese risultando in uno scontro tra due identità prettamente antitetiche.<sup>360</sup> Se l’attuale identità sinica è plasmata sul complesso di orgoglio e umiliazione -dove l’immagine del Giappone militarista dà coerenza interna all’intero impianto patriottico, d’altro canto il recuperato orgoglio nazionalista nipponico sembra riposare su presupposti diametralmente opposti come l’eccezionalismo e il particolarismo del popolo giapponese. Questo sentimento di orgoglio nipponico riproduce uno scontro tra due identità fondate su presupposti speculari e, nel breve periodo, inconciliabili. Questo scontro d’identità è evidente nel volume pubblicato nel 1997 dal dottor Iris Chang “*The rape of Nanking*”. La pubblicazione mette in luce esattamente la sindrome di orgoglio e umiliazione nel momento in cui ricostruisce gli eventi dell’eccidio di Nanchino (1937-1938) nei termini di uno “stupro”. Il professor Gries osserva che il volume in questione è rivolto principalmente al pubblico occidentale, volto pertanto a restituire all’opinione pubblica internazionale l’immagine di un Giappone irresponsabile, ieri come oggi. Nello specifico, nelle ultime pagine del volume l’autore lancia una provocazione al governo giapponese, definendo irresponsabile il modo in cui le autorità gestiscono la memoria storica a livello nazionale, perpetrando un secondo stupro della città di Nanchino. D’altro canto, il professor Gries rileva che allo stesso modo il nazionalismo nipponico si fonda sulla ridicolizzazione del patriottismo cinese; si pensi, ad esempio, alla pubblicazione del manga giapponese “*On the War*” (1998), realizzato dal disegnatore Kobayashi Yoshinori. Nel suo manga Kobayashi scuote le fondamenta stesse del patriottismo cinese, mettendo in discussione la veridicità storica dell’eccidio di Nanchino; difatti, in una delle pagine del manga si legge che quelle esposte presso il Museo della Pace di Hiroshima sono dei “falsi”.<sup>361</sup>

In definitiva, se inizialmente il patriottismo cinese è stato plasmato dalle autorità del Pcc per garantire la stabilità interna al Paese necessaria all’ambizioso progetto di sviluppo economico della dirigenza Deng, oggi lo stesso sentimento patriottico cinese, connotato da un forte populismo e anti-nipponismo, rischia di scuotere una delle pietre angolari che ha permesso di mantenere caldo il motore della crescita economica cinese negli ultimi venticinque anni: il sodalizio economico di Pechino con Tokyo. Se per vent’anni questo favoloso partenariato economico è stato declinato, tra alti e bassi, dal paradigma del “seikei bunri”, il tracollo commerciale e

---

<sup>360</sup> Mazzei F., Volpi V., *op. cit.* pp. 69-89.

<sup>361</sup> Gries P., *op. cit.*, p. 97

degli investimenti reciproci tra Rpc e Giappone negli ultimi tre anni dimostra che nel futuro prossimo non sarà più possibile compensare il gelo nella sfera politica con il dinamismo nel campo economico. Difatti, la ricerca fin qui condotta rileva che nell'era della globalizzazione informatica ed economica non si sta procedendo nella direzione prospettata circa un ventennio fa dal dottor Fukuyama (la fine della storia e l'adesione a livello globale al pacchetto capitalismo-democrazia), bensì si starebbe procedendo verso il recupero delle identità nazionali, con un impatto notevole sia nella dimensione della politica internazionale sia in ambito economico. Nel caso specifico del patriottismo cinese e delle relazioni sinogiapponesi, la separazione delle sfere non sarebbe più praticabile poiché, in primo luogo, è profondamente mutato lo *status* geoeconomico di Pechino rispetto al passato, maturando delle implicazioni di politica nazionale e regionale significative. Il recuperato orgoglio del popolo cinese nelle proprie capacità e dunque nel futuro, infatti, impone al Pcc una posizione meno indulgente nei confronti delle autorità giapponesi, chiudendo definitivamente quel capitolo della storia cinese che ha descritto per decenni la Cina come "l'uomo malato dell'Asia orientale"<sup>362</sup> (*"the sick man of Asia"*).

Per concludere, è difficile predire la direzione in cui viaggerà nel prossimo futuro il nazionalismo cinese; allo stesso modo non è possibile prospettare con certezza empirica scenari futuri nelle relazioni politiche ed economiche tra i due giganti asiatici. Ciò detto, a chi si chiede perché, in fondo, lo scivolone politico-economico del periodo 2012-2013 nei rapporti sinogiapponesi dovrebbe destare preoccupazioni per il futuro prossimo è bene rammentare un passo del volume di Samuel Huntington, in cui il politologo statunitense scriveva:

“ (...) un grado smisurato di interdipendenza economica può indurre allo scontro anziché alla cooperazione qualora i soggetti in questione non si attendano che l'interdipendenza stessa perduri nel tempo. (...) E' esattamente il *trend* dell'interazione a contare, non la sua intensità”.<sup>363</sup>

---

<sup>362</sup> Moore G. J., *op. cit.*, p. 285

<sup>363</sup> <http://www.forbes.com/sites/gordonchang/2014/02/16/the-chinese-and-japanese-economies-are-delinking-prelude-to-conflict/>

## Bibliografia e sitografia

Aggarwal Vinod e Govella Kristi, *Linking Trade and Security. Evolving Institutions and Strategies in Asia, Europe, and the United States*, Springer, New York, 2013.

Agius Christine, “Social Constructivism”, in Collins Alan, *Contemporary Security Studies*, Oxford University Press, Oxford, 2013, pp. 87-103.

Asahi Shimbun, *Despite calm, hints of anti-Japanese sentiment still below surface in China*, September 12, 2013,  
<http://ajw.asahi.com/article/asia/china/AJ201309120086>.

Asian Development Bank (ADB), *New challenges for ASEAN–Japan relations: Celebrating the 40th year of ASEAN–Japan friendship and cooperation*,  
<http://www.asiapathways-adbi.org/2013/12/new-challenges-for-asean-japan-relations-celebrating-the-40th-year-of-asean-japan-friendship-and-cooperation/#sthash.sIIsBNKR.dpuf>.

Asiaone News, “Chinese VP blasts meddlesome foreigners”, 14 February 2009:  
<http://news.asiaone.com/News/the%2BStraits%2BTimes/Story/A1Story20090214-121872.html>.

Arai Tatsushi, Wang Zheng, “The Diaoyu/Senkaku Dispute as an Identity-Based Conflict: Toward Sino-Japan Reconciliation”, in Arai T., Wang Z., Goto S., *Clash of national identities: China, Japan, and the East China Sea Territorial Dispute*, Wilson Center, Washington, 2013, pp. 97-107.

Bell Daniel, *China's New Confucianism: Politics and Everyday Life In a Changing Society*, Princeton, Princeton University Press, 2008, p. 9

Biao Yang, Vickers Edward, “Les réformes du programme scolaire d’histoire à Shanghai et les représentations changeantes du Japon dans les manuels”, *Visions chinoises du Japon. Récits d’une relation mouvementée*, Perspectives Chinoises, No. 2013/4, pp. 33-41.

Bloomberg, *China- Japan Dispute Takes Rising Toll on Top Asian Economies*,  
<http://www.bloomberg.com/news/2013-01-08/china-japan-dispute-takes-rising-toll-of-asia-s-top-economies.html>

Buckley Chris and Master Farah, “Security, Rain Dampen China Protests Against Japan”, Reuters, 18 September 2010, <http://uk.reuters.com/article/2010/09/18/uk-china-japan- idUKTRE68H09Y20100918>

Bulard Martin,

- “Opération marketing pour Xi Jinping”, Le monde diplomatique, disponibile all’indirizzo <http://blog.mondediplo.net/2013-03-01-Operation-marketing-pour-Xi-Jinping>.

- “Xi Jinping, ou l’art de concilier Mao Zedong et Adam Smith”, Le monde diplomatique, disponibile all’indirizzo <http://blog.mondediplo.net/2014-03-27-Xi-Jinping-ou-l-art-de-concilier-Mao-Zedong-et>

Buzan Barry, “China in International Society: is ‘Peaceful Rise’ possible?”, The Chinese Journal of International Politics, Vol. 3, 2010, pp. 5-36.

Carlson Allen, Gallagher Mary E. and Lieberthal Kenneth, *Contemporary Chinese politics: New sources, methods, and field strategies*, Cambridge University Press, 2010, p. 98.

Cheung Kelvin Chi-Kin, “Away from socialism, towards Chinese characteristics: Confucianism and the futures of Chinese nationalism”, China Information, 26(2), 2012, pp. 205-218.

China Files:

- Battaglia Gabriele, “Condannato per corruzione l'ex boss delle ferrovie”, <http://www.china-files.com/it/link/30632/lex-boss-delle-ferrovie-condannato-per-corruzione>

- Battaglia Gabriele, “Maoming: lo scandalo riemerso”, <http://www.china-files.com/it/link/29206/maoming-lo-scandalo-riemerso>

- Battaglia G., “Pietà filiale, quando il precetto diventa legge”, <http://www.china-files.com/it/link/30715/pieta-filiale-quando-il-precetto-diventa-legge>

- Fallucchi Benedetta, “Giappone - Nazionalismo nel segno di Abe”, <http://www.china-files.com/it/link/37938/giappone-nazionalismo-nel-segno-di-abe>

Cntv, <http://english.cntv.cn/program/newsupdate/20121130/100019.shtml>)

Conferenza stampa di Jiang Yu, portavoce del Ministro degli Esteri cinese, 24 Aprile 2008, disponibile all'indirizzo:

<http://www.fmprc.gov.cn/eng/xwfw/s2510/t429018.htm>.

Cooper William, "Sino-Japanese Relations: Issues for US Policy", *Congressional Research Service Report for Congress*, Prepared for Members and Committees of Congress, December 19, 2009, [fas.org/sgp/crs/row/R40093.pdf](http://fas.org/sgp/crs/row/R40093.pdf), p. 15.

D'Antonio M., Flora A., Scarlato M., *Economia dello sviluppo*, Bologna: Zanichelli, 2003, pp. 15-18.

Dan Ryuta, "Abbiamo bisogno della Cina", in *Limes -Mistero Giappone*, Supplemento al n.5/2007.

Department of Defense of the United States of America, *Annual Report to Congress. Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2013*, disponibile all'indirizzo [http://www.defense.gov/pubs/2013\\_china\\_report\\_final.pdf](http://www.defense.gov/pubs/2013_china_report_final.pdf)

Dirlik Arif, "Le *guoxue* et les études nationales à l'âge de la modernité mondiale", *Le renouveau des études nationales*, Perspectives Chinoises, No. 2011/1, pp. 4-13.

Discorso del Primo Ministro giapponese Koizumi Junichiro, April 22, 2005, disponibile all'indirizzo [http://www.kantei.go.jp/foreign/koizumispeech/2005/04/22speech\\_e.html](http://www.kantei.go.jp/foreign/koizumispeech/2005/04/22speech_e.html)

Dong Liu, "Les études nationales (*guoxue*): six perspectives et six définitions", *Le renouveau des études nationales*, Perspectives Chinoises, No. 2011/1, pp. 52-63.

Emmers Ralf, "Geopolitics and Maritime Territorial Disputes in East Asia", *Routledge Security in Asia Pacific Series II*, London, New York: Routledge, 2010, p. 10.

Financial Times, *Asean FDI future brighter than China's*, <http://blogs.ft.com/beyond-brics/2013/03/1.%20Cfr,%20Asean%20FDI%20future%20brighter%20than%20China%E2%80%99s5/fdi-aseans-future-brighter-than-chinas/>

Fitzgerald John, "The Nationless State: The Search for a Nation in Modern Chinese Nationalism," *The Australian Journal of Chinese Affairs*, No. 33 (Jan., 1995), pp. 75-104.

Flora Achille, *Lo sviluppo economico. I fattori immateriali, nuove frontiere della ricerca*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2008, pp. 161-163.

Galluppi Massimo e Frattolillo Oliviero, *Rivoluzione, controrivoluzione e politica di potenza in Estremo oriente. 1950-1975*, L'Orientale Editrice, Napoli, 2009.

Global Post, *China: Anti-Japan protests cool, but economic effects could be long-lasting*,

<http://www.globalpost.com/dispatch/news/regions/asiapacific/120919/china-japan-island-row-senkaku-diaoyu>

Global Times,

- "Bold predictions about China's future discern inertia of history", Global Times, 2013-08-09: <http://services.globaltimes.cn/epaper/2013-08-09/31086.htm>

- "Confucianism 'enters political thought'", <http://www.globaltimes.cn/content/828241.shtml>

- "China needs strengthened army, though it seeks no hegemony", 2013-8-1: <http://www.globaltimes.cn/content/800921.shtml>

- "Maritime power key to China's future", 2013-8-2: [http://www.globaltimes.cn/content/800969.shtml?utm\\_source=buffer&utm\\_campaign=Buffer&utm\\_content=buffer7a3d8&utm\\_medium=twitter#.Uf4JfWQRCCh](http://www.globaltimes.cn/content/800969.shtml?utm_source=buffer&utm_campaign=Buffer&utm_content=buffer7a3d8&utm_medium=twitter#.Uf4JfWQRCCh)

Govella Kristi, *Hot Economics, Cold Politics? Reexamining Economic Linkages and Political Tensions in Sino-Japanese Relations*, Paper prepared for presentation at the 2010 Annual Meeting of the American Political Science Association Washington, DC, September 4, 2010.

Gries Peter, *China's New Nationalism. Pride, Politics, and Diplomacy*, University of California Press, London, 2004.

Gries Peter, Crowson Micheal H., Sandel Todd, “The Olympic Effect on American Attitudes towards China: beyond personality, ideology and media exposure”, *Journal of Contemporary China* (2010), 19(64), March, 213-231.

Griffith Ed, “The Three Phases of China’s Response to Koizumi and the Yasukuni Shrine Issue: Structuration in Sino- Japanese Relations”, *European Research Center on Contemporary Taiwan Paper Series*, p. 12, disponibile all’indirizzo <http://www.ercct.unituebingen.de/Files/ERCCT%20Online%20Paper%20Series/Young%20Scholar%20Workshop%202012/EOPS7%20%20Ed%20Griffith,%20China%20Yasukuni%20Shrine.pdf>

Guo Rongxing, “Territorial Disputes and Seabed Petroleum Exploitation: Some Options for the East China Sea”, *Brookings Institution*, 2010, p. 9.

Guo Yingjie, *Cultural Nationalism in contemporary China. The search for National identity under reform*, Routledge, New York, 2004.

Guo Yu, *Dynamics of Popular Nationalism in China’s Japan policy in post-Cold War era*, Birmingham, University of Birmingham, 2012.

Halverson Karen, “China’s WTO Accession: Economic, Legal, and Political Implications”, *Boston College International and Comparative Law Review*, Volume 27, Issue 2, 2004, pp. 345 e 354.

Han Christine, “Ennemi de guerre ou modèle asiatique?”, *Visions chinoises du Japon. Récits d’une relation mouvementée*, Perspectives Chinoises, No. 2013/4, pp. 45-54.

He Yanan,

- “Les relations sino-japonaises depuis la normalisation”, *Visions chinoises du Japon. Récits d’une relation mouvementée*, Perspectives Chinoises, No. 2013/4, pp. 7-17.

- *The Search for Reconciliation. Sino-Japanese and German-Polish Relations since World War II*, Cambridge University Press, New York, 2009.

Hirabayashi Hiroshi, “China’s anti-Japan campaign”, *Pacific Forum CSIS*, Honolulu, Hawaii, No. 12, Jan. 30, 2014.

Hong Kong Trade Development Council Research,

- (a), *Sino-Japan tensions and why the economics matter to Hong Kong*, <http://economists-pick-research.hktdc.com/business-news/article/Research-Articles/Sino-Japan-tensions-and-why-the-economics-matter-to-Hong-Kong/rp/en/1/1X000000/1X09PRBG.htm#sthash.2n7ZNNpb.dpuf>

- (b) *Japan's Changing Political Landscape and Implications for its Supply Chains in Asia*, <http://economists-pick-research.hktdc.com/business-news/article/Research-Articles/Japan-s-changing-political-landscape-and-implications-for-its-supply-chains-in-Asia/rp/en/1/1X000000/1X09SO4W.htm>.

Hook G. D., GILSON J., HUGHES C. W., DOBSON H., *Japan's International Relations*, Routledge, New York 2005.

Hughes Christopher R., *Chinese Nationalism in the Global Era*, Routledge, London, 2006.

Huntington Samuel, "The Clash of Civilizations?", *Foreign Affairs*, Vol. 72, No. 3, estate 1993, pp. 22-49.

Jean Carlo, "Le direttrici geostrategiche di Pechino", in *La Cina è un giallo*, *Limes*, 1995-1.

JETRO, statistiche degli scambi commerciali e degli IDE giapponesi diretti nella Rpc nel periodo gennaio 2011- luglio 2014.

Jiaming Chen, "La fièvre des études nationales", in *Le renouveau des études nationales*, *Perspectives Chinoises*, No. 2011/1, pp. 22-31.

Kalha R. S., "The Rise of Nationalism in Japan and China", Institute for Defence Studies and Analyses, disponibile all'indirizzo [http://idsa.in/idsacomments/TheRiseofNationalisminJapanandChina\\_rskalha\\_290713](http://idsa.in/idsacomments/TheRiseofNationalisminJapanandChina_rskalha_290713)

Katzenstein Peter J., RONALD Jepperson, WENDT Alexander, "Norms, Identity, and Culture in National Security", in *The Culture of National Security: Norms and Identity in World Politics*, Columbia University Press, 1996, p. 33.

Kleine-Ahlbrandt Stephanie, “Guerre des nationalismes en mer de Chine”, *Le monde diplomatique*, disponibile all’indirizzo [http://www.monde-diplomatique.fr/2012/11/KLEINE\\_AHLBRANDT/48340](http://www.monde-diplomatique.fr/2012/11/KLEINE_AHLBRANDT/48340)

Lam Willy, “Is China Afraid of Its Own People?,” *Foreign Policy*, 28 September 2010,  
[http://www.foreignpolicy.com/articles/2010/09/28/is\\_china\\_afraid\\_of\\_its\\_own\\_people?page=0,0](http://www.foreignpolicy.com/articles/2010/09/28/is_china_afraid_of_its_own_people?page=0,0).

Lanna Noemi,

- “Cina e Giappone: una relazione complessa”, *Mondo Cinese*, N. 130, gennaio-marzo 2007.
- *Il Giappone e il nuovo ordine in Asia orientale. L'altra faccia dell'ascesa della Cina*, Vita & Pensiero Editore, Milano 2010.
- “Il ‘problema dei libri di testo’ e le relazioni sino-giapponesi”, *Mondo Cinese*, N. 123, aprile-giugno 2005, pp. 8-9.

Liang Zhijian, “A Theoretical Analysis of the Diaoyu Islands Disputes from the Perspective of Pure Theory of Law”, *Issues & Studies*, No. 1, March 2013, pp. 179-212.

Ling Xingguang., “Tra Tokyo e Pechino il futuro sarà rosa”, in *Mistero Giappone*, *Limes*, Supplemento al n. 5/2007.

Liu Shih-Diing, “Networking Anti-Japanese Protests: Popular Sovereignty Reasserted since 2005”, *Online Chinese nationalism and China's bilateral relations*. Eds Simon Shen and Shaun Breslin. Lexington Books, 2010.

Luttvak Edward N., “Usa-Giappone-Cina, la strana geometria”, in *Asia Maior*, *Limes*, 1999-1.

Meyer Claude, “Le face-à-face Chine-Japon. Partnaires et rivaux”, *Études*, n. 405, 12/2006.

Makeham John, “Le renouveau du *guoxue*”, *Le renouveau des études nationales*, *Perspectives Chinoises*, No. 2011/1, pp. 14-21.

Manicom James, “Why Nationalism is Driving China and Japan Apart”, *The Diplomat*, disponibile all’indirizzo <http://thediplomat.com/2012/08/why-nationalism-is-driving-china-and-japan-apart/>

Mari Yamaguchi, “Japan’s Government Eyes Buying Disputed Islands,” Agence France-Presse, July 7, 2012, <http://bigstory.ap.org/article/japans-government-eyes-buying-disputed-islands>.

Marinelli Maurizio, “Jiang Zemin’s Discourse on Intellectuals: The Political Use of Formalised Language and the Conundrum of Stability”, in *Journal of Current Chinese Affairs* 2/2013, pp. 111-140.

Mazzei Franco e Volpi Vittorio,

- *Asia al centro*, EGEA, Milano 2006.

- *La rivincita della mano visibile. Il modello economico asiatico e l’Occidente*, Milano, EGEA, 2010.

Mazzei Franco,

- “Invarianti e proiezioni geopolitiche della Cina”, in *Conoscere la Cina*, Atti del convegno organizzato dalla Fondazione Italia Cina e svoltosi a Torino nei giorni 4-5 aprile 2000, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2000, [http://www.fga.it/uploads/media/Conoscere\\_la\\_Cina.pdf](http://www.fga.it/uploads/media/Conoscere_la_Cina.pdf).

- *La nuova mappa teoretica delle relazioni internazionali. Dalla «sintesi neo-neo» al costruttivismo sociale*, Napoli, L’Orientale Editore, 2001.

- *Relazioni Internazionali: Teorie e problemi*, Napoli, L’Orientale Editore, 2001.

MFA (2010), ‘Foreign Ministry Spokesperson Jiang Yu’s Remarks on Japan Detaining Captain of the Chinese Fishing Boat,’ 13 September, <http://www.fmprc.gov.cn/eng/xwfw/s2510/2535/t751900.htm>

Molteni Corrado, “Da Koizumi ad Abe: l’evoluzione dei rapporti sino-giapponesi”, *Mondo Cinese*, ottobre-dicembre 2006, pp. 29-41.

Mofa, [http://www.mofa.go.jp/policy/oda/region/e\\_asia/china/](http://www.mofa.go.jp/policy/oda/region/e_asia/china/)

Moore Gregory J., *History, Nationalism and Face in Sino-Japanese Relations*, "Journal of Chinese Political Science", June 2010, pp. 283-306.

Moore Malcom, "China's 'next leader' in hardline rant", Telegraph, 16 February 2009: <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/asia/china/4637039/Chinas-next-leader-in-hardline-rant.html>.

Nagy Stephen Robert, "Différends territoriaux, commerce et diplomatie", *Visions chinoises du Japon. Récits d'une relation mouvementée*, Perspectives Chinoises, No. 2013/4, pp. 55-64

Napoleoni Loretta, *Maonomics. L'amara medicina cinese contro gli scandali della nostra economia*, Rizzoli, Milano, 2010.

Osnos Evan, "Angry Youth: The new generation's neoconnationalists", *The New Yorker*, 28 July 2008.

Overholt William, "Asia's Big Powers: Japan and China", *Asia, America, and the Transformation of Geopolitics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, pp. 63-138.

Pan Yaling, "The 'Two Americas' Dichotomy: Online Chinese Nationalism Toward the United States", *Online Chinese nationalism and China's bilateral relations*, Eds Simon Shen and Shaun Breslin, Lexington Books, 2010, p. 146.

Pan Zhongqi. "Sino-Japanese Dispute over the Diaoyu/Senkaku Islands: The Pending Controversy from the Chinese Perspective", *Journal of Chinese Political Science*, no. 1, April 2007, p. 71.

Pasquinelli Carla e Mellino Miguel, *Cultura*, Roma, ed. Carocci, 2010.

Pelletier Philippe, "Le chien et l'éléphant. Le Japon au miroir de la Chine", *Hérodote*, No. 150, 3<sup>e</sup> trimestre 2013, pp. 103-130.

Peng M., "La strategia dell'elefante", in *La Cina è un Giallo*, Limes, 1995-1.

People's Daily, *China's online game industry on a roll*, [http://english.people.com.cn/200704/13/eng20070413\\_366346.html](http://english.people.com.cn/200704/13/eng20070413_366346.html)

Rigby Richard, TOW William, “China’s Pragmatic Security Policy: The Middle-Power Factor”, *The China Journal*, No. 65, January 2011, pp. 157-178.

Rinella Angelo, *Cina. Si governano così*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 39 e 40.

Romano Sergio, (a cura di), *La crisi del Bipolarismo*, FrancoAngeli, Milano 1996.

Rose Caroline, “The Textbook Issue: Domestic Sources of Japan's Foreign Policy”, *Japan Forum*, Vol. 11, no. 2, 1999, p. 207.

Russell Hsiao, “PLAN East Sea Fleet Moves Beyond First Island Chain”, *China Brief*, Vol. 10, Issue 9, April 29, 2010, consultabile all’indirizzo internet [http://www.jamestown.org/programs/chinabrief/single/?tx\\_ttnews%5Btt\\_news%5D=36320&cHash=8b6992d044](http://www.jamestown.org/programs/chinabrief/single/?tx_ttnews%5Btt_news%5D=36320&cHash=8b6992d044)

Shambaugh David,

- *China Goes Global. The Partial Power*, Oxford University Press, New York, 2013.

- *The Modern Chinese State*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

- “China's Competing Nationalisms”, *New York Times*, 5 May 2008: <http://www.nytimes.com/2008/05/05/opinion/05ihtedshambaugh.1.12573434.html>

Shibuchi Daiki, ‘The Yasukuni Shrine Dispute and the Politics of Identity in Japan: Why all the Fuss?’, *Asian Survey*, Vol. 45, No. 2, p. 213.

Shih Chih-yu, *Navigating Sovereignty. World Politics Lost in China*, Palgrave Macmillan, New York, 2003.

Shirk Susan, *China. Fragile Superpower*, Oxford University Press, New York, 2007.

Shiro Armstrong, “Japanese FDI in China: determinants and performance”, *Asia Pacific Economic Paper*, No. 378, 2009, <https://crawford.anu.edu.au/pdf/pep/apep-378.pdf>, p. 18.

Sideri Sandro, *La Cina e gli altri. Nuovi equilibri della geopolitica*, ISPI, Milano, 2011, disponibile all'indirizzo <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-cina-e-gli-altri-nuovi-equilibri-della-geopolitica>

Sinkkonen Elina, "Nationalism, Patriotism and Foreign Policy Attitudes among Chinese University Students", *The China Quarterly*, 216, December 2013, pp. 1045-1063.

Smith Sheila A., "Japan, China, and the Tide of Nationalism", Council on Foreign Relations, disponibile all'indirizzo [http://www.cfr.org/asia-and-pacific/japan-china-tide-nationalism/p29080?cid=rss-fullfeed-japan,\\_china,\\_and\\_the\\_tide\\_of\\_-091912](http://www.cfr.org/asia-and-pacific/japan-china-tide-nationalism/p29080?cid=rss-fullfeed-japan,_china,_and_the_tide_of_-091912)

Soderberg Marie, *Chinese-Japanese Relations in the Twenty-first Century Complementarity and conflict*, Routledge, Londra, 2003.

Tan Sor-hoon, "Our country right or wrong: a pragmatic response to anti-democratic cultural nationalism in China", *Contemporary Pragmatism*, Vol. 7, No 2, Dicembre 2010, p. 51.

Tatsushi Arai, Zheng Wang, "The Daiyou/Senkaku dispute as an identity-based conflict: toward Sino-Japan reconciliation", in *Clash of national identities. China, Japan, and the East China Sea Territorial Dispute*, Wilson Center, Washington, 2013, pp. 97-107.

The Economic Observer, *Why Are TV Shows About the War Against Japan So Popular in China?*, <http://www.eeo.com.cn/ens/2013/0329/241916.shtml>

The Economist, "Xi Jinping and the Chinese dream", <http://www.economist.com/news/leaders/21577070-vision-chinas-new-president-should-serve-his-people-not-nationalist-state-xi-jinping>

Vanolo A., *Geografia economica del sistema-mondo*, Novara, UTET, 2010, pp. 119-122.

Vickers Edward, "Dépasser la victimisation", *Visions chinoises du Japon. Récits d'une relation mouvementée*, Perspectives Chinoises, No. 2013/4, pp. 19-32.

Vyas Utpal, *Soft Power in Japan-China Relations. State, sub-state and non-state relations*, Routledge, New York, 2011.

Wang Dong, “China-Japan Relations – Now What?”, *Pacific Forum CSIS*, Honolulu, Hawaii, No. 6, Jan. 17, 2013.

Wang Edward Q., “ ‘Rise of the Great Powers’ = Rise of China? Challenges of the advancement of global history in the People’s Republic of China”, *Journal of Contemporary China* (2010), 19(64), March, pp. 273-289.

Wang Helen A., *The Chinese dream. The Rise of the World's Largest Middle Class and What It Means to You*, Bestseller Press, 2012.

Wang Flora Yufen, *Riding the Tiger: Chinese Cyber Nationalism and the Sino-Japanese Relationship*, Stanford University: Center for International Security and Cooperation, 2013, [http://iis-db.stanford.edu/docs/785/Wang\\_Flora\\_Thesis\\_Final.pdf](http://iis-db.stanford.edu/docs/785/Wang_Flora_Thesis_Final.pdf)

Wang Jisi, “China's Search for a Grand Strategy,” *Foreign Affairs*, Vol. 90 (Mar/Apr2011), pp. 68-79.

Wang Yongxiang, Hamao Yasushi, Fisman Raymond, *The impact of cultural aversion on economic exchange: Evidence from shocks to Sino-Japanese relations*, USC Marshall School of Business, Marshall Research Paper Series Working Paper, January 2013, [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=2022214](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2022214).

Xing Yuqing, “Japan’s Unique Economic Relations with China: Economic Integration under Political Uncertainty”, *East Asia Institute Background Brief*, No. 410, 2007, [www.eai.nus.edu.sg/BB410.pdf](http://www.eai.nus.edu.sg/BB410.pdf).

Xinhua,

- “One year on, China’s Diaoyu Islands patrol mission continues”, 10 September 2013: [http://news.xinhuanet.com/english/china/2013-09/10/content\\_3426802.htm](http://news.xinhuanet.com/english/china/2013-09/10/content_3426802.htm)

- ‘Anti-Japan War Onlin’" game to hit the market,

[http://news.xinhuanet.com/english/2005-08/31/content\\_3426802.htm](http://news.xinhuanet.com/english/2005-08/31/content_3426802.htm)

Wu Xiaobo, *Miracolo cinese. I trent’anni che hanno cambiato il mondo*, Francesco Brioschi Editore, Milano, 2010.

Yang Lijun, Lim Chee Kia,

- *Three Waves of Nationalism in contemporary China*, EAI, Working Paper No. 155.

- "Youth Nationalism in Japan and Sino-Japanese Relations", in *East Asia Policy*, East Asian Institute, Singapore, 1 January 2009, pp. 75-82.

Yang Lijun, Zheng Yongnian, "Fen Qings (*Angry Youth*) in Contemporary China", *Journal of Contemporary China* (2012), 21(76), July, pp. 637-653.

Zakowski K., "Reaction to Popular Pressure or a Political Tool? Different Interpretations of China's Policy Regarding Koizumi's Visits to the Yasukuni Shrine", *Journal of Contemporary Eastern Asia*, Vol. 11, No.2, p. 51.

Zhang Li, "The Rise of China: media perception and implications for International politics", *Journal of Contemporary China* (2010), 19(64), March, pp. 233-254.

Zhao Suisheng, *A Nation-state by construction*, Stanford University Press, Stanford, 2004.

Zheng Wang, "Perception gaps, identity clashes", in *Clash of national identities. China, Japan, and the East China Sea Territorial Dispute*, Wilson Center, Washington, 2013, pp. 9-18.

Zhōngguó jūn wǎng (*China Military Online*), "Xi advocates efforts to boost China's maritime power", 2013-08-01: [http://eng.chinamil.com.cn/news-channels/today-headlines/2013-08/01/content\\_5425597.htm](http://eng.chinamil.com.cn/news-channels/today-headlines/2013-08/01/content_5425597.htm)